STORIA
DELLA
SICILIANA RIVOLUZIONE
DEL 1848-49

DI

CARLO GEMELLI

Volume II.

BOLOGNA
Presso l'Editore Giuseppe Legnani Via S. Sigismondo 3081
1868

STORIA

DELLA

SICILIANA RIVOLUZIONE

DEL 1848-49

DI

CARLO GEMELLI

Volume II.

BOLOGNA
Presso l' Editore Giuseppe Legnani Via S. Sigismondo 3081
1867

LIBRO SESTO

Sommario

Protesta di re Ferdinando per la elezione del duca di Genova. — Pratiche in Torino per l'accettazione della corona. — Armamenti del go verno napoletano. — Stato delle forze della rivoluzione. — La Cittadella di Messina. Disegni fatti, ma non eseguiti per l'espugnazione di quella fortezza. — Consiglio di difesa. — Altro disegno per assalire la cittadella respinto. — Provvedimenti sulla finanza, la pubblica sicurezza, l'amministrazione comunale, e il pubblico insegnamento. — I Gesuiti e gli impiegati. — Dimissione del marchese della Cerda, e novello ministro dell'interno. — Incertezze e timori su l'accettazione della corona. — Mutamento del ministero del 27 marzo. — Ricomposizione del nuovo. — Stolta politica di questo ministero. — Notizie della spedizione. — Provvedimenti di difesa. — Disbarco de' napoletani. — Primi combattimenti. — Giornate del 6 e 7 settembre. — Saccheggio ed eccidio della città. — Caduta di Messina.

Creato il re, e partita la deputazione per offerire al principe di Savoia il nobile presente di una regale corona, cessava da quel dì il corso non solo della rivoluzione, ma ai bei trionfi seguivano le sconfitte, alle grandi speranze, i tristi lutti, e gli amari disinganni. Parve infatti a quelle menti siciliane, le quali dar sogliono facilmente ascolto a strane ubbie di brutti auguri, che questa nomina di re avesse fatto la buona fortuna della rivoluzione

sinistrare. Ma se questa elezione noverare si debba fra le cause maggiori de' sofferti danni della Sicilia, pure altre non poche a produrre quei danni sommamente contribuirono. Onde grave biasimo peserà ognora sopra quegli uomini, i quali, senza alte virtù di animo e di mente, affaccendavansi in quei giorni a voler governare in ogni guisa le sorti di quell' isola.

Avuta intanto la corte napoletana la nuova, che il duca di Genova era stato dal parlamento eletto re di Sicilia, non indugiava a metter fuori altre protestazioni contro quell' atto inatteso già mandato ad effetto. Scriveva infatti il principe di Cariati a lord Napier dicendo: avere il *sedicente governo provvisorio di Palermo* con deliberazione degli 11 luglio chiamato al trono di Sicilia S. A. R. il duca di Genova della casa di Savoia. Ma però il real Governo creder dovea, che Sua Maestà Sarda, sia per il rispetto e la religiosa fede dovuta ai solenni trattati, sia per il desiderio di serbare illese le relazioni di amicizia e di buona armonia felicemente esistenti tra i due Stati, non avrebbe al figlio permesso di accettare una corona offertagli *da una turbulenta fazione.* Tuttavia volendo alle future eventualità provvedere, ei dava fuori una nuova protesta per serbare illesa l' unità e l' integrità della monarchia, non che i sacri diritti della persona del Re e della sua Dinastia. Pregava inoltre l' inglese ministro, acciocchè volesse il suo governo appoggiare con buoni ufficii presso il gabinetto di Torino i reclami di quello di Napoli, e concludeva: che nelle circostanze dell' Europa e dell' Italia, e per le nuove circoscrizioni territoriali che

probabilmente avrebbero avuto luogo, diveniva indispensabile la integrità, unità e forza del regno delle Due Sicilie, onde serbare l' equilibrio e la indipendenza della Penisola.

Altra nota il conte Ludolf al marchese Pareto medesimamente indirizzava, nella quale colle consuete frasi dicea: tenere per fermo la Maestà Siciliana, che la fatta elezione dal *sedicente governo provvisorio di Sicilia* in persona di S. A. R. il duca di Genova, lungi dall' essere nota alla Maestà Sarda, o di averla approvata, sarebbe energicamente respinta, e con ogni maniera la sua effettuazione impedita. Tuttavolta credersi il governo di Napoli nel diritto d'interpellare direttamente quello di Sardegna, onde avere al più tosto possibile esatta e categorica risposta intorno agli intendimenti e alla risoluzione, che si vorrebbe sopra una faccenda di sì alta importanza adottare.

« Se però, concludeva il Ludolf, contro ogni aspettativa Sua Maestà Sarda accettasse per S. A. R. il duca di Genova l'inconsiderata offerta de'siciliani, oppure contribuisse indirettamente a recarla ad effetto, Sua Maestà Siciliana si troverà nella dura necessità d' interrompere le relazioni tra i due Governi; e confidando nel buon diritto e nella giustizia della sua causa, dopo aver protestato al cospetto del mondo intero, si avvalerà di tutti i mezzi di cui potrà disporre per provvedere alla integrità ed al decoro della monarchia delle Due Sicilie ».

In tal modo re Ferdinando pregando l' inglese governo, e minacciando re Carlo Alberto, ei sperava

impedire l'accettazione della corona, salvare, com' era sua pretensione e de' suoi ministri, l' unità de' due reami di Napoli e Sicilia.

Ma mentre il Borbone pregava e minacciava, i commissari siciliani Emerico Amari e il barone Casimiro Pisani, uomini ragguardevoli per indole e levatura di mente, non pretermettevano di far pratiche in Torino per venire a conoscenza degli intendimenti di re Carlo Alberto sul conto della fatta elezione. Non benigne, nè punto gradite furono le prime pratiche presso il piemontese ministero, e presso lo stesso duca di Genova, il quale non era giunto ancora in Torino, dopo i rovesci infelicissimi della guerra. La commissione e i due commissari alle lusinghiere speranze avevano già lo sconforto sostituito di fredda e poco curante accoglienza. Ma un mutamento inaspettato di modi e di linguaggio gli animi in un subito ravvivava, e la mattina del 26 agosto invitati erano da re Carlo Alberto in Alessandria gli inviati di Sicilia. Esponeva in brevi parole il duca di Serradifalco lo scopo del loro incarico, e il re manifestando la sua gratitudine per l' onore fatto a lui, al figlio, e alla casa di Savoia, non che il suo affetto pel popolo siciliano concludeva: che, qual re costituzionale, ei dar non potea alcuna risposta, se non avesse i suoi ministri consultato. — Accolta poscia dal duca la commissione, e fattagli l' offerta della corona, egli con visibile turbamento rispondeva, ripetendo quasi le precise parole usate nella sua lettera degli 11 agosto da Gallerate, nella quale avea il siciliano serto rifiutato. Presentatogli l' atto di elezione e lo statuto, ei mo-

strò un momento di esitanza a riceverli, ma fattogli notare, che la commissione avea poco innanzi parlato al re, allora non parve più incerto, e senza alcuna titubanza li accolse. Finalmente il duca dichiarava: che in ogni caso avrebbe egli la sua decisione alla volontà del re sottoposto.

« Or tale accoglienza, scrivevano quei commissari al siciliano ministero, ci sorprese tutti, poichè se non ci aspettavamo una risposta affermativa, ogni cosa ci assicurava, che non ne avremmo ricevuto una negativa. Non potemmo quindi far dimeno di mostrare al ministro conte Moffa di Lisio tutta la nostra sorpresa. Ritornati, il nostro primo pensiero fu quello di domandare spiegazioni al Ministero, e risolvere se conveniva o no alla dignità del nostro paese, che la Deputazione ritornasse in Torino a ricevere solamente per iscritto quel rifiuto che avea ricevuto dalla bocca del duca di Genova. Finalmente, dopo lunga conferenza, ci riuscì di raccogliere: 1.° Che il duca di Genova non aveva bene espresso le sue intenzioni, ma che solo mostrava i motivi che lo tenevano indeciso. 2.° Che il Governo piemontese riguardava come affare di suo interesse politico il consentire o no all'accettazione del duca. 3.° Che desiderava vivamente mettere una Corona sul di lui capo, ma che temeva le ostilità di Napoli, e le complicazioni che ne potevano nascere per la causa italiana. 4.° Che in conseguenza titubava ad assentire, ma ch'era deciso a non dare un rifiuto, e che perciò lungi dallo interpretare le parole del duca in un senso negativo, il Governo e il ministero non avrebbero certamente risposto, che

domandando tempo. 5.° Che questo tempo per altro non si domandava, se non perchè desideravasi qualche nuova guarentigia dall' Inghilterra ».

Ed in effetto il ministro sopra gli affari stranieri marchese Pareto in pari tempo all' inglese rappresentante il visconte Abercromby gli scriveva: « Mi affretto a trasmettervi qui unita una copia della protesta contro la elezione di sua S. A. R. il duca di Genova al trono di Sicilia, ed aspetto conoscere le determinazioni che voi giudicherete dover prendere sopra un oggetto di cotanta importanza ». E l' inglese diplomatico rispondeva: « In una quistione di tale indole come la presente, ed il cui scioglimento dev' esser tutto a seconda delle convenienze e dei soli interessi, ma ben considerati, del Governo Sardo, sarebbe poco conveniente da mia parte offrire qualsiasi opinione, perchè ciò sarebbe attribuirmi una pretesa che non ho, e che non son chiamato menomamente ad esercitare.

« Voi mi permetterete adunque, ch' io mi astenga dal rispondere con più particolarità alla domanda contenuta nella vostra lettera; ma io profitto dell' occasione per rinnovellarvi il tenore della comunicazione che ho avuto l' onore di farvi.

Vi diceva allora: « che spettava a S. A. R. il duca di Genova decidere s' egli accetterebbe o no l' offerta della Corona; ma nel caso in cui S. A. R. preferisse l' accettazione, gli sarebbe forse gradito il sapere, che in tempo ed a proposito, allora quando S. A. R. sarebbe in possesso del trono, il Governo di S. M. Britannica lo riconoscerebbe come Sovrano dell' Isola ».

Or cotesta risposta data al piemontese governo, non che i consigli che il visconte Abercromby ai commissari siciliani suggeriva, cioè la pazienza e l'aspettazione, porgono chiaro argomento a poter giudicare dei propositi inglesi intorno a sì alta faccenda. Certo egli è, che l'ingerenza britannica nella sicula rivoluzione, ebbe primieramente il pensiero di mantener salda sul capo del Borbone la siciliana corona. Fallito questo primo disegno, sperò fosse ad uno de' figliuoli di quel principe conferita. Mancata quest'altra speranza, consigliò la scelta di un nuovo re promettendo, fatta la elezione, di volerlo riconoscere. Così quel gabinetto evitava il pericolo della repubblica, di cui grandemente temeva, e dava finimento allo stato temporaneo e mal sicuro in Sicilia. Ma non promise egli, nè mai diede per alcun modo ad intendere di voler pigliare la difesa del nuovo reame o del novello monarca. Ciò ben sapevano i siciliani, ossia il governo e il parlamento; nè il ministero torinese poteva o doveva ignorarlo. Strano era quindi il chiedere o lo sperare guarentigie formali dalla gran Brettagna per voler decidere su l'accettazione di questa corona. Ma quello però che pareva non vero, ed era pur troppo verissimo, che mentre chiedevansi o speravansi guarentigie dall' Inghilterra, il marchese Pareto il 10 agosto avea al conte di Colobiano in Napoli già scritto; « Credo poterla informare con buon fondamento che il duca di Genova ha ricusato la corona di Sicilia ».

Più strana opera era poi quella de' ministri siciliani dopo la nota del 28 agosto fatta loro da' due commissari pervenire. Il rifiuto era evidente; lo

speranze vaghe ed incerte. Bisognava perciò riparare l'errore commesso, non lasciare i popoli dell'isola fra i timori dell'avvenire, ed i pericoli del presente. Or quei governanti non avevano che tre soli partiti, ai quali potevansi in quel frangente appigliare. Una pronta e nuova elezione; la proclamazione della repubblica; o la pazienza, come l'inglese ministro consigliava. Ma una nuova elezione non surse ad alcuno in pensiero, dimenticando quanto operato aveano i Fiamminghi, dopo che Luigi Filippo respinse la profferta fatta al duca di Nemours della belga corona. La repubblica, la quale avrebbe sospinto a nuove rivolture gli italici popoli, impauriva le menti della parte moderata, e sopratutto quella de' rettori, che sinceramente la odiavano. Non rimaneva adunque che la sola pazienza, alla quale la moderazione governativa agevolmente si accomodava per non contrariare i consigli britannici; aspettare i prosperi eventi; e riporre ogni speranza sulla volontà di re Carlo Alberto. Tristo partito, che salvar non poteva la libertà siciliana, sapendosi oramai che l'aspettazione fu sempre al trionfo delle rivoluzioni rovinosa e funesta.

In tal guisa con queste speranze i siciliani acquietavansi, abbandonando alla esperienza della fortuna la lor sorte. Ma non quietava il Borbone, nè credeva che le sole minacce diplomatiche fossero al suo intento bastevoli. Fidente su l'obbedienza codarda del Bozzelli, e sulla timidità degli altri ministri, egli il suo lavoro di reazione ipocritamente proseguiva. Le nuove delle sventure italiane avevano riconfortato il suo animo, rassodato il ministero, e

le vigliacche brame della setta de' tiranneschi allargate e rinvigorite. Parve allora ben favorevole il momento a doversi liberare dell' importunità della Camera, la quale voleva col generoso ardimento della parola, e l'ostinata opposizione agli atti del governo, vendicare le passate offese, e ricondurre a migliore avviamento i governanti ed il principe. Consuete illusioni, che mostrano in qual modo gli ingenui amatori di libertà, stimando di raggiungere il bene, affrettano il male. Ed in fatti il Borbone riordinando le solite dimostrazioni di plebe gridante *viva il re*, e *morte ai deputati*, metteva fuori nuovamente dalla sala del parlamento quei deputati, i quali, senza pronunziare alcun motto, diguitosamente si ritraevano. Toltosi in questo modo l'impaccio della Camera, ei dava opera ad apparecchiare l'armata, ed a rannodare l' esercito ingrossando le schiere di barattieri e ribaldi, tratti dalle galere e dalle prigioni. Così egli intendeva, potendo mettere ad ordine un buon numero di combattenti, ritentare le sorti delle armi, riprendere con la forza la Sicilia, e l'antico dominio su quel popolo ripristinare. Nè Francia ed Inghilterra mostravansi verso questa borbonica spedizione apertamente contrarie od ostili. Maneggiava queste pratiche in Parigi e in Londra il conte Ludolf, il quale inviato da re Ferdinando adoperavasi con ogni arte a mostrare la necessità di quella spedizione; i diritti di casa Borbone sopra quell'isola; le ingiuste pretensioni di quegli isolani, e l'ingiustissima ribellione. Vane parevano dapprima codeste pratiche, ma poscia buoni effetti sortivano per la disfatta delle armi italiane;

per la elezione del duca di Genova, che la corona non accettava; per la gelosia di Francia contro il temuto protettorato britannico sopra la Sicilia; e da ultimo per la falsa credenza, che re Ferdinando non fosse più in istato di riconquistare colle sue forze la signoria di quell'isola già bene ordinata, libera e forte.

In tal maniera il re di Napoli niuna diligenza lasciava indietro per arrivare ai suoi fini, e tenevasi pronto a mandare in esecuzione il suo disegno, senza accogliere preghiere o temere minacce inglesi o francesi. Or questo accorto operare per quanto ben proficuo tornava agli interessi borbonici, altrettanto era nocevole alla libertà siciliana da sì gravi pericoli minacciata. Nè pare che questi pericoli fossero dai governanti siculi preveduti. Imperochè tale era la fede ingenua sull'amistà britannica e la francese diplomazia, che il ministro interrogato in piena assemblea su le voci che a quei giorni si diffondevano intorno la spedizione del Borbone contro la Sicilia rispondeva: « Essere ciò una favola, potendo egli impegnare la sua fede, che non sarebbesi tirato un sol colpo di fucile ». Inesplicabile fiducia, mentre nel tempo istesso il commissario siciliano da Firenze il 29 luglio scriveva: « Il governo di Napoli ha fatto conoscere a questo ministro napoletano, ch'egli è sicuro, che il duca di Genova non accetterà la corona. Ciò non ostante la guerra per la riconquista della Sicilia avrà luogo. La spedizione sarà capitanata dal general Filangieri. Quanto le affermo è *officiale*. È tempo di non farsi più illusione ». E poco innanzi avea egli il 19 di quel mese scritto allo stesso ministro degli affari stranieri: « I

tempi sono mutati. La politica italiana volge sempre più fra le ambagi e gli intrighi dei gabinetti, le intemperanze delle parti politiche, e l'incertezza della guerra. Pare, che la fortuna voglia libera e indipendente questa bella Italia, ma gli italiani aggirati ed ingannati dalla debolezza e dalla mala fede de' governi, acciecati da sciagurate passioni, non conseguiranno quella libertà ed indipendenza, a cui sembrano dai cieli destinati. L'Austriaco si rinforza materialmente e moralmente ogni giorno. L'esercito piemontese si stanca. Il Borbone tradisce e minaccia. Il Papa abbandona la causa colle sue encicliche. La Toscana scoraggiata e debolissima. Lo spirito delle moltitudini vacilla, perde cotidianamente di coraggio, di entusiasmo e di fede. Il giornalismo disconosce la sua missione, ed è divenuto cotanto ciarliero, che serve più alla causa austriaca che a quella italiana; si aggiunga, che il municipalismo non è ancora spento del tutto nelle italiche contrade. Milano e Torino ne porgono in questo momonto un funestissimo esempio. Bologna è in uno stato di anarchia. Roma turbolenta e minacciosa. I parlamenti senza energia e senza colore. In tale stato di cose la Sicilia ha compiuto la sua rivoluzione, ma vorranno in questi momenti riconoscerla? Accetterà il duca di Genova la corona? In caso di rifiuto, che farà mai la Sicilia? Veda quanta incertezza nelle cose nostre, poichè i tempi, le ripeto, sono mutati ». Ma oltre a questi ammonimenti che venivano da fuori, quei ministri non potevano ignorare quel che il Borbone in Napoli apertamente operava. L'invasione contro la Sicilia sollecitavasi

senza alcun segreto o mistero; molte navi da guerra stavano nella darsena acconciamente allestite per partire; e il. ministro inglese avea già fin dal 14 luglio di tutto che succedeva il suo governo ragguagliato. Solo in questo mentre i rettori siciliani nulla vedevano o sapevano di questi apparecchi, nulla sospettavano, nè alcun pericolo temevano. Il che prova, che gli uomini di parte sono più atti a perdere, che a salvare le rivoluzioni. E tali, per mala ventura, erano quei ministri, i quali sospinti dalla loro passionata credenza, che per effetto della elezione del re erasi ogni pericolo di guerra dileguato, si ristettero in una fatale inerzia, in una ignavia colpevole, che diedero nascimento a grandi sventure, e la perdita della rivoluzione affrettarono.

Or questa sicurezza non poteva non produrre il tristo effetto, quello cioè di vedere la rivoluzione nel volgere di sette mesi rimasta male armata, e mal provveduta di ogni difesa. Erano, per verità, poche armi in quei mesi da fuori pervenute, ma il numero sì tenue ed insufficiente, che per tre compagnie di zappatori eransi in Palermo distribuiti nove soli archibusi e senza munizioni. Un' ordinanza del 7 febbraio creava una commissione per sopravegliare e dar compimento all' opera della reclutazione. Ma dopo breve tempo il ministro della guerra discioglieva quella commissione, e l' incarico affidava ai capi di battaglione. Provvedimento non savio, che schiudeva il campo alle fraudi le più disoneste. Imperochè vedevansi a quei tempi uomini, che per vili guadagni accrescevano, oltre il vero, il numero delle reclute; vedevansi gli ispettori delle

rassegne tollerare quel traffico indegno; vedevansi ministri, che per mente o per volontà all' alto grado non rispondevano. Deplorevole infatti era lo stato de' giovani soldati e il loro trattamento. Mancavano gli alloggiamenti, i vestiari, i letti e le armi. Mancavano gli istruttori, la disciplina, gli esercizi militari, ogni cosa insomma necessaria alla creazione di buone milizie, o meglio di un esercito. Laonde continue erano le defezioni, e vano il castigo. Grande il garbuglio, le pretensioni, e le lamentanze. Così la Sicilia a causa de' suoi governanti, e della corruzione degli animi usciti da servitù corrottissima, non aveva esercito bene ordinato, ma una moltitudine raccogliticcia poco o punto esercitata ed agguerrita.

Non aveva ancora, e ciò parrà incredibile a dirsi, alcun navilio di guerra, tranne due navi il *Palermo* e il *Peloro*, le quali, dopo la caduta di Messina, furono armate. Tardo pensiero, dappoichè non era agevole il difendere con quelle forze marittime i lidi siciliani, che sono per settecento miglia di circonferenza aperti ed accessibili. Era debito adunque, volendo respingere un assalto nemico, provvedere la Sicilia di un' armata, difesa principalissima di un paese insulare. Nè il tempo, nè i mezzi per siffatta opera difettarono. Il popolo soddisfece ognora gli accatti e balzelli straordinari imposti dal parlamento per avere prontamente un navilio di guerra. Ma si lasciò scorrere il tempo, si lasciò sparnazzare in istolte profusioni il danaro. Finalmente il ministero alle camere annunziava nel giugno di quell' anno, che fra alquanti mesi giunte

dall'Inghilterra sarebbero due grandi navi, delle quali una sola, cioè l'*Indipendenza* nel porto di Palermo arrivava, ma non prima del marzo 1849.

Non manco misere erano le condizioni delle piazze forti, e delle città grosse dell'isola. Palermo poche difese avea, e sopratutto dalla parte di terra. Non buono ad impedire un disbarco era il castello di Termini. Ben munito il castello di Milazzo, ma pur bisognevole di milizie, di esperto comandante, di copia di munizioni e di vettovaglie. Catania priva di ogni difesa, correva il pericolo di poter essere investita, bombardata e distrutta. Era Siracusa, dopo la dipartita de'regi, rimasta con poche ed inutili artiglierie. Augusta in istato non punto migliore. Affortificata Trapani, ma non ben sicura a resistere contro una regolare oppugnazione. Codeste città poi erano in quel tempo sfornite di presidii, poichè non bastavano al certo un battaglione di coscritti in Trapani, uno in Siracusa, uno in Catania, e pochi uomini in Augusta, tutti senz'armi, senza divisa, e senza ordine, per difendere la Sicilia.

Ma dove pareva che il governo avesse dovuto volgere ogni special cura e pensiero era Messina, piazza la più esposta alle nemiche aggressioni. Durava già in tutti quei mesi la crudel guerra borbonica contro il valore messinese combattuta. Quel Pronio, che il vanto poneva forse di buon capitano nel voler distruggere una città generosa e nobilissima, non cessava di travagliarla in tutte le ore del dì col più gagliardo ed incessante cannoneggiare. Ma ciò non impediva, che mentre egli credeva recar danni e sgomento, i sollevatori non continuassero

intrepidi i lor lavori di offesa e di difesa. Invano il nemico voleva disfare quei lavori, voleva non far proseguire l'audace impresa. I messinesi impediti il giorno, davansi con maggiore ardimento a lavorare nelle ore notturne. Ma il Pronio appena si addava delle nuove opere, rispondeva tosto con bombe e granate. Destavansi i cittadini, accorreva il popolo alle armi, suonavano a stormo le campane, tutto in un tratto diveniva nelle ombre grida, confusione e spavento. Singolare poi era il modo, con che traevansi dall' arsenale le artiglierie, i proiettili e le munizioni rimaste seppellite sotto le rovine del fuoco della cittadella dopo essere stato quel luogo dalle soldatesche napoletane abbandonato. Scavavasi con istento e pericolo un profondo fossato, per guisa che giunti i combattenti in quelle rovine, rimovevano colle mani le macerie, dissotterravano qualche cannone, lo legavano ad una fune, e poscia carponi sotto la mitraglia del nemico, trascinavano la preda fatta fra suoni, canti, musiche e popolari acclamazioni. Ma nel tempo di questi travagli, altri mali non meno durissimi i messinesi sopportavano. Dato non era il poter trattare negozii in sulle pubbliche piazze; scorrere le vie per domestiche bisogne; non sicuro lo stare per pochi istanti su qualche terrazzo; pericoloso il porre un lumicino su qualche finestra; insomma la vita era in ogni momento funestata, mal sicura ed incerta. Il Pronio non dava quiete nè riposo. Egli stimava impresa di valore lo ammazzare qualche povera donna o fanciullo; stimava gloria il conquassare miserabilmente la dimora di qualche popolano, o di qualche ricco cittadino. Furono

veramente giorni tristissimi quegli otto mesi fra gli strazi di questo bombardamento trapassati. Ma non prostravano nè invilivano, come re Ferdinando sperava, quegli uomini, in cui l'amore di libertà era assai più forte e potente del terrore degli incendii, e delle ruine della patria.

Or mentre in siffatta guisa viveasi in quella città, giungevano da Napoli Giovanni Andrea Romeo ed Antonino Plutino delegati dal ministero del 3 aprile per trattare una sospensione di offese fino all' apertura del napoletano parlamento. Le condizioni, che stipulare doveansi dall' una e l' altra parte erano del tenore seguente; « Non continuare le ostilità, e non fare nuove fortificazioni o riparazioni, oltre quelle esistenti; fosse questa sospensione comune ai forti della cittadella, S. Salvatore, Lanterna, tutta la linea di Terranova, S. Ranieri, e la città di Messina; non potersi estrarre durante questo tempo da tutti i sopraddetti forti alcun cannone od altro materiale da guerra; doversi infine la ripresa della lotta notificare otto giorni prima in ragione sempre della durata dell' armistizio ». Ma il Pronio, il quale operava per segreti comandamenti, non del ministero, ma della corte, eludeva ogni proposta di tregua o di pace; disubbidiva agli ordini del suo ministro della guerra, e dichiarava: « non voler egli accettare vaghe istruzioni; non volere assumere veruna responsabilità verso la nazione, e quindi la cittadella continuato avrebbe a trarre contro Messina, finchè non gli sarebbero pervenute ordinazioni precise in contrario ». Or tali erano i generali borbonici, e il sistema di governo, che a quei giorni le

sorti infelici di quei popoli reggeva. Così il Pronio perdurava a bombardare la città, e il Plutino scriveva: « I colpi di cannone tirati questa mattina dalla cittadella mi piombarono sull' animo. Per me credete, che prendo a cuore questo affare come cosa della mia patria, della mia città natale, della mia famiglia, della stessa casa mia, ed in tutti i modi spero che, o la discussione parlamentaria, o la indignazione del popolo vieterà prestameute al re di Napoli che possa farvi questa guerra inutile e fratricida ». Ma nè l' una nè l' altra di queste speranze del Plutino salvavano da crudelissimo eccidio Messina, dappoichè era pensiero del nemico la distruzione della nobile città, e vane quelle pratiche per impedire la miseranda catastrofe a fronte della volontà del Borbone e de' suoi partigiani. Laonde il general Filangieri, non ignaro forse degli occulti intendimenti e de' crudeli propositi della corte, egli nella sua relazione in difesa alla *moltiplicità de' carichi che gli erano addossati*, codeste pratiche ministeriali nel seguente modo biasimava: « La mala pianta cominciò a dare amarissimi frutti. I due famigerati demagoghi Romeo e Plutino sono stati incaricati dal ministero del 3 aprile di stabilire le trattative di un armistizio fra la guarnigione della cittadella ed i ribelli di Messina ».

Ma già la terribile tragedia si avvicinava; pronti erano i cittadini alla difesa, e preparate le armi per ributtare il nemico. Possedeva in quel momento Messina novantacinque pezzi di artiglierie fra cannoni di grosso calibro, obici e mortai. Eransi alcuni serragli elevati, e fatto un gran fossato, che

stava di fronte agli alloggiamenti di Terranova. Oltre a ciò sorgeva dietro questo fossato un parapetto per la moschetteria, e tre batterie. Così credevasi con queste difese respingere le sortite della guarnigione, e poterla dentro la cittadella ricacciare. Altra batteria, alla quale appiccavasi nome di *Pio IX*, s' innalzava nel quartiere de' Pizzillari sul fianco sinistro del bastione di cinta. Su le colline formanti spalliera alla città i sollevatori aprivano nuove batterie per fronteggiare la cittadella e il forte del Salvatore. Or queste opere aveano cominciamento dalla parte sinistra, cioè dal monte de' Cappuccini, e si allargavano fino al bastione di destra, dove appunto si trova il Noviziato, sul quale stavano poste due batterie. Altre due sulla torre Vittoria e sopra Rocca Guelfonia. E da ultimo guarnite erano di quattro cannoni le alture del forte dell' Andria. Non munite però di alcun presidio, nè di artiglierie restavano le due fortezze Gonzaga e Castellaccio, mentre grande era la necessità di farsi forte alle difese.

Nel tempo istesso vedevasi costruita una trincea fra la sponda sinistra del torrente la Zaera, e la cinta di fortificazione di santa Chiara — Don Blasco. All' estremità di questa trincea erano allogati quattro cannoni. Una batteria sul campo delle Moselle con sei mortai. E presso al mare elevavasi sulla diritta sponda del torrente un ridotto con fossato per battere il bastione Don Blasco, ed impedire che le navi nemiche si potessero alla cittadella avvicinare.

Ma tutti questi munimenti con tante fatiche e pericoli apparecchiati, non davano alcun pensiero al nemico, poichè potevano facilmente esser presi

alle spalle, nè per le distanze a grave offesa della cittadella riuscivano. La sola batteria, che stava su la riva del mare sotto il forte Real Basso era atta a poter battere il Salvatore. Le altre non giovavano all'espugnazione; non difendevano la città dal lato di mezzodì, nè da quello di occidente; non guarentivano i sobborghi; nè le forze borboniche in verun modo danneggiavano. Tuttavia queste fortificazioni, e l'ardimento de' sollevatori ritardavano per otto mesi ai borboniani la vittoria.

Non bene armate, nè molto numerose erano le forze di fanteria, che tenevansi in città raccolte e preparate alla pugna. Eranvi due battaglioni composti di giovanetti animosi, ma non ben atti ancora al buon maneggio delle armi. Tre grosse squadre, e poche altre di minor numero, gente racimolata, impavida al pericolo, ma nuova a guerra regolare ed ordinata. Un corpo di volontari artiglieri; una compagnia di municipali; una massa in somma di cinque mila difenditori, i quali senza buoni ordini e buone armi sostener doveano l'urto della spedizione da vecchio soldato capitanata.

Povere ed inutili erano le forze di mare. Conciossiachè tutto il navilio, che impedir doveva un disbarco al nemico, non oltrepassava il novero di sedici piccole cannoniere, non giovevoli ad offendere le navi di guerra borboniche, nè le siciliane spiagge difendere.

Finalmente poco o niun giovamento si poteva dall'opera della guardia cittadina ricavare. Raggranellata fra padri di famiglia, uomini di mercatura, e ricchi possidenti, non potevasi aver fede nella

sua volontà o coraggio ad affrontare le regie schiere, a volere con virtù militare salvar la patria da' prossimi pericoli. Così questa guardia mancando del maggior nerbo di genti, vogliam dire, di giovani e di popolani usi ai conflitti con le soldatesche nemiche era più un impaccio che un benefizio nella grande lotta imminente.

Or queste forze terrestri e marittime erano ad uomini affidate, che non tutti segnalavansi per militare perizia, quantunque fossero di amore alla libertà largamente forniti. Comandava le civili milizie un duca della Montagna, uomo, non punto pari all'altezza della facoltà, di cui era investito. Stava a capo delle truppe di ordinanza un Antonio Pracanica, non educato nelle arti della guerra, ma nobile cuore, che aveva incontrato sventure e dolori per la liberazione della patria, aveva coll'audacia del congiuratore sospinto la rivoluzione, acquistato favor popolare, e raggiunto quel grado più per opera de' suoi piaggiatori, che per altezza di mente o militare sapienza. Comandata era dal colonnello Orsini l'artiglieria, uffiziale venuto dall'esercito borbonico, o meglio fuggito, come abbiam narrato, dal campo napoletano in quello della rivoluzione, onde non era egli ignaro degli studi propri a quell'arma, dotato di valore, ma non disgiunto da soverchie pretensioni. Capitanava infine le poche cannoniere un Vincenzo Miloro, il quale non difettava di abilità marinaresca, ma non punto giovevole per il mancamento di forze navali tanto necessarie ai bisogni e all'importanza di quella guerra.

Ordinati in tal guisa questi apparati, non pareva che potessero ostare con qualche successo alle poderose forze borboniche. Grandi erano gli ostacoli per respingere la minacciata spedizione, maggiori quelli che la cittadella presentava nel caso si volesse intraprendere una regolare od arrischiata espugnazione. Siede la cittadella sull'istmo, che piegandosi come falce chiude le secure acque dell'ampio porto di Messina. Gittava le fondamenta di questo fortilizio un conte di S. Stefano, che nel 1678 le sorti della città a nome del secondo Carlo di Spagna reggeva. Or la cinta principale di questa fortezza prende forma di un pentagono, che agli angoli ha cinque bastioni, i quali si appellano S. Stefano, S. Carlo, Norimberg, (che ricorda l'architetto che la murò), S. Francesco e S. Diego, congiunti tutti fra loro da una continuata linea di cortine. I primi due bastioni contengono i rispettivi cavalieri; gli altri le conserve di polvere. Codeste opere sono tutte ricinte verso il porto da una falsabraca, terminata sul fianco dritto del bastione S. Carlo e sul sinistro del bastione S. Stefano. Due lati del pentagono fronteggiano la città, mentre gli altri signoreggiano il canale di Messina, di maniera che la fortezza non solo è formidabile dalla parte di mare, ma lo è altrettanto da quella di terra, trovandosi da ogni lato munita di opere avanzate, di lunette, di cammini coperti, di ponti levatoi, ed il tutto rinchiuso in un cerchio di ampi fossati, pei quali le onde hanno libero corso. Non molto lungi dalla cittadella sorge il forte della Lanterna, che prende la forma di una grande torre quadrata. Sta infine a cavaliere sull'im-

boccatura del porto il Salvatore. In tal modo tutto l'istmo è da ogni parte poderosamente affortificato. Verso mezzodì poi la cittadella si congiunge al bastione Don Blasco col mezzo di una lunga cortina, che divide dal mare, e chiude ad oriente il vasto piano di Terranova, il quale è fiancheggiato al nord dall'arsenale, e al sud da terrapieni, che metton capo al bastione di santa Chiara, donde vedesi dipartire una linea di caserme, che chiudono quella pianura.

Or queste fortificazioni, che state non sarebbero per assedio o per blocco inespugnabili, divenute erano maggiormente pericolose e micidiali, non tanto pel numero e la qualità de' combattenti, per la scienza ne' fatti di guerra, per le armi e le provvisioni, quanto per la mancanza di un'armata, che avrebbe dovuto dalla parte della Calabria le aperte comunicazioni impedire. Imperochè vana opera era il danneggiare le mura ed i casamenti del Salvatore e della cittadella, mentre i borboniani potevano riparare questi danni, o ricevere dal lato del mare ogni sorta di munizioni, cannoni, archibusi, polveri, tutto insomma quello che abbisognava per l'esercizio della guerra e la sicurezza del presidio. Nè pare, che i governanti dell'isola avessero in quel tempo alcuna conoscenza di questa condizione di cose in Messina, la quale il continuo pericolo correva di cadere sotto il suo ultimo sterminio.

Ma non erano però agli uomini dell'arte militare questi pericoli ignoti o sfuggiti. Aveva già nell'aprile di quell'anno il colonnello Calona proposto un disegno di attacco e di difesa per evitar

quei mali, che avessero potuto da quello stato derivare. Voleva egli primieramente con un improvviso impeto prendere il forte del Salvatore. Conciossiachè impadronitosi di quella posizione, avvisava di poter molestare più gagliardamente la cittadella; dominare a ridosso del forte il mare; respingere le navi nemiche, che da quel lato alla fortezza si accostavano; offenderla dalla parte di levante traendo contro le sue opere esteriori; occupare facilmente il Lazzaretto e la Lanterna; battere infine di rovescio il piano di Terranova e il forte Don Blasco. Il Calona poi ben certo, non esservi piazza di guerra la più munita, che ceder non debba con le regole dell'arte agli oppugnatori, chiariva i modi per aprire la breccia nel Salvatore; dare una notturna scalata; antivenire i danni che dalla cittadella e dal forte Don Blasco sarebbersi potuti sopportare. Così egli credeva, che fatta l'occupazione del Salvatore, battute e diloggiate dal forte Don Blasco le regie milizie, la cittadella sarebbe da ogni lato rimasta compiutamente bloccata. Poscia potevasi deliberare, se fosse più convenevole aspettar l'esito del blocco o dar mano subitamente all'assedio. « Del resto, ei concludeva, bisogna cominciare per poter finire. I falsi attacchi ed i cannoneggiamenti fatti e sofferti, non hanno finora altro effetto prodotto, che perdere uomini, danari, munizioni, ed infondere maggior coraggio al nemico ». Favoriva questo parere del Calona il ministro della guerra, il quale opinava anch'egli di non doversi più oltre proseguire una lotta non solo infruttuosa e vana, ma conducente alla sicura rovina di quella città, sostegno e salvezza

della libertà siciliana. Approvavano gli altri ministri questo disegno, la quale approvazione l'avviso imprudente contrastava del consiglio di guerra, che voleva si continuasse nello stato di difesa, in cui trovavasi allora Messina. In somma sembrava che il governo avesse compreso la necessità di metter termine ai prolungati mali e ai duri travagli messinesi. Ma queste sì buone speranze, non potevano aver effetto veruno, fino a che gli uomini del governo si fossero nelle loro illusioni mantenuti, cioè che la cittadella sarebbesi, non per fazioni di guerra, ma per opera diplomatica posseduta. Così il Calona aspettò invano l'esecuzione del suo disegno, e Messina rimase altri sei mesi ancora ai guasti di quel ferale bombardamento sottoposta.

Altro disegno era dal colonnello Orsini nel mese di luglio al governo proposto, nel quale svolgevansi le ragioni di un assalto, che dar si poteva alla cittadella, scagliando durante lo spazio di nove giorni seicentoquarantasei proiettili per giorno, oltre le offese che potevano produrre i nuovi obici-cannoni da ottanta. « La precisione de' tiri, scriveva l'Orsini, l'efficacia delle bombe; la disposizione attuale de' regi; la posizione delle nostre batterie, che in tutti i sensi inviluppanó la cittadella, e la spingono a divergere i suoi fuochi per tante e svariate direzioni da renderne inefficaci le offese; il Salvatore, che oltre a sei ore di fuoco non può resistere; il forte Don Blasco, che sarà tosto minato, e che al cominciare delle ostilità dev' essere, insieme al piano di Terranova abbandonato; il patire difetto di acqua, vietandosi co' nostri mezzi l'avvicinamento de' vapori

alla cittadella; sono queste circostanze tutte che debbono scorare i regii, già dubbi per le attualità, e deciderli alla resa ». Or questo disegno, che avrebbe fatto nascere al certo qualche mutamento nella condizione di quel tempo, poichè palesavasi in esso quella risolutezza di concetto, al quale debbonsi appigliare talvolta gli uominl, che una rivoluzione diriggono, non ebbe, nè poteva avere l'assentimento governativo. Non accettava il pensiero dell'Orsini il commissario del potere esecutivo Domenico Piraino, il quale mandava al governo il suo contrario parere su quanto volevasi arditamente operare. Credeva il Piraino non potersi conquistare la cittadella, fino a che libere avesse quella fortezza le comunicazioni col mare, e quindi sicuri gli aiuti di uomini e di provvisioni. Ben sapeva egli potere le siciliane batterie impedire di giorno l'avvicinamento delle navi nemiche, ma come conseguire cotal vantaggio nel buio della tacita notte? Avere già il nemico scavato pozzi, e non patire di poca acqua in fortezza. E chi mai potrà, dicea quel commissario, guarentire i buoni effetti dell'assalto desiderato? Chi potrà rifare tutte le consumate munizioni? E qual sarebbe infine la sorte, dopo la destinata impresa, dell'eroica Messina? Voleva quindi, che quell'assalto si dovesse differire per qualche tempo, tanto che le munizioni accresciute si fossero per modo da ritentare altri assalti nel caso di un primo fallito. Concludeva: « la elezione del principe sembra cambiare l'aspetto delle cose: se ella crede, che un tale avvenimento possa influire mercè il riconoscimento delle due potenze

a fare sloggiare pacificamente i regii dalla cittadella, allora non occorrerebbe riprendere l'attacco, accrescere le munizioni, e tutti gli altri mezzi di difesa ». Nè il ministro della guerra da questa opinione dissentiva, onde prestamente rispondeva: « Sono perfettamente del parere del commissario del potere esecutivo di non assalire per ora la cittadella, ma di tenersi vigili per qualunque tentativo de' napoletani »,

Or mentre tali erano le disposizioni governative, vale a dire, una cieca fiducia su l' avvenire della rivoluzione, le nuove della prossima guerra contro la Sicilia con maggiore asseveranza diffondevansi in Messina. La cittadella formidabilmente si armava. Novelle milizie giungevano ed ingrossavano il presidio; i depositi si rifornivano di proiettili e di vettovaglie; costruivansi traverse; elevavansi ripari; ponevansi in piedi gabbioni per coprire difensori e macchine da guerra, si aprivano nuove cannoniere; si alzavano a maggior altezza le mura o con saccherie o con terrapieni, ogni cosa insomma pareva disposta a guerra sicura e finale. Intanto il ministro Paternò interpellato nella camera de' comuni su di questa spedizione, che in quel tempo si bucinava, ei fidente e tranquillo rispondeva: « Non avere intorno la voce corsa nuove ben certe, fuorchè quelle che in città circolavano. « Rispondeva ugualmente in quella de' pari, dove già temevasi una invasione: « Che il domandare provvedimenti era un voler dire: fossevi probabilità di pericolo. « Lo Stabile intanto, senza punto mostrare sollecitudine per la gravità del momento, volgevasi a lord Napier, e gli

scrivea: « Quì si odono vaghe voci di un armamento napoletano in apparenza contro la Calabria, ma in fatto per tentare una invasione in Sicilia ». Laonde egli pregava l' inglese ministro a volerlo sulla verità di quelle voci ragguagliare. Ma se inescusabile appariva a quei dì l' opera del governo, era ben previdente all' incontro quella del popolo, il quale, sebbene non disperasse della vittoria, pur voleva si dovesse contro le minacce borboniche provvedere di buone armi Messina. Così gli umori della moltitudine, gli incitamenti di molti cittadini, e le sollecitazioni de' comandanti delle forze armate messinesi, movevano finalmente il Piraino a creare un Consiglio di difesa, il quale dovea le militari operazioni con gran prestezza apparecchiare e dirigere.

Furono infatti da questo Consiglio prese le provvidenze, che reputavansi a bisogno di quella guerra, nella quale stava la durata o il rovescio del nuovo ordine di cose nell' isola. Spartivansi quindi tutte le forze esistenti in modo che difender potessero comodamente i luoghi più esposti alle offese. Rafforzavasi Milazzo, forte posizione, con accrescere il presidio e le provvisioni. Ordinavasi un campo in Forza di Agrò, dove riunendo due mila uomini e pochi cannoni, operar dovevano insieme alle forze già raccolte in Milazzo. Munivasi con cannoni e quattrocento combattenti il villaggio della Scaletta. Altri difensori e cannoni spedivansi nel paesetto di Alì, al forte di Spurìa, al Gesso e al Divieto. Nel tempo medesimo quel Consiglio mandava un presidio di cinquanta uomini ne' due forti Castellaccio e Gonzàva, ed appena scoperte si fossero le operazioni

nemiche, disponeva si dovessero subitamente armare. Fossero asserragliati quei luoghi, che maggior pericolo incontravano nella prima furia delle regie soldatesche. I lavori di trinceramento contro Don Blasco si affrettassero, ed altri provvedimenti, oltre la dômanda al governo di dover fornire un corpo di cinque migliaia d'uomini, cannoni, archibusi, polveri, e la città vettovagliare. In tal modo si credeva, che con queste disposizioni si fosse alle occorenze della difesa ampiamente provveduto. Tuttavolta, non i molti, ma i pochi intendenti della militare scienza codest'opera del Consiglio poco o punto giovevole ed opportuna giudicavano. Imperochè non pareva credibile, che il nemico prescelto avesse il porto di Milazzo per discendere in Sicilia, incontrando molti impedimenti, un castello munitissimo, ed una lontananza di ventiquattro miglia da Messina. Ma ben probabile era all'incontro che il disbarco in un luogo prossimo alla città fosse eseguito, ove avesse per base di operazione la cittadella, ed una pronta ritirata sul vicino continente. Non sembrava prudente inoltre il dividere o sparpagliare le poche forze siciliane sopra un terreno di quaranta miglia, cioè fra Milazzo, Forza d'Agrò e il Faro. Da ultimo a questi mali, altri se n'aggiugnevano più deplorevoli e miseri, vogliam dire, le gelosie e la discordia. Il Piraino, non curando se le prese deliberazioni fossero valevoli e savie, dolevasi altamente di avere il Consiglio le concedute facoltà oltrepassato, ovvero da sola autorità consultiva essersi elevato a possanza deliberativa, il che, ei dicea, offendeva il governo, e la sua autorità

menomava. Così, in mezzo a quei gravi pericoli, disputavasi di preminenze e di diritti, gareggiavasi di ambizione, e la salvezza suprema della patria si dimenticava.

In questo tempo altro disegno proponeva al governo l'Orsini, ma senza aver potuto conseguire migliori effetti del primo. Avvisava egli, che dato compimento ai lavori di approccio intrapresi contro Don Blasco, e posta in opera una batteria coperta dalle offese della cittadella, ei sarebbesi di leggieri impadronito di quel forte, ed avrebbe tutte le nemiche posizioni del piano di Terranova signoreggiato. Fatto ciò, e costruita altra batteria dietro la cinta di quel piano, avrebbe danneggiato non solo la cittadella, ma avanzato sarebbesi con solleciti lavori fin sopra lo spalto. Proponeva in un tempo medesimo l'assalto contro il Salvatore, il quale preso da una audace schiera di quattrocento combattenti, dato avrebbe facilità ad affortificare il piano di San Raniero, e far cominciare dipoi i lavori di trincea contro la cittadella. Così l'Orsini affermava, che i siciliani essendo padroni di Don Blasco e del Salvatore, combattuta sarebbe rimasta la cittadella fra quelle due posizioni, costretta a ributtare le offese, e non rivolgere più i suoi fuochi contro gli abitatori della travagliata città.

Or questo secondo disegno, che taluni han voluto di non facile effettuazione giudicare, era per verità men complicato di quello del Calona, sebbene poca differenza vi fosse nel primitivo pensiero. Ad ogni modo lasciando la lode od il vanto di maggior sapienza militare all'uno od all'altro, certo

egli è, che quei due egregi cittadini adoperavansi con affetto a risparmiare i danni inestimabili che Messina in quel tempo soffe
riva, e colla sperata vittoria scampare da nuovi pericoli la libertà e la rivoluzione. Ma fatalità che si fosse, o mollezza, o preocupazione degli animi, codesti disegni non furono in alcun modo attuati, e si lasciò continuar la guerra traendo da lungi palle e bombe, e consumando indarno uomini e munizioni. Tuttavia, per un senso di timore o pudore, i governanti ad un consiglio di guerra e alla comunale rappresentanza quel disegno rinviavano, volendo che tanto l'uno che l'altra dovessero intorno quella faccenda gravissima deliberare. Il consiglio civico rispondeva: « Essere Messina parata ad ogni danno o rovina, purchè a bene della comune patria ogni suo male tornasse ». Il consiglio di guerra, mal composto e discorde, dopo lunga disputazione concludeva: « Si ridomandassero nuovi schiarimenti al governo ». Ed il governo riponendo ogni speranza e fede nella sola diplomazia facea intendere all'Orsini: « Se le condizioni politiche della patria fossero tali, che abbisognasse di fare un assalto per finirla, allora una città intera a pericolo di vita si esporrebbe; ma in un tempo, nel quale può aver tutto termine senza una guerra, noi non avremmo a pentirci, se ricominciando in altro momento questa guerra, vogliamo preferire, per farla con auspicii migliori, una politica di aspettazione. In tal guisa, dimenticando i pericoli di una grande lotta, i ministri in Palermo parlavauo di aspettazione, e sempre più nelle lor dannabili opinioni costantemente perduravano.

Ma mentrechè queste cose si facevano in Messina, il parlamento si occupava dello stato non lieto della finanza, di quello della pubblica sicurezza, e di molti altri mali, che la durata della rivoluzione minacciavano. Era infatti singolare condizione quella di non sapere ancora il bilancio delle spese e dell'entrata, fra i bisogni della finanza e la produzione economica del reame. Il ministro ignorava questa condizione, nè pareva si fosse punto avveduto della necessità di dover presentare uno stato discusso generale. Credeasi, che i decreti fatti su questa materia avessero riparato i danni nascenti dal periodo della rivolta, ossia fra la scarsità dell'introito, e la esorbitanza dell'uscita. Inesplicabile sistema, che lasciava il nuovo ordinamento mal fermo ed incerto, nè poteva provvedere alla difesa dell'acquistata indipendenza, alla creazione di un esercito o di un'armata. Stando adunque in questo modo le cose, non deve punto meravigliare, se il ministero della guerra fosse rimasto sprovvisto di un disegno generale o speciale per l'armamento definitivo dell'isola; se quello della finanza non avesse mai dato ragguaglio della pubblica amministrazione, non avesse mai mostrato i buoni effetti prodotti dai mezzi straordinari che gli furono concessi, nè quali fossero infine gli introiti e gli esiti fatti dal tesoro. Così l'uno opinava di aver soddisfatto al debito di ministro, presentando al parlamento un disegno provvisorio per ordinare qualche battaglione di fanti o qualche squadrone di cavalli, senza darsi poscia un pensiero sulla pronta o lenta attuazione di quel disegno. L'altro credeva di doversi accontentare di quel guaz-

zabuglio, in cui stavano le finanze, ovvero lasciare nella confusione e nell' incertezza l' entrate e l' uscite ordinarie e straordinarie dello stato. Il parlamento intanto, quantunque non avesse piena notizia della condizione misera, nella quale la finanza in allora si trovava, statuiva in quei giorni: si dovesse il decreto del 19 maggio fatto pei luoghi pii laicali allargare ai canoni e censi, alle rendite in denaro e derrate dovute ai monasteri, ai vescovati, alle badie, ai conventi, alle chiese, ed ai luoghi pii ecclesiastici. Diminuiva le tariffe doganali su l' introduzione della carta, lastre, vetri, carboni, cavalli e cavalle. Scemava il diritto di navigazione sulle navi cariche di carbone. Aboliva da ultimo la tassa su l' immissione degli animali bovini. In questo modo sperava, che gli introiti delle dogane, i quali erano per la metà venuti meno, si potessero in qualche maniera ristorare od accrescere; sperava si potesse in parte impedire quella brutta pestilenza del contrabbando ognor più crescente e dannoso; dare maggiore impulso alla riscossione delle altre rendite dello stato, che fra molti ostacoli e molta lentezza si operava; togliere il grave inconveniente di cavar danaro dalle pubbliche casse, senza cognizione o comandamento del ministro, il che sovente accadeva per l' indegna ingordigia o ladronerìa di alcuni capi di squadre o pubblici uffiziali. Caso tristo e non nuovo ne' rivolgimenti di un popolo, dove gli onesti patrioti impoveriscono, gli impudenti e gli intrigatori, arraffando il potere, mutan condizione e fortuna. Grandi, in vero, erano gli abusi, ed irreparabili i bisogni. Così avvolto il ministro in tale invi-

luppo, ei faceva pensiero di doverne sortire, proponendo al parlamento il facile spediente di poter contrarre con la massima sollecitudine un imprestito di un milione e cinquecento mila onze. Dichiarava: non aver egli potuto riscuotere, che poco o niente del milione e dugento mila onze stanziate dal parlamento; avere prestatori francesi parati a sovvenire la siciliana finanza; grandi le angustie dell'erario; mal sicura l'entrata delle gravezze esistenti; biasimevole l'incuria o la poca fedeltà degli agenti governativi; tempo infine di pensare alla povertà del danaro, alle spese della guerra e alla salute della patria. — La camera de' comuni accoglieva la proposta e votava il chiesto decreto. Ma quella de' pari contrariava, com'era sua consuetudine nelle cose di finanza, codesto provvedimento, e voleva fosse il debito contratto in Sicilia; fosse ridotto ad un solo milione, ed altre clausole, che non rendevano agevole l'opera del ministro. Così perdevasi fra misere gare il tempo e la occasione per migliorare lo stato finanziario, armare la Sicilia, guarentire la libertà, e salvare la rivoluzione.

Altri pericoli non manco gravi travagliavano quell'isola, quelli cioè della pubblica quiete, della sicurezza delle persone e delle sostanze. Invasa da grande numero di uomini di mal affare sguinzagliati da re Ferdinando contro la rivolta, non sicura era la vita nelle sicule contrade, i delitti frequenti, continue le ruberie, i soprusi, e le violenze. Aggiugnevasi ancora la moderazione o la longanimità del governo in voler tollerare questo stato non punto sopportabile e contrario alla vita di popoli civili. Era

quindi generalmente desiderata una maggiore autorità nel ministero, maggior forza negli uffiziali governativi; ed una legge, che raffrenasse l'audacia di tanti ribaldi e ladroni. Fu allora che il parlamento, mosso dalla comune scontentezza e dagli eccessi del male, volgeva le sue cure a metter fuori per la pubblica quiete una legge, la quale mandavasi subitamente ad effetto. Ma la lunga discussione, alla quale avea dato luogo questa legge, non valse a dispogliarla dei non pochi difetti, di cui era informata. Notavansi molte lacune; un mescolamento di disposizioni fra le leggi penali e quelle di ordine pubblico; una contraddizione fra le teorie e il fine; una mancanza in somma di quella sapienza legislativa, per la quale avrebbesi dovuto saper conciliare il più alto rispetto tra la libertà individuale e la pubblica sicurezza. Laonde la promulgazione di questa legge non soddisfaceva pienamente i bisogni del presente, non impauriva i malvagi autori di tante reità, non restituiva la fiducia negli animi de' cittadini od in seno alle costernate ed atterrite famiglie.

Erasi nel medesimo tempo un provvedimento effettuato, che i comuni liberava dalla piena e diretta servitù, che altra volta sotto il napoletano ministero sperimentavano. Imperochè i disordini, dopo la seguita mutazione, divenuti erano sì gravi e di cotal sorta, che sentivasi l'alta necessità di un novello ordinamento riguardante le municipali amministrazioni. Ma il parlamento non si ricordando quanto sia pernicioso l'usare medicina più potente, che la natura dell'infermità non comporti, voleva

in questo riordinamento passare dalla più dura servitù alla più assoluta indipendenza comunale. Errore non insolito in molti uomini, i quali ignorando lo stato morale di un popolo, credono di sapere raffrenare gli abusi del passato colla licenza del presente. Bene era dunque nel dar vita a questa riforma di evitare le larghe disposizioni di libertà ed indipendenza per non cadere ne' pericoli della municipale oligarchìa. Creavasi una commissione, la quale dovea un disegno di legge su i municipii formulare. Ma questo disegno, presentato e discusso non appagava i desideri o le necessità del momento, e perciò pigliavasi il partito di ripristinare la stessa legge del 1812 con alquante modificazioni. Così annientavasi il sistema borbonico dal primo Ferdinando fondato col decreto degli 11 ottobre 1817, il quale avea sostituito ai consigli civici elettivi dal popolo, e alle magistrature municipali elettive dai civici consigli, i decurionati, i sindaci, e gli eletti dal governo; avea fatto seguire alla libertà municipale la servile dipendenza dagli intendenti e da' sottintendenti, i quali faceano sopra l'amministrazione de' comuni gravare una parte grandissima del dispotismo, che sedeva sul trono. Or questo ripristinamento della legge del 1812, modificata e fondata sul principio popolare elettivo, dava fine a quegli imbarazzi, o meglio a quello stato anormale, in cui trovavansi, dopo la creazione de' comitati, tutti i comuni dell'isola; impediva i mali nascenti dalla indipendenza municipale; svelava finalmente gli intendimenti di coloro, che proclamavansi caldi propugnatori della libertà sconfinata del comune,

ovvero del reggimento oligarchico municipale. Imperochè non appena erasi la legge pubblicata, che taluni deputati, abbandonando il parlamento, restituivansi alle loro dimore, e sfacciatamente brigavano per farsi proporre candidati all' ufficio più lucroso di moderatore del comune. Tristo esempio, che mostrava ben vera la sentenza di Beniamino Franklin, il quale scrivea: « Quando sogliónsi gli uomini adunare in pubbliche assemblee per raccorre il frutto della lor sapienza collettiva, si uniscono inevitabilmente con essi, i loro pregiudizî, i loro errori, le loro pretensioni, ed i loro interessi ».

Volgevasi a quei giorni anche un pensiero al riordinamento degli studi, ossia stabilire le istituzioni scolastiche in quell' altezza di dignità e decoro, quali debbonsi mantenere presso un popolo libero e civile. Egli è ben noto, non avere i Borboni fondato scuole elementari governative, ma per contrario abbandonata codesta parte d' istruzione alle sole cure dell' industria privata. Avere inoltre lasciato l' insegnamento secondario in peggiori mani, cioè alle corporazioni religiose e al clero, affidando ai comuni il governo di quelle scuole, le quali ristrette erano al solo apprendimento delle lettere greche e latine. Lasciato altresì imperfetto e misero lo studio delle scienze. Mal conosciuta l' istruzione tecnica ed i suoi Istituti. Mancanti infine le scuole normali per i maestri o le maestre. Così l' ignoranza e il pregiudizio, l' errore e il delitto tenevano schiave le moltitudini; rendevano vani ed infruttuosi gli studi delle tre università esistenti nell' isola; inutile pompa l' ostentata coltura delle molte Accademie, e delle

moltissime società letterarie e scientifiche. Imperochè manifesto è, che gli studi superiori non possono prosperare, se elevato non fosse il grado di quelli secondari; non possono progredire, se le università non siano di sommi uomini e di grandi mezzi d'insegnamento fornite. Or volendo a questo stato della pubblica istruzione riparare, ed abolire i disponimenti borbonici, e fra gli altri quello che inibiva ai comuni di accrescere la spesa per l'istruzione, davasi a Francesco Paolo Perez, uomo prestantissimo per mente ed altezza di studi, il carico d'investigare la condizion vera dell'insegnamento nell'isola, e di proporne le opportune riforme. Era infatti, dopo questa presa deliberazione, presentato dal ministro al parlamento un nuovo disegno, il quale precipuamente fondavasi sopra la libertà de' municipii e la libertà d'insegnamento. Laudevoli erano, per verità, i principii che in questo disegno campeggiavano, ma non pare che nell'applicazione avessero potuto rispondere del tutto agli intendimenti governativi, e alle condizioni, in che lasciavano la Sicilia, i Borboni. Errore era il credere, che all'istruzione debbano i soli municipii, e non lo Stato, provvedere. Conciossiachè proponendo di dar facoltà ai comuni minori di sedici mila abitanti a poter fondare scuole o qualunque siasi istituto, accadeva per conseguenza, che tutti i comuni al di sotto di due mila abitanti, poveri e senza industria, non potevano mantenere una scuola, e restavano privi del benefizio della elementare istruzione. Errore il pretendere, che un libero governo non abbia il debito di somministrare i mezzi gratuiti per l'istruzione primaria, voler gra-

vare i comuni per fornire codesti mezzi, e lasciar libero da questo carico lo Stato. Errore il non rendere obligatoria questa istruzione, e validare il principio, che la società ha il diritto d'imporre ad ogni cittadino quei doveri, che tornano necessari al bene generale. Strana opera da ultimo quella di voler creare direttori o rettori per il buono andamento delle discipline scolastiche interamente gratuiti. Così diveniva vana ed illusoria ogni vigilanza o direzione, dappoichè ben misero pensiero era la credenza, che uomini tolti alle loro consuetudini, ai loro ufficii, od ai lor passatempi, dovessero occupare gratuitamente l'ingegno e le ore della vita tra le faccende scolastiche, non sempre amabili o gradite. Più strano ancora, e poco conforme ai bisogni de' tempi, il sottrarre ad ogni laicale ingerenza i seminarii diocesani, come se stati non fossero pubblici o privati istituti. In cotal guisa proclamando la libertà dell'insegnamento, lasciavasi libero il prete od il frate ad informare e nudrire le menti de' giovani delle triste massime sulla universale monarchia de' papi; difendere le immunità ecclesiastiche; i privilegi del clero; le perverse dottrine della bolla in *Coena Domini*; e tutta quella congerie di falsità ed arroganze note al mondo sotto il famoso nome di Decretali. Per la qual cosa questa vantata proclamazione del libero insegnamento in un paese, dove la casta sacerdotale combatte la libertà civile, non è, nè sarà mai un atto di sociale progresso, ma un gran bene, ed una grande conquista dalla chiesa cattolica desiderata e raggiunta. Imperochè null'altro al presente i partigiani di codesta chiesa domandano e reclamano,

che la libertà dell' istruzione, poichè il divino fondatore, dicono essi, ha imposto loro il dovere di ammaestrare le nazioni. Ma cosa è ella mai questa libertà che domanda la chiesa? Facciamo appello alla storia, e guardiamo il passato di questa chiesa, le sue pretensioni durante il medio evo, quelle al tempo del risorgimento fin giù alla francese rivoluzione, e vedremo allora qual sia la ragione di questa invocata libertà ai giorni nostri. La libertà nel senso cattolico, non ha, nè può avere altro significato che quello di *dominazione*, o per meglio dire, la signoria assoluta esercitata sopra i principi e sopra lo Stato. Or tale fu la chiesa nel periodo del medio evo; tale si mantenne, dopo la Riforma, colla nuova teoria del *potere indiretto*, il quale conservò intatta la sua sovranità, e la soggezione dei principi e dei popoli. Tale infine si mostra all' età nostra, poichè forte e potente ancora, non ha smesso le sue pretensioni, non ha nulla rinunziato, e spera sempre, favoreggiandola gli eventi, rivendicare la sua libertà, vale a dire, riprendere la sua temuta dominazione sopra la terra. Un ministro adunque, che vuol sorreggere un disegno di legge per la pubblica istruzione, poggiando la sua sapienza su la libertà dell' insegnamento, non può apparire nelle presenti condizioni italiane, che un vero amico del passato, un vero partigiano delle dottrine della vecchia ed odiata teocrazia papale. E fu ventura, che questo disegno, il quale molte buone cose conteneva, ma moltissime inopportune ed incompatibili colle condizioni della Sicilia, sia rimasto in parlamento non discusso, non approvato, nè respinto.

Medesimamente fu con generale contentezza ricevuto il decreto, il quale la corporazione gesuitica discioglieva. Ripristinati i tristi padri nell' isola fin dal 1804 dal governo borbonico, avevano in breve l' antico fasto amplificato, e le arti malefiche per riprendere la pristina potenza ristaurate. Nè passava lungo tempo, che ripigliando l' ufficio di spiatori governativi, adoperando la confessione e la parola, predicando l' ubbidienza passiva e il rispetto cieco al dispotismo, riguadagnavano la stolta venerazione del volgo de' nobili, e delle plebi superstiziose ed ignoranti. Così fra la grande copia di mali, che affliggevano la Sicilia, principalissima sventura era la possanza esercitata dalla ribalda compagnia, inimica dell' umana ragione, e spogliatrice impudentissima degli ereditaggi delle famiglie. Ma venuti i tempi grossi, e romoreggiando la rivoluzione, quei padri volgevansi astutamente a pigliare sembianza di libertini, a sovvenire di pane e di danaro il povero o la vedova infelice. In tal guisa ei credevano, che questa ostentata larghezza giovar potesse alle sorti della loro società minacciata, in mezzo alla nuova procella, da imminente rovina. Pubblicavano inoltre una protestazione, in cui volevano far credere con poco senno ed accorgimento: « Essere eglino convinti della santità della causa del loro natìo paese: ignorare la condotta de' loro confratelli serbata nelle provincie di terraferma, nè voler prendere la responsabilità di questa condotta; esser anch' essi siciliani di patria e di cuore; non poter quindi non esultare della riacquistata libertà ed indipendenza ». Fallaci manifestazioni, che non ispiravano alcuna fiducia,

nè mutavano l' opinione su la cupidità sfrenata, e la sete pestifera del dominare de' figliuoli del Loiola. Ed infatti compresi i pericoli della lor mala condizione, ammassavano di repente le ricche suppellettili, i preziosi arredi, le grosse somme di danaro, argenterie, oro, e gemme, di cui erano abbondantemente posseditori, e si partivano in buon numero alla volta di nuove contrade. Il parlamento votava con grande maggiorità il decreto di abolizione, fuorchè tre soli preti deputati nella camera de' comuni, ed un principe di Valguarnera in quella de' pari. Ma l' abolizione non produceva gli effetti desiderati, poichè il parlamento dimenticando la sentenza del Machiavelli, il quale voleva: che gli uomini non denno toccarsi, o tocchi spegnere, perchè delle lievi offese si vendicano, e delle gravi non possono, concedeva a quei padri la facoltà di dimorare nel regno. Così sciolta quella corporazione, i gesuiti, che non eransi da Palermo dipartiti, diffondevansi per le città dell' isola, recando ovunque l' esacerbazione dell' ingiuria sofferta, l' odio contro la rivoluzione, e gli influssi funesti delle loro dottrine.

Grave danno parimente produceva il favore, che volle il governo generosamente, o piuttosto ingiustamente ai pubblici uffiziali borbonici accordare. Caduto il dispotismo, egli è certo che i migliorati ordini sorgenti dalla rivoluzione, non si potevano, nè si dovevano ad altri affidare, che ad uomini fedeli, onesti, e di santa carità cittadina nudriti ed animati. Imperochè deplorabile errore è il voler credere, che gente servile, corrotta, e ciecamente prostrata ai voleri di un despota, possa amare sin-

ceramente le libere istituzioni di un popolo, possa fedelmente rispettare le nuove leggi nate dalla risorta libertà, diverse e contrarie a quelle imposte dalla violenza e dallo arbitrio. Che se mai fra la generale corruzione fosse un uomo onesto sospinto per prepotenza di fato nemico a dover servire la tirannide, egli è indubitato che rimarrà ognora in mezzo alla non curanza de' tristi, negletto, umiliato, e senza veruna fiducia di poter migliorare la propria fortuna. Grande perciò e non perdonabile ignoranza fu quella del siciliano governo, il quale credette opera di giustizia, e prudente arte di regno lo sperare una conciliazione fra i servidori del dispotismo e gli uomini della rivoluzione, fra la civiltà e la barbarie. Laonde il lasciare gli ufficii ed i poteri ad una moltitudine d'impiegati borbonici era strana contraddizione, e prova evidente d'inesperienza governativa.

Or tale essendo lo stato della Sicilia dopo i primi mesi della sua liberazione, cioè disordinate le finanze, nullo l'insegnamento, guaste le amministrazioni, impotente la giustizia, operosi i nemici, e mal sicura la vita, ne seguiva per questo la frequente mutazione de' ministri, e specialmente quello dell' interno, che l'obligo assumeva di guarentire l'ordine e la quiete. Era in effetto a Pasquale Calvi succeduto il marchese della Cerda, ed ora a codest'ultimo sostituivasi un Emmanuele Viola poco o punto dalla parte liberale conosciuto, sia per ingerenza nelle opere generatrici del sollevamento, sia per fatti notevoli durante i pericoli della guerra. Malagevole carico era quindi quello che toglieva

questo nuovo ministro, non rivestito dall' autorità di deputato o di pari, nè sorretto da nuova o vecchia nominanza di libertino, che procacciar gli potessero favore o fortuna. Onde, se il caduto ministro lasciava grande numero di malfattori impuniti, accresciuti i delitti, acerbe le lamentanze de' popoli, e generale il terrore, quello che gli succedeva, non mutava, nè migliorava le triste .condizioni della sicurtà pubblica nell' isola.

Ma già lo Stabile cominciava a raccogliere gli amari frutti della mal fatta elezione del re, cominciava a comprendere, che l' illusione e l' errore non potevano più oltre felicemente perdurare. La fama, che il nuovo principe, eletto con tante splendide speranze e promesse ed assicurazioni, accettato non avrebbe la corona, divulgavasi sempre più con maggior credito e fede. Il silenzio del governo; le nuove che da Piemonte pervenivano; i rovesci della guerra; le vane pratiche della commissione; il tempo valicato dal giorno della elezione: tutto in somma faceva pur credere, che il rifiuto del trono era indubitato e sicuro. Diffondevansi quindi le prime voci dai contrari del ministero; sorgevano poscia dubbiezze e timori ne' partigiani della rivolta; destavansi da ultimo sospetti e maligni umori nelle moltitudini, le quali si reputavano ormai ingannate o tradite. Crescevano per tal guisa ogni dì molto più lo sconforto e la sfiducia, crescevano i pericoli e la responsabilità del governo. Da ogni parte non più rimessamente, ma ad alta voce gridavasi: avere il governo fallito nell' opera definitiva della ricostituzione dello stato; inestimabile i danni di questa

sciagura; perduti i beni sperati dalla non dubbia venuta del principe; dovere prolungare la durata di un temporaneo governo; dovere rimanere in un ansia angosciosa su i destini della patria; non poter dare assettamento alle finanze; comporre l'esercito; ripristinare la quiete; guarentire la roba e la vita; acquistar l'amicizia de' grandi potentati; fondare infine un reame libero e forte. — Alti erano i lamenti, dolorosi gli effetti delle deluse speranze, e profondo il risentimento contro quegli uomini, che dato aveano orecchio alle ambigue promessioni diplomatiche. Così manifestavasi apertamente l'errore, che la elezione del duca di Genova erasi effettuata senza pratiche precedenti, e senza veruna guarentigia di sicura accettazione. Amaro disinganno, che poneva la rivoluzione fra i pericoli inaspettati del presente, e quelli del futuro vaghi, indefiniti, e funesti.

Stando adunque gli animi in tanta alterazione, non pareva che il ministro Stabile potesse più lungamente nella sua carica continuare. Nè certamente egli ignorava quanto il paese fosse ripieno di sospetti e di sdegno, dimodochè non volendo entrare in maggiori pericoli, ei di abbandonare il potere deliberava. Intanto l'opposizione crescente nel parlamento, e con ispezialità quella de' deputati Vincenzo Errante, Michele Bertolami, e Giovanni Interdonato; il linguaggio de' diarii aspro ed ostile; le rampogne degli oppositori alla elezione del re; e il preso partito dello Stabile, il quale voleva prevenire anzichè essere prevenuto, sospinsero finalmente il ministero del 27 marzo a dare la sua dimissione, la quale

era dal presidente del governo prontamente accettata.

Componeva il marchese Torrearsa per ricevuto incarico il novello ministero, al quale eran chiamati Filippo Cordova alle finanze; Giuseppe La Farina ai lavori pubblici e alla istruzione; il Viola pigliava il ministero della giustizia e del culto, lasciando quel dell'interno; serbava il general Paternò il portafogli della guerra e marina; il Torrearsa prendeva la presidenza e gli affari stranieri, e il ministero dell'interno, dopo il rifiuto fatto da Pietro Marano, era profferto al barone Vito Ondes ed accettato. Spettabili, per vero dire, e preclari uomini componevano questo ministero, ma non tutti erano nelle opinioni concordi, non tutti al popolo od al parlamento graditi. Non bene accolta era la nomina del Cordova, il quale poco noto in quel tempo, poichè vissuto in Aidone, picciol comune, od in Caltanissetta, dove dato erasi alla carriera forense, ei non godeva ancora la estimazione, o piuttosto il favore della maggioranza de' deputati e de' pari. Spiacque maggiormente quella dell' Ondes, antico giudice regio, e non atto al certo al grave ufficio, che per ambizione o per vana leggerezza assumeva. Sgradita era la conferma del Paternò nel nuovo ministero, poichè neppur egli infondeva speranza a saper condurre in buon termine l'armamento e la guerra. Rallegravasi la parte repubblicana per la scelta del La Farina, uomo operoso, ed amantissimo della libertà e della patria. Il Viola stava assai meglio allogato al dicastero della giustizia e del culto, onde aveasi maggior fiducia nella sua opera e nel suo

ingegno. Ma quello che l'universale suffragio, e tutte le speranze dell'avvenire raccoglieva, era il marchese di Torrearsa, mediocre ingegno, anima nobile, onesta, leale, che voleva bensì salvare la libertà e la rivolta, ma non sapeva, nè poteva giungere al suo fine, poichè mancava di audacia e di fede.

Faceva inoltre meraviglia l' inattesa risoluzione mandata dalla camera ad effetto, quella cioè di elevare a suo presidente lo Stabile in compenso, si diceva, de' resi servigi alla patria, e per allenire in quell' uomo le amarezze del perduto potere. Il che mostrava l'animo retto e buono degli oppositori del caduto ministro, la docilità della maggioranza, e le pratiche, ovvero gli accordi fra il Torrearsa e lo Stabile, i quali disponevano in quel tempo delle sorti della Sicilia, e formavano, per dir così, un governo di clientela, il quale è il più avverso al raffermamento della libertà vera de' popoli, poichè nulla statuisce per il loro avvenire. Così dimenticando i contrari dello Stabile, che la gratitudine non è la regola di chi governa uno stato, lo innalzavano ad un grado più eminente di quello ch'egli occupava, e l'avviamento della sua politica non miglioravano nè mutavano.

Ed infatti questo ministero, che doveva i mali riparare del passato, cioè provvedere le armi, apparecchiare le forze per la prossima lotta, e compiere il fatto della elezione senza lasciare più oltre incerto il paese, non pare che avesse ben compreso il suo carico, e quali fossero le condizioni, in cui già vedevasi la Sicilia condotta. Il Torrearsa, non volendo

o non sapendo entrare in altra via opposta a quella dal suo predecessore con mala prova seguìta, ei stimava di non doversi dipartire da' saldi propositi dello Stabile, vale a dire, rimanere impassibile in quella inerte aspettazione, che avea tanto la potenza della rivoluzione danneggiato. Così il nuovo ministero non riparava, ma continuava gli errori di quello del 27 marzo, aspettava tranquillo l'accettazione della corona, e non temeva la guerra fidando nelle vaghe promesse di bugiarda diplomazia. Nè poteva altramente accadere, dappoichè sendo questo ministero un governo di clientela, non doveva smettere la sua indole, non doveva disconoscere la dependenza dal patrono, che avea ogni cosa diretto e governato. Misera condizione di un popolo, che ogni suo bene sull'autorità di un nome riponeva, o sulle passioni di uomini ambiziosi od inetti. Laonde le prime speranze, che i governanti nuovi ridestavano in Sicilia in breve tempo dileguavansi, e dopo specialmente la fatta pubblicazione del loro programma. Era infatti dal presidente del novello gabinetto esplicitamente chiarito: non avrebbe egli mutato o modificato l'avviamento del passato ministero; non sarebbesi discostato da' decreti del 13 aprile e degli 11 luglio; avrebbe secondate le aspirazioni italiane; difeso la dignità della patria, l'onore siciliano, e concludeva: « ammirare la sapienza civile del parlamento, il quale nulla avea voluto mutare, tranne i soli nomi ». Così l'opposizione null'altro in questo cangiamento ministeriale conseguiva, che un semplice scambio di presidenza fra il Torrearsa e lo Stabile. Il concetto politico rimaneva intero quello

medesimo del cangiato ministero, ossia mantenevasi la forma monarchica-costituzionale; serbavasi la fede immutabile nella britannica diplomazia, e continuavasi ad aspettare l'accettazione della profferta corona. Nè giova il dire, che la Sicilia erasi cotanto avanzata nel bandire e raffermare il programma della sua rivoluzione, che non poteva nè doveva deviare dal preso cammino, senza incorrere nell'onta o nel pericolo. Ma s' egli è ben vero, che la forma monarchica era il diritto, era la tradizione rivendicata dalla rivolta e dal popolo, onde il mantenere quella forma pareva opera di sapiente politica a quei giorni; era però altrettanto pur vero, che le armi e l' accettazione del trono avrebbero salvato la libertà e la monarchia. Per lo che bene operava quel ministero rispettando il principio monarchico, ma in pari tempo colpa gravissima commetteva disconoscendo la necessità di guarentire da ogni pericolo il novello reame, il quale lasciato, senz'armi e senza principe, non poteva serbare che una esistenza mal certa ed effimera.

Ed i pericoli erano di già sovrastanti e terribili, dappoichè la napoletana spedizione tenevasi apparecchiata ed allestita a partire. Nè valeva l' ingerenza della francese ed inglese diplomazia per far mutare proposito allo sdegno infrenabile dell'adirato Borbone. Egli voleva, dopo le napoletane vittorie, avere il vanto e la gloria della siciliana conquista. Quindi non dava ascolto a promesse o lusinghe, non curava minacce, ed attendeva fidente ad ottenere l' intento della sua implacabile vendetta.

Tuttavolta venuti i rappresentanti di Francia e della Gran Brettagna a notizia dell'imminente impresa, che re Ferdinando stava con risoluto animo pronto ad eseguire, indirizzavangli temperate parole e prudenti consigli di pace e di conciliazione. Scriveva il 28 agosto al principe di Cariati il conte di Rayneval « Essere già noti i sentimenti benevoli della francese repubblica per tutto ciò che riguarda la prosperità dell' Italia, e con ispecial modo il reame di Napoli e Sicilia; onde avea più fiate interposto la sua opera per un pacifico componimento della siciliana quistione, il che fa prova de' sensi di umanità, di cui era la Francia mossa ed ispirata; confidava perciò, guardando alle presenti condizioni della penisola, essere propizio il momento per una pacificazione fra Napoli e Sicilia; avere già il duca di Genova rifiutato la sicula corona; vinto l'esercito del re Carlo Alberto; perduta da' siciliani ogni futura speranza di piemontese soccorso; ben facile quindi il poter conseguire un amichevole accordo. Due essere finora le opinioni ostinatamente propugnate, l' una l'affrancamento intero della Sicilia, l'altra l'indivisibilità delle due corone con una separata amministrazione. Or fra queste due opinioni ben potrebbesi una mezzana via accettare, quella cioè di dare ad un figliuolo del re il trono di quell' isola. Ma il governo napoletano niegando di prestar mano a questa composizione, può egli aver diritto di adoperare gli estremi espedienti della forza? Crede egli, che le ostilità non ridesteranno più acerbamente gli odii, la resistenza, e le antipatie di razza? Crede egli, che l' evento di una spedizione possa riuscire

non fallibile e sicuro? Grandi sarebbero i mali, ed annientate le speranze di durevole conciliazione. Meglio adunque volgere la mente alla trattazione della pace, anzi che mettere in opera modi violenti e mal certi. Ma siccome in mezzo al concitamento delle passioni, non potrebbonsi condurre a buon fine i negoziati, Francia ed Inghilterra profferivano la loro mediazione, come aveano di già praticato per dare assetto alle cose italiane. Laonde ei credeva, che gli avvenimenti piegando ormai favorevoli ad una negoziazione, potrebbero tornare contrari al governo napoletano, ov' egli volesse perdurare nel pensiero di ottenere il suo intento colla forza delle armi. E concludeva: « La guerra indipendentemente dalla quistione di umanità, non offre di presente alcuna probabilità di fortuna al governo borbonico. Esso deve correre la ventura di tutte le vicissitudini, che accompagnano le spedizioni; successi incompiuti; guerra civile; accanita resistenza; odio ed esasperazione del popolo, e per conseguenza una prospettiva molto più trista di quella che gli sta ora dinanzi. Oltre il perdere finalmente le simpatie della Francia e dell'Inghilterra ». Il giorno di poi spediva al Cariati altra nota conforme l' inglese ministro, nella quale manifestava il desiderio di una pacifica composizione, in cambio delle incertezze di quell' impresa e de' tristi effetti di una deplorabile guerra. Rammentava la mediazione, che Francia ed Inghilterra aveano offerta per dar fine alle scomposte faccende degli stati italiani, e facea noto, che questa mediazione fondato avrebbe sopra durevoli basi il benessere e la

felicità degli italici popoli. Sperava, che la quistione sicula dovesse anch'essa avere un pacifico scioglimento, e massime se i due governi inglese e francese volessero far valere tutta la loro autorità per dar termine a siffatta quistione. Non istimava perciò saviezza o prudenza il riprendere prematuramente le offese, senza voler prima sperimentare le vie conciliative di una mediazione. Codesto procedimento non poteva non essere dall' inglese governo biasimato, pensando all' effusione inevitabile del sangue, che a càusa di questa impresa si sarebbe versato. Aveva egli pertanto il ministero ben computate tutte le difficoltà, che avrebbe incontrato volendo soggiogare la Sicilia? Aveva ben ponderate le probabilità del successo? Possedeva forze bastevoli e necessarie per la meditata impresa? Credeva egli debole o vana la resistenza del nemico? Concludeva da ultimo: « Inutile egli è adunque, ch'io mi distenda su gli incidenti particolari, che possono da una prolungata lotta derivare; sulla perdita d'uomini; su i dolori che sono la conseguenza della guerra; su gli effetti deplorabili che trarrebbe seco una rotta della spedizione; sull' esacerbazione permanente del popolo inconsideratamente provocato, e sull' abbandono di tutti i modi atti a produrre una mediazione ».

Or queste note fatte più per ispontaneo volere di quei due ministri, che per ricevute ordinazioni da' rispettivi governi, non solo non partorivano buoni effetti nell'animo di re Ferdinando, ma vieppiù nel suo violento pensiero il raffermavano. Egli ben sapeva, che le mutate condizioni

italiane, avevano ugualmente mutato le favorevoli intenzioni di Francia ed Inghilterra inverso la Sicilia; sapeva, che le sventure italiche tornavano a fortuna della sua causa, per cui rafforzato dalla ripresa possanza austriaca nella penisola, sicuro della diplomazia, e fidente nella sua audacia, non altrimenti a quelle note rispondeva, che facendo movere il giorno seguente alla volta della Sicilia la sua armata. Componevano la spedizione tre grosse navi a vela, sei vapori da guerra, cinque di minor forza, due corvette, e molta quantità di piccoli legni. Erano su quel navilio imbarcati due reggimenti svizzeri il terzo ed il quarto, ai quali dovevansi congiungere tutte le milizie che stavano nelle Calabrie, oltre il presidio della cittadella. Sommavano queste milizie a tredici mila novecento uomini tra fanti, artiglieri, pontonieri, zappatori, pionieri, e buon numero corrispondente di cannoni, una parte de' quali era per la cittadella destinata. Aveva il supremo comando il generale Carlo Filangieri, prode soldato de' tempi napoleonici, e figliuolo a quel Gaetano Filangieri, che l'Italia riverisce come uno de' suoi più insigni giureconsulti e statisti.

Giungevano il 31 agosto le navi borboniche nelle acque di Bagnara, paesetto della Calabria, il quale guarda il Tirreno a poche miglia dallo stretto del Faro, e poco lungi da Reggio, città prescelta a raccogliere tutte le forze della spedizione. Era Reggio per la sua geografica posizione sul canale di Messina rimpetto alla cittadella, e per le facili comunicazioni col continente, il punto più acconcio ai movimenti strategici, che il Filangieri avea divisato di operare.

Il che prova, quanto vani erano i timori, e poco conformi alle arti della guerra, allorchè si credeva potesse il re di Napoli indirizzare le sue forze contro Milazzo, o volesse con inganno assalire inattesamente Palermo. Il Filangieri non ignorava le opere di difesa e il disegno dai siciliani adottato per respingere l'invasione nemica. Nè poteva alla sua mente sfuggire l'errore commesso di affortificare il villaggio della Scaletta ed Alì, la posizione di Spurìa ed il Faro. Imperocchè, se questo disegno era ben atto alla difesa nel tempo, che gli Inglesi occupavano quell'isola e la cittadella possedevano, non era più conveniente e sicuro nel momento, che quel fortilizio stava in mano al Borbone. I Francesi in effetto, volendo discendere in Sicilia, tentavano un disbarco alla Scaletta od al Faro, ma il Filangieri non poteva altro luogo preferire, che quello in prossimità della cittadella, perchè padrone e disponitore di quella fortezza. Fu quindi non lieve sventura, che i capi delle forże siciliane non avessero compreso, quanto diversa fosse la presente condizione da quella del passato, ostinaronsi a mantenere le forze divise, e cooperarono, oltre l'iniquità della fortuna, a perdere la rivoluzione.

In questo tempo lord Napier avuta certezza della partenza delle napoletane milizie per la riconquista dell'isola, spediva una nave inglese al console Goodwin in Palermo per dar la nuova di questa partenza al siciliano governo. Era per quel diplomatico un penoso dovere, com'ei dicea, quello al quale era egli costretto di adempiere. Conciossiachè nè il Napier, nè l'ammiraglio Parker, nè il

Reyneval avevano facoltà da' lor governi d'impedire o ritardare in alcun modo la mossa delle borboniche soldatesche contro Sicilia. E fu, per vero, documento solenne in quel tempo delle contraddizioni misere della diplomazia quello che l'inglese ministro il 24 agosto manifestava cioè: tener egli per fermo, che il governo di Napoli nutriva ancora la speranza che si potesse qualche buona via di conciliazione presentare, e poscia quattro giorni più tardi scriveva al console la seguìta partenza delle regie milizie. Così è bene il ripetere, quanto sia infortunata la condizione di un popolo, che spera il raffermamento delle sue libere istituzioni dalla voltabile volontà di forestiere amicizie o di mal fide alleanze.

Intanto era con generale contentezza accolto nell'isola l'annunzio della vicina spedizione. Palermo, non solo faceva maravigliosa festa con fuochi ed altri segni di allegrezza, ma il parlamento anche rimbombava del grido di guerra contro l'implacabile borbone. Pareva sì smisurata la fede su i destini della patria, che non temevasi punto sull'esito della guerra, e la certezza della vittoria. In Messina ricevute le novelle della non lontana battaglia, i cittadini tutti deliberavano patire, prima che arrendersi, qualunque estremità, sopportare lo sterminio della patria, anzichè cedere sotto la tirannide di re Ferdinando. Nè quei nobili cuori al magnanimo sacrifizio fallivano. Tuttavia, non volendo i modi di una buona difesa trasandare, partiva tosto alla volta di Palermo una deputazione composta da Giuseppe Natoli, Filippo Bartolomeo, Giorgio Tamaio, e Gio-

vanni Andrea Nesci per domandare aiuti al governo di soldati, armi, munizioni, e danaro. Adunavansi i ministri, ma quello della guerra mostrava aperta ripugnanza a concedere i chiesti soccorsi dichiarando: non aver egli che mille uomini di regolari milizie da poco tempo coscritte, e non ben atte ancora agli usi di guerra ordinatamente guerreggiata: meglio adunque prendere le squadre, gente impavida, assuefatta al pericolo, fidente nella vittoria, e dispregiatrice del nemico. Assentivano gli altri ministri, e deliberavano: movessero per Messina le squadre; fossero fra quei combattenti i più gagliardi prescelti; si dessero onze cinque mila in danaro; si apprestassero polveri, proiettili, ed archibusi; fosse da ultimo la città di Milazzo ben vettovagliata e meglio munita.

Nel medesimo tempo il governo metteva fuori un editto, nel quale ai siciliani annunziava la nuova dell'imminente spedizione; prometteva non venir meno ne' pericoli supremi della patria; protestava di rendersi ben degno del nome siciliano; confidava su le camere, la guardia civile, l'esercito, i corpi armati, ed il popolo, di quel popolo, al quale la notizia della spedizione non poteva che rifermarlo nella certezza di nuove vittorie e di gloria novella, e concludeva: « Siciliani! Il grido della nostra insurrezione trovò un'eco in tutta Europa, destò i dormenti, scorò i tristi, fece impallidire i tiranni. Uomini del 1.° settembre, del 12 gennaio, del 22 febbraio, uomini pe' quali non v'è battaglia senza vittoria, all'armi! all'armi! Concordia, abnegazione, sacrificii d'ogni guisa: ogni casa sia una fortezza, ogni cittadino un milite, ogni ferro un arma. Ven-

gano, vengano i codardi, il turbine dell'ira nostra li spegnerà in un'istante ». Generosi propositi, che mettevano il fuoco negli animi accensibilissimi di quei popoli, di maniera che tanto entusiasmo, e fremito, e speranze di vittoria trasfondevansi negli spiriti indomiti de' prigionieri di Sant' Elmo, i quali scrivevano. « Non mettete in calcolo alcuno la nostra prigionia; che la patria non faccia alcun sacrifizio per noi: noi preghiamo le nostre famiglie, perchè dimentichino i nostri nomi, e per sempre! » Memorande parole, che pur mostravano quanto l'amor di patria nella presente età nostra, non sia manco generoso e sublime di quello della forte e lodata antichità tanto amplificato e descritto.

Aggiungevansi frattanto nuovi fortificamenti in Messina, stimati necessari ed urgenti. Belle e giovani donne, nobili matrone, uomini di ogni età e condizione, popolo e preti, correvano tutti su per le vie e le piazze, lavoravano ai serragli, innalzavano ripari, animavansi, confortavansi, e pregavano pel trionfo e la salvazione della patria. Apparecchiavasi una grande mina nel Portofranco per impedire al nemico di potersi da quel lato avanzare. Discutevasi, se fosse più vantaggioso assalire od aspettare le forze nemiche, ma per compiere la tarda opera de' serragli, era l'indugio preferito. Volevansi rinviare in Milazzo le poche barche cannoniere, le quali cader potevano in mano ai borboniani, od essere dal cannone del Salvatore danneggiate. Ma questo pensiero rimaneva senza esecuzione, perchè non favorevolmente dal consiglio di guerra accettato. Altri provvedimenti erano con somma prestezza effettuati,

parte buoni, e parte inutili, onde ogni speranza era più nel coraggio de' combattenti riposta, che nella sapienza di quegli uomini, nelle cui mani stava il governamento della Sicilia affidato.

Ma già fra il trambusto di quei lavori, e l'ansia del vicino pericolo, i primi segni apparivano precursori della terribile lotta. In quei giorni, dopo che quietate sembravano da più tempo le ire borboniche, la città era improvvisamente tempestata da una grande copia di bombe e granate. Ridestavasi a quella inaspettata aggressione il sopito sdegno siciliano. Traevano con egual furia le messinesi batterie, e fra un continuo cannoneggiare dall' una e l' altra parte i giorni trapassavano. Poscia la cittadella e il forte Don Blasco i lor fuochi contro la batteria posta in sul lido di Mare Grosso dirizzavano, la quale in brev' ora guasta e disfatta rimaneva. Dopo ciò il bombardamento contro la città riprendevano, recando dovunque molte uccisioni e rovine. E fu veramente compassionevole caso il ferimento di un fanciulletto povero, per cui se gli dovette amputar la gamba, sperando di poterlo da sicura morte campare.

Finiti questi combattimenti col finire di quel mese, e rifatta da' siciliani nuovamente quella batteria, veniva tosto l' opera del Filangieri, il quale aveva già il primo di settembre tutte le sue forze in Reggio rassegnate e raccolte. Or veggendo egli, che solo impedimento, il quale poteva contraddirgli la discesa nell' isola era quel forte eretto a trecento tese dal bastione Don Blasco, avvisò di doverlo, avanti ogni cosa, distruggere, e dare alle sue operazioni

cominciamento. Rafforzata quindi la cittadella con un battaglione del terzo svizzero e mezza batteria di obici, comandava che la notte del 2 al 3 di settembre la fregata a vela la *Regina*, e ventun legni minori rimorchiati dalle quattro navi di guerra il *Roberto*, il *Ruggiero*, il *Carlo III*, e il *Sannita* movessero inverso gli opposti lidi siciliani; distruggessero la batteria nemica, ed operassero una ricognizione per iscoprire, se fra il bastione Don Blasco e il villaggio di Contesse, contenente lo spazio di oltre due miglia, avessero i siciliani altri munimenti elevati.

Sull' albeggiare infatti del 3 di settembre, i piccoli legni stavano dirimpetto agli orti delle Moselle disposti su due linee in battaglia. Le quattro navi formavano la terza linea; la fregata *Regina* il retroguardo. Cominciavasi ad un tratto vivissimo il fuoco dalle navi, da' legni sottili, e dal forte Don Blasco. Rispondevano vigorosamente i siciliani, ed il cannone del Noviziato danneggiava in particolar modo le navi borboniche. Ma ciò nonostante il fuoco nemico in breve tempo lo spalleggiato della siciliana batteria disfaceva, rendendo vana del tutto ogni prolungata difesa. Allora dava il *Roberto* il convenuto segnale, e dalla cittadella sortivano quattro compagnie del quarto di fanterìa, tre del sesto, un secondo battaglione composto delle compagnie scelte de' due cennati reggimenti, un battaglione svizzero, artiglierìe e zappatori, tutti sotto il comando del colonnello Rossaroll. Componevano l'antiguardo di queste forze le quattro compagnie del quarto di linea, e le tre del sesto, che tenevansi fra le siepi, le quali dividono la spiaggia da' giardini. In pari

tempo due compagnie di cacciatori a difesa del fianco destro per entro a quei giardini s'inoltravano. Così avanzando in questa ordinanza pervenivano a passo forzato alla batteria della Zaera, dove nel tempo medesimo giungevano tutti i marinai da' legni disbarcati. Il resto poi delle altre milizie, che sommava oltre a due migliaia d'uomini, procedeva a sostegno dell'avanguardo per far parte del combattimento, se mai fosse mestieri. Intanto i siciliani durante il cammino che percorrea il nemico, combattevano incessantemente dalle case, dalle mura, e dalle siepi. Ma mentre ferveva in tal modo la lotta, gli artiglieri ed i zappatori napoletani rendevano inutili gli affusti della disfatta batteria, inchiodavano i cannoni, rompevano la traversa formata da' fachinaggi, e vi appiccavano il fuoco, bruciando financo alcuni artiglieri siciliani che trovavansi gravemente feriti.

Nè questi erano i soli danni in quel giorno sopportati. Imperocchè il nemico progredendo nella sua marcia, ammazzava uomini inermi, ardeva case, devastava e rapinava ogni cosa. Ma giunto finalmente oltre il torrente della Zaera, ivi inattesa e valida resistenza incontrava. Eransi in quel luogo rannodate le squadre, i due battaglioni di giovani coscritti, e molto numero di cittadini, che per la minacciata libertà combattevano. Fu il primo urto gagliardo. Volevano gli svizzeri ed i borboniani mantenere la presa posizione; volevano i siciliani ricacciarli sul lido. Aspro era il conflitto, ed indomito da ambe le parti il coraggio. Ma alla perfine i giovani coscritti avanzavansi animosi a combattere

alla baionetta, scompigliavano quei veterani dell'Elvezia, rompevano gli ordini delle napoletane milizie, ed occupavano il lato sinistro del torrente. Respinto il nemico, diveniva la ritirata una rotta. Erano i fuggenti inseguiti, uccisi fuor di schiera, gittati ne' fossi o precipitati nel mare, per modo che una parte a nuoto aggavignava le navi, e l'altra dentro le mura della cittadella disordinata e vinta si ritraeva. Esempio memorevole fu in quel dì un cittadino, il quale visto cadere combattendo ai suoi fianchi il proprio figliuolo, ei prendeva in sugli omeri il cadavere, lo tramutava in altro luogo, e ritornava intrepido a continuare la pugna. Seguiva inoltre in quella mischia una singolar tenzone fra un Tommaso Verdura messinese e un soldato svizzero. Erasi al Verdura rotto il moschetto, ed altra arma ei non avea che un pugnale. Traeva lo svizzero col suo archibuso, ma il colpo gli falliva: il messinese allora assaliva col suo ferro il nemico, il quale, abbassata la baionetta, slanciavasi contro il Verdura per ucciderlo, ma questi, schivato il pericolo, saltava addosso di nuovo al suo avversario, e col suo pugnale il trucidava. Poscia, mozzatogli il capo, qual trofeo di sua vittoria in città lo recava. Or questo certame qui appositamente notato ben prova quanto le calunnie borboniche abbiano mal giudicato i fatti di quella scellerata guerra fraterna, fino a volere far credere, che i prigionieri erano atrocemente straziati, e *vendevasi pubblicamente sulle piazze la carne de' soldati caduti combattendo.*

Intanto questa prima giornata al Filangieri dimostrava, cotesta non poter esser altro, che guerra

piena di molte difficoltà e pericoli, avendosi a condurre l'esercito in paese interamente nemico, e contro uomini stimati valorosi, e difenditori di lor libertà ed indipendenza. Tuttavia avendo raggiunto il fine desiderato, quello di abbattere la siciliana fortificazione, ed acquistare la certezza di non esservi altri impedimenti lungo la spiaggia, ei proseguiva fidente, e senza dubbiezze, la sua impresa. Appalesato in tal guisa il suo disegno, era evidente che la discesa non poteva aver luogo, che sul terreno tra il forte Don Blasco e il villaggio di Contesse. Nè poteva questo disegno non essere da' capi delle forze sicule compreso. Rivolto adunque lo sforzo del Filangieri sulla parte meridionale della città, bisognava affortificare cotesta parte, difenderla con ogni modo, e respingere i poderosi assalti nemici. Stavano in quel punto la salute della rivoluzione, la durata della libertà, e le sorti di quell'isola. Ma è pur debito il dire, che gli uomini per quell'impresa destinati, non erano a quell'altezza che la gravità del carico richiedeva. Nulla fu operato per dare alla difesa probabile successo. Lasciaronsi abbandonati agli strazi della guerra gli abitatori de' sobborghi meridionali. Lasciaronsi aperte, e sguernite di ogni riparo le due porte l'Imperiale e la Nuova. Non si sbarrarono le vie, non si ruppero i selciati, non si armarono i due forti Gonzaga e Castellaccio, non si accrebbero di nuovi cannoni i fianchi del Noviziato, Torre Vittoria, e San Giuseppe; non si elevarono nuovi serragli, non si munirono i grandi edifizi di proiettili, feritoie, od altre difese; non si chiamarono le bellicose popolazioni de' circostanti

comuni; non si raccolsero infine nel sobborgo di Porta Legni, fortissima posizione, la sede del governo, il consiglio di difesa, gli ospedali, le vettovaglie, e le munizioni. Nulla insomma operavasi di ciò che l'arte della guerra dettava, e il supremo pericolo imperiosamente imponeva. Così affidata Messina ad uomini, non privi di valore, ma inesperti, gelosi, e diffidenti l'un altro per diritti e competenze, doveva la sua sorte inevitabilmente tornare miseranda ed infelice.

Mancati questi provvedimenti, credevano quei reggitori riparare ai danni futuri, chiamando da Milazzo una parte di quel presidio capitanato dal maggiore Sant'Antonio, che quella piazza comandava; raccogliere ad un tempo tutte le poche forze navali per armare i marinai, spedire una parte a rinforzare i combattenti, e l'altra serbarla a spegnere gl'incendii, che la città da ogni lato ardevano e consumavano. Misere provvidenze, che non giovavano per istare a petto ai nemici, o scampare da imminente eccidio la patria.

Passava il dì quattro settembre fra un terribile cannoneggiare dalla cittadella e dalle batterie messinesi, non ismettendo la notte la mutua rabbia e le ire. Ma quello che maggiormente i sollevatori travagliava, erano le simulate sortite, che il nemico negli orrori del bombardamento notturno faceva le viste di operare, il che non concedeva tregua o riposo, manteneva desti cittadini e combattitori, indeboliva l'ardore degli animi, e la fiducia nella vittoria scemava. Ma il Filangieri usando questi infingimenti di guerra, riputava dovergli riuscire più

agevole l' assalto, e men gagliarda la resistenza. In pari tempo ardevano palagi, chiese, case, ogni splendida opera d'arte e di civiltà, ardevano gli averi delle ricche famiglie, ardevano le povere masserizie del minuto popolo, tutto era devastazione, tutto rovina, ed immensi globi di fumo ingombravano le vie, impedivano il passaggio e la difesa.

Duravano il quinto giorno le stragi ed i duri combattimenti. Molti erano i danni del Salvatore e della cittadella, ma più gravi quelli che la città eroicamente sopportava. Avevano i napoletani in quelle brevi ore un numero sì grande di proiettili scagliato, che quello de' precedenti mesi superava. Grande era l'odio e lo sdegno di quelle milizie: grandissime le messinesi sofferenze. Incredibili i guasti, e crudeli le uccisioni di vecchi, fanciulli, od infermi. Le arsioni avevano già distrutto il bel palagio del Comune, l'Arcivescovado, i tempii di San Domenico, di San Nicola, dello Spirito Santo, di Sant'Uno, di Sant'Uomobono, de' Dispersi, il monastero e la grande chiesa de' Benedettini; avevano consumato statue, dipinti, e molte opere di belle arti, che stavano ne' secoli monumento d'italiana grandezza; avevano infine fatto sorgere un vulcano, che la misera città inceneriva ed annientava.

Seguivano maggiori lutti ed aspra lotta nella sesta giornata del settembre. Aspettavano i messinesi la battaglia, che decider dovea delle lor sorti, ma poco o punto soddisfatti pel ricevuto soccorso di un drappello di trecento uomini dal colonnello La Masa comandato. Or quel piccolo rinforzo, oltre che bastevole non era all' importanza

di quella guerra, accresceva fra i capi la sfidanza, i sospetti e la militare anarchia. Imperocchè codesti capi volevano tutti comandare, guidare l'ordine della battaglia, volevano aver l'onore e il vanto della giornata, poichè ciascuno per l'altezza del grado, al quale era pervenuto, riputavasi buon capitano, ben atto a saper governare quella guerra, e respingere il nemico. Ma quando giungeva l'ora del pericolo, quando abbisognava far prova di perizia o di guerresca sapienza, fallivano le misere vanità e le stolte vantazioni. Nè parrà vero, che un governo savio, o meglio uomini, che ponevansi a capo di una grande rivolta, avessero la difesa di Messina in tal condizione abbandonato, dimenticando che un esercito regolare, ed un prode generale stavano per distruggerla. Sorgeva infatti l'alba funesta di quel giorno, e tutta l'armata borbonica, levate le ancore da' lidi calabresi, navigava alla volta di Messina. Giunta su la spiaggia dirimpetto al villaggio di Contesse, i piccioli legni sostenuti in seconda linea dalle grosse navi, aprivano il fuoco spazzando il terreno da ogni impedimento, e rendendo sicuro da ogni sorpresa il disbarco. Primi a discendere furono i marinai, e poscia le milizie. Avanzavasi il primo battaglione de' cacciatori fra siepi e vigneti, che conducevano sulla via consolare, ove sta posto il villaggio. Ma questo ardimento de' regi forte resistenza incontrava, poichè una schiera di dugento valorosi contrastava la marcia a quel battaglione, e con gravi perdite di morti e feriti lo respingeva. Il Filangieri allora ordinava: dovesse il general Lanza, a sostegno del primo cacciatori, avanzare col terzo battaglione,

ed il quinto, rafforzato dal sesto, si spingesse innanzi a sinistra del primo. Ordinava traessero tutte le navi contro lo spazio di terreno dal nemico occupato. Nè sicuro ancora su la sorte di quelle milizie, che trovavansi in quella lotta impegnate, ei metteva in azione sulla destra del primo cacciatori un battaglione del terzo reggimento svizzero, e poscia un altro del terzo di linea. Comandava inoltre al general Nunziante d'investire dal lato sinistro il nemico, e faceva sul contro-lato destro, marciare un altro corpo di soldatesche per prendere ai fianchi i sollevatori, sgominarli, e rompere la pertinace resistenza opposta ai cacciatori, che stavano nel centro. Da quell' istante si combatteva da ogni banda una zuffa generale ed accanita. Maggiori però erano i danni de' borboniani, ai quali furon posti fuori di combattimento molti uffiziali, e fra questi anche il general Lanza. Ma finalmente le napoletane milizie in su la grande via, dopo gravissimi ostacoli, pervenivano. Così il Filangieri un primo favorevole successo riportava contro un nemico grandemente inferiore di forze, senza ordini, disciplina, consuetudini di guerra, buone artiglierie, e buoni capitani. Conciossiacchè la massa de' combattenti siciliani componevasi in gran parte di alcune squadre, le quali eran poscia da' due battaglioni decimo ed undecimo rafforzate. Ma caduto Pagnocco, capo di una squadra; ferito il Sant' Antonio, che una banda di trecento armati conduceva, crebbe lo scoramento, allenava la difesa, e la mischia disordinata e confusa diveniva. Pugnavasi infatti alla spicciolata, chi dall' alto di una terrazza o da una finestra, chi dietro un

albero od un muro, e chi su la pubblica via, cieco di rabbia, voleva e cercava la morte. Era in somma guerra di popolo, che il sacro suolo della patria ai suoi conculcatori disperatamente contendeva.

Presa quella posizione, i borboniani trovaronsi sul cammino, che menarli in breve dovea alle porte di Messina. Fiancheggiavano quella via amenissime ville, e case e giardini impomati di frutta, melarancie, e limoni, oltre una catena scorrente sul fianco sinistro di facili colline, le quali crescono in altezza, quanto più alla città si avvicinano. I siciliani sopraffatti dalle soverchianti schiere nemiche ritiravansi combattendo, una parte piegando verso quelle colline, ed un'altra tenendo la strada larga e piana conducente alla porta della Zaera. Le legioni borboniche intanto facendo un cambiamento di fronte a dritta della linea di battaglia, disponevansi in ordine obliquo, e spingevano innanzi l'ala sinistra lungo il pendìo delle sovrastanti colline, minacciando il fianco destro del nemico, e dominando la grande via. Ma siccome non pareva loro, che lo avanzare in quel modo, lasciando i casamenti muniti di difensori, fosse prudente e sicuro, davano alle fiamme tutti gli edifizii posti sul terreno che percorrevano. Imperocchè state già erano quelle milizie, prima del disbarco, di fluidi incendiarii fornite. In tal maniera alle inseparabili sciagure della guerra, agli ammazzamenti di tante umane creature, e alla cupidigia del predare, aggiungevansi il terrore e la barbarie degli incendii, la distruzione di molte fortune, che mettevano nel duolo numerose ed innocenti famiglie.

Ma giunte le regie milizie, dopo un lento progredire, un continuo pugnare, un arder case e giardini, al villaggio di Gazzi, la battaglia riprendevasi in quel luogo più gagliarda e terribile. Eransi colà ingrossate le squadre, raccolte poche guardie civili, le bande de' volontari, e gli strenui giovanetti dei due battaglioni decimo ed undecimo. Fu impetuoso ed ostinato l'assalto. Combattevano i sollevatori dalle case, dalle mura, dal campanile della chiesa, e in sulla strada. Feroce era la pugna, ed angusto il terreno, sul quale sani con feriti, moribondi con boccheggianti si abbaruffavano. Spingevansi i cacciatori sulla sinistra contro il fianco destro de' siciliani, avanzava il grosso delle forze preceduto da tre cannoni di campagna per assalirli di fronte, avanzavansi due battaglioni del quarto svizzero e del terzo di linea con altri quattro pezzi per molestarli sul fianco sinistro, e stringerli da ogni lato. Ma vani riuscivano gli sforzi de' regi, grandi le lor perdite, e mirabile la resistenza. Era il momento, in cui aggrediti i borboniani al fianco destro e alle spalle, rivolta sarebbesi la vittoria dalla parte de'siciliani, e vinta la guerra. E già questo assalto a tergo delle schiere borboniche stava sul punto per essere effettuato. Accorrevano, chiamate, le forze della Scaletta, dugento guardie civiche, e molti volontari provvisti di cannoni. Giungevano al villaggio di Tremestieri quasi in vista del nemico; preparavansi le artiglierie; pronto l'assalto, e sicuro il successo, quando il lor capo faceva improvvisamente indietreggiare quelle bande, e ritornava, con dispetto e dolore di quegli uomini, alla sua posizione. Or

questa inattesa ritirata fu ella mai brutta opera di viltà o di tradigione? La storia severa, non può non notare, che un sol atto di codardia, e non il tradimento, volgeva a favore de' borboniani la fortuna di quel giorno.

Superato intanto, dopo un combattimento fierissimo, il torrente di Bordonaro posto all' estremo lembo settentrionale del villaggio di Gazzi, e dove una mano di prodi disputarono lungamente ai regi il passaggio, il Filangieri ben potevasi alla fine verso la città con maggiore agevolezza inoltrare. Ma già il fuoco rallentavasi, e la notte sospendeva le offese. Serenavano le napoletane soldatesche sulla via e ne' vicini giardini; riparavansi i siciliani dentro le mura della patria dolente, presaghi per la dimane di nuove e più terribili sventure.

Nel medesimo tempo, oltre i combattimenti in su la via consolare, altri fatti di guerra in quel dì succedevano. Aveva il general Filangieri spartito le sue genti in due divisioni. Comandava la prima il maresciallo Pronio, al quale ubbidivano i brigadieri Schmid, Zola, e Diversi. La seconda era condotta dal maresciallo Nunziante, al quale sottostavano i brigadieri Lanza e Busacca. Or queste divisioni doveano, conforme le date disposizioni, simultaneamente operare, o meglio la seconda combattere su la via consolare, e la prima farsi innanti sul piano di Terranova, occupare il bastione Santa Chiara, il Portofranco, e le caserme. In cotal guisa volevasi, presi gli alloggiamenti, forare la muraglia, entrare nel monastero di Santa Chiara, impadronirsi di una batteria messinese, che batteva Don Blasco, liberare

il passo del torrente di Porta Legni, sorprendere alle spalle le due batterie di Sant' Elia e Mezzomondello, forzare le due porte Imperiale e Nuova, e spingersi da ultimo contro la batteria del Noviziato. Or tale era il disegno che dovevano i borboniani eseguire, dimodochè congiunte le due divisioni, sarebbe ben facile riuscito penetrare nella città debellata, forti e sicuri.

Or mentre il Filangieri dava alle sue mosse cominciamento, il general Pronio non tardava dal canto suo in sul mattino del 6 di porre ad effetto i comandi dal supremo capitano ricevuti. Postava egli dietro la trincea, che metteva in comunicazione la cittadella e il bastione Don Blasco la prima brigata, la quale componevasi del tredicesimo reggimento, di quindici compagnie del quarto, quinto e sesto di linea, del quarto battaglione cacciatori, una compagnia di pionieri, altra di zappatori, e un distaccamento di artiglieri con quattro obici. Visto il convenuto segnale, ei faceva movere sette compagnie elette dal quarto e sesto di linea, una compagnia di pionieri, e mezza batteria. Cominciava allora il conflitto. Combattevano i siciliani da' circostanti edifizi, traeva a mitraglia la batteria sulla strada d' Austria innalzata, traevano con fuochi verticali quelle poste sopra le alture. Vano pareva il movimento de' regi, e malagevole l' impresa. Tuttavia i cacciatori occupavano rapidamente il bastione Santa Chiara, e le altre milizie afforzate dall'intera colonna, forte di tremila ed ottocento uomini, giungevano al Portofranco e alle caserme. Ritraevansi i sollevatori vinti dal numero e dall' ardimento, abbandonavano la batteria su l' imboccatura della strada d'Au-

stria, ed appiccavano il fuoco alla preparata mina, la quale fatto avrebbe saltare in aria il Portofranco, gli alloggiamenti, e coperto sotto le rovine il nemico. Ma le pioggie smisurate venute giù la notte precedente facevano lo spaventevole scoppio fallire. Sorrideva ai borboniani la fortuna, e non mancava, per mettere il disegno loro ad effetto, che l'opera del perforamento fosse sollecitamente compiuta. Lavoravasi con grandi sforzi ed indicibile prestezza; già le milizie, fatta una massa, stavano apparecchiate ed, impazienti per varcare la muraglia; già sembrava non dubbia la presa di Messina, e certa la vittoria; quando una bomba fra quella massa scoppiata, uccideva, feriva, scompigliava soldati ed uffiziali, appiccava il fuoco alle cartuccie che tenevano in serbo ne' sacchi, e due intere compagnie del sesto di linea distruggeva. Grande fu il disordine, e miserevole lo spettacolo d' uomini avvolti nelle fiamme correre in cerca di uno scampo od un aiuto, e cader poscia fra l' agonìa straziante di quel martirio. In quel momento le milizie non udirono più comandi o minacce, la rotta fu generale, ed i siciliani rioccupando le perdute posizioni, riprendevano l'offensiva.

Ma nel tempo, che queste lotte erano da' messinesi con tanto coraggio e pertinacia sostenute, altro spettacolo la città presentava a causa del continuo grandinare di palle, bombe, granate, e razzi, che la cittadella, il Salvatore, e le navi da guerra furiosamente scagliavano. Terribile era lo scrollamento dei palagi e delle case, il rovinìo delle mura, il fragore de' proiettili, il rombo delle artiglierie, il sibilo delle palle, la densa nebbia del fumo, i vortici spavente-

voli delle fiamme, le grida de' combattenti, i lamenti de' feriti e de' moribondi, i gemiti delle madri, delle spose, de' figli, il suono incessante delle campane, tutto insomma era sangue, strage, desolazione, che destava terrore e pietà ne' petti umani, e la memoria rinnovava di altri tempi appellati dalla odierna civiltà barbari e crudeli.

Nè tanti mali di un popolo, che la sua libertà ed i suoi focolari difendeva, moderavano l'animo del Filangieri, o movevauo re Ferdinando a rallentare o dar termine a quella feroce contesa. Mancato il disegno, che dar dovea ai borboniani la vittoria, mancava la buona fortuna della spedizione, e le forze borboniche riducevansi in quelle della seconda divisione, la quale noverava appena cinquemila seicento sessantadue combattenti con sei pezzi da montagna. Incerta era dunque la sorte della guerra, grave il disastro sul piano di Terranova, non più facile o sicura la vagheggiata conquista. Ma se prospere non erano le condizioni del nemico, non manco misere trovavansi quelle de' sollevatori. Non capi militari esperti od atti a saper condurre quella guerra, non ordinamento, nè fiducia ne' difensori, confusione e trambusto da ogni parte, imprevidenza nell' apparecchiare le difese, non curanza nel provvedere viveri, munizioni, ed ambulanze, ogni cosa insomma in quelle terribili ore difettava. I combattitori cadevano dalla stanchezza e dalla fame, i feriti trasportavansi sulle braccia de' lor compagni, i morti rimanevano insepolti, tutto era abbandono e negligenza, stolta fidanza su la viltà del nemico, orgoglio insensato sulle passate vittorie. Così quella

città la notte del 6 al 7 settembre, non solo non possedeva forze sufficienti per combattere e vincere le nemiche soldatesche, già scorate e dubbie sulla loro posizione, ma stava nelle più sciagurate condizioni, impotente a resistere, senza capi, senza governo, muta, solitaria, deserta, aspettando fra lo sconforto, il disinganno, la dispersione delle forze, e il generale terrore, l' ultima rovina della libertà messinese.

Frattanto il Filangieri, dissimulando la perdita fatta, metteva in ordine le sue milizie, e comandava: dovesse il general Pronio su l' alba del nuovo dì sortire dalla cittadella col maggior numero di soldatesche che potesse meglio disporre, tenere il cammino fra la spiaggia e gli orti delle Mosella, avviarsi alla volta del monastero della Maddalena; mentre la seconda divisione avrebbe la sua marcia proseguito, e fatta la congiunzione in quel punto, dovendosi la guerra in quel giorno diffinire. Sorgeva l' alba, e la seconda divisione il suo movimento continuava. Ricominciavasi da' siciliani la lotta, la quale più valida diveniva sulla via detta il *Baglivo,* ove eranvi alcuni cannoni, che contendevano di progredire più oltre al nemico. Ma presi alla baionetta, e vinto l'impedimento, i borboniani inoltravansi, combattendo ed ardendo, verso la porta della Zaera. Ivi la resistenza era maggiore, perciocchè asserragliata ed affortificata con quattro cannoni, quella porta appresentavasi un'ostacolo quasi insormontabile alle schiere nemiche. Stava in quel momento la sorte della giornata, e se le forze messinesi state fossero meglio ordinate, accresciute da nuovi combattenti, e da capi usi a guerra

strategica condotte, il Filangieri, difettando di grosse artiglierie, era con grandissime perdite respinto e fugato. Ma egli ben certo, che i suoi comandi sarebbero dalle sue regolari milizie eseguiti, ordinava tosto: fossero i cacciatori, che tenevansi su per le colline del sinistro lato, rafforzati da un battaglione del terzo svizzero e da alcune compagnie del quarto, ed assalissero il fianco destro de'siciliani, occupando una parte l' ospizio Collereale, e l' altra il torrente della Zaera per sorprendere i difensori in quella forte posizione. In pari tempo durava di fronte il fuoco di moschetteria e di due pezzi da campagna per tenere a bada i sollevatori, ed agevolare le operazioni delle milizie sui fianchi. Pugnavasi in tal modo da ogni lato, e la guerra ardeva ostinata e crudele. I siciliani difendevansi di fronte, difendevansi sul destro fianco contro l'ala destra nemica, difendevansi sulla sinistra dall' impeto de' cacciatori scendenti dalle colline. Splendida era la resistenza, ma vani però gli sforzi di quei valorosi, che volevano la lor patria salvare. In questo mezzo una parte di quelle truppe, che aveva già guadagnato il torrente, spiccavasi dalla pugna, e per l' erta opposta giungeva alla sommità della collina, sulla quale sta a cavaliere il forte Gonzaga. Impadronitasi di quel forte, poichè non armato nè provveduto di presidio, altre milizie discendevano infino alla cinta della città, e riuscivano dietro le spalle della batteria del Noviziato, la quale era in un subito abbandonata. Medesimamente il settimo di linea sorretto da una mano di svizzeri, avanzavasi dal lato orientale della strada consolare, e perveniva a poca distanza della porta,

mentre l'ottava compagnia del quarto svizzero dal lato occidentale lo stesso movimento operava. Intanto preso già era l'ospizio, ed il centro procedeva più sicuramente all'assalto. Tuonavano i cannoni, ributtavano i siciliani gli assalitori, gravi le perdite, ostinato il furore, acerba e fiera la pugna. Combattevasi da ultimo corpo a corpo, e la ferocità da ambo le parti vieppiù deplorabilmente si accresceva. Ma visto finalmente sventolare su gli spaldi del forte Gonzaga e sul Noviziato il vessillo borbonico, i siciliani lasciavano la gloriosa difesa, e la batteria in potere ai regi cadeva.

Or questo combattimento, il quale era ultimo fra quelli avvenuti fuori de' casamenti del borgo Zaera, maggiori perdite al nemico apportava, dappoichè i messinesi avevano ogni speranza loro in quel conflitto riposta. Laonde l'accanimento delle due parti sì smisurato diveniva, che la guerra pigliava indole inumana e crudelissima. Furono gli infermi, i ciechi, ed i paralitici dell'ospizio Collereale a colpi di baionetta scacciati, ed impigliandosi fra le schiere borboniche, rimasero tutti sceleratamente ammazzati. Furono arse e distrutte tutte le dimore del borgo San Clemente posto poco prima di giungere al torrente della Zaera. Da ogni parte non udivansi che lamenti e gemiti, da ogni parte non vedevansi che cadaveri mutilati, donne o fanciulli, soldati o cittadini, feriti ed agonizzanti in ogni strana attitudine o imagine di morte. Asprissima battaglia, dove nissuno osava o chiedeva salvezza; e quanti abbattevansi ne' loro avversarii erano spietatamente trucidati. Or veggendo tante miserie, oltre la posizione

già presa dal nemico, il commissario del governo faceva pensiero di chiedere una sospensione di offese, ed alleviare per ventiquattr' ore le sciagure di quella lotta sì barbara e funesta. Recavasi infatti sul *Gladiatore*, nave brittanica, e poscia sull' *Ercole*, vascello francese, pregando quei comandanti a volere interporre la loro autorità per dare effetto a quella sospensione. Scrivevano quei comandanti al Filangieri: « In nome del Dio delle misericordie i sottoscritti fanno appello ai sentimenti di umanità del rappresentante del re di Napoli, ed implorano, supplicando, di accordare una tregua per metter fine alla effusione del sangue abbondantemente versato, e fermare le condizioni di una capitolazione, le quali verrebbero discusse a bordo del vascello l' *Ercole* da' Delegati delle due parti belligeranti ». Rispondeva il Filangieri: « Smettessero le offese i messinesi, e le avrebbe anch' egli momentaneamente sospese; la città facesse atto di piena sottomissione al legittimo sovrano: ma intanto ei procederebbe avanti infino a che non avesse la certezza della intera dedizione di Messina ». Or siffatta risposta mostrava, quanto tarde e vane erano quelle pratiche, dappoichè il Filangieri già sicuro della vittoria, usar non poteva altro linguaggio che quello del vincitore. Respinte coteste condizioni, i capi della rivoluzione proponevano: entrassero in città le milizie; rimanessero al lor posto le autorità siciliane; si lasciasse la quistione governativa dal parlamento siculo definire, e si scambiassero i prigionieri. — Strane illusioni, che manifestavano la mente di quegli uomini, i quali, pareva non vedessero, o non volessero ve-

dere in quale estremità condotte erano le cose della guerra, ed inevitabile la perdita di Messina.

Ragunavansi, dopo le fallite pratiche, a consiglio quei capi, e dopo breve discussione deliberavano: doversi tentar di nuovo un supremo scontro col nemico; doverlo ad ogni modo dalle prese posizioni diloggiare. Inutili conati, imperocchè, nè quel commissario, nè quei generali o colonnelli potevano più disporre di forze vive, che fossero a quell' impresa bastevoli. Visto quindi lo stato misero di quella città, convocavansi altra volta per appigliarsi a nuovo partito. Varie erano le sentenze, incerte le menti, pericolosi gli indugi, grande ed irreparabile la sventura. Seppesi in quei frangenti avere il La Masa lasciato i suoi alloggiamenti, ed avviatosi per le alture, sperando con quella mossa di assalire a tergo il nemico. Crebbe tal nuova lo scoraggiamento e lo scompiglio, ma fra le molte e discordi opinioni, prevalse finalmente quella generosa e nobilissima di cadere combattendo, salvare l' onore e la dignità della patria. « Questa eroica popolazione, scrivea quel commissario al governo, intenta alla difesa della città e delle sue fortificazioni, poco curava i tristi effetti degli incendii; tutti gli ostacoli valorosamente superava, e gli affetti dell' animo comprimeva, per darsi interamente in olocausto alla santa causa della sua indipendenza. Io non udii mai nè da uomini, nè da donne, nè da grandi, nè da piccoli, nè da ricchi, nè da poveri, un motto, un gesto, che indicasse a capitolazione ».

Giungevano intanto d' ora in ora in Palermo le nuove della lotta, e il ministero mosso alla fine

dalla gravità del pericolo e da' travagli, in cui quella città fortemente durava, altre squadre la notte del 5 al 6 a quella volta spediva; e da ultimo quando il telegrafo annunziava, che la città era tutta in rovina e le fiamme la divoravano, il ministro della guerra incerto, tremante, e sospinto dal ministro La Farina mandava un soccorso di regolari milizie, imbarcando i battaglioni primo e secondo cacciatori, il secondo e nono di fanteria leggiera, molta copia di munizioni, ed una somma di onze dodicimila. Valevole aiuto, se stato non fosse per la sua tardità inefficace e vano. Nè queste perplessità ed indugi erano in quel ministro da mala mente originati. Egli temeva, nè ingiustamente, che dispogliando delle forze attive Palermo, lo sdegno del popolo sarebbesi contro di lui rivolto, se mai la città il menomo pericolo corresse. Imperocchè persisteva ancora la generale credenza, che il Filangieri dovesse improvvisamente apparire, e le sue forze ai danni della città capitale indirizzasse. Invano il deputato Natoli nel parlamento esclamava: « Quanti uomini hanno anima siciliana, quanti hanno desiderio di libertà devono imbrandire le armi, e correre là ov'è il pericolo. È appunto per questo ch'io vengo ad esporre lo stato delle cose; che se il governo prima non concentrava le sue forze, fu saggio, perchè era ignorato il luogo ove lo sbarco si potesse eseguire, ed allora il despota lo avrebbe spinto in altro punto; dunque allora era prudenza, ora sarebbe mal consiglio, poichè quello è il luogo dove la causa sicliana si combatte ». Così l'errore di tramescolare nelle faccende dello stato uomini, che aveano la lor vita ai servigi del

Borbone impiegata, dava giuste ragioni di diffidenza nel popolo, timori non infondati nel Paternò, impediva gli aiuti necessari per la salvezza di Messina, e il rovescio della sollevazione preparava. Stoltezza cieca di governi nuovi, la quale suol sempre contro il bene della patria riuscire.

Non ignorava fra questo mezzo il Filangieri, che le stremate forze della rivoluzione dato gli avrebbero, senza più dubbio, la vittoria, ma ciò nonostante ei tenevasi parato a forte e sanguinosa battaglia. Su l'alba del 7 le due divisioni movevansi ad un tempo, l'una col generale supremo marciava verso Messina, l'altra guidata dal general Pronio avanzava lungo il lido per giungere al tempio della Maddalena, ultima speranza e difesa estrema de' siciliani. Componevano l'antiguardo condotto dal brigadiere Zola, due battaglioni svizzeri, un battaglione del terzo di linea, quattro elette compagnie del quarto, una compagnia di zappatori, e quattro obici, ritenendo qual corpo di riserva tutte alle tre milizie. Or tanta forza e sì bene ordinata andava incontro ad uomini già affranti da lunghe lotte, da durate fatiche, scomposti e sfiduciati. Cominciavasi la pugna contro le case rurali, le quali occupate da' difensori molestavano aspramente le avanzantesi milizie, ma espugnati quei ripari ed arsi, continuavasi da'messinesi a combattere dalle mura, da' giardini, dalle torri, e da ogni luogo, donde danneggiare viemmeglio potevano il nemico. Disperata era la resistenza, e quelle mura, quei giardini, quei luoghi, formavano, si può dire, una triplice linea di fortificazioni, che stando quasi opere avanzate, difendevano quel tempio che i borboniani

volevano ad ogni costo occupare. Gravi però i danni che i regi pativano, dappoichè non solo erano dal fuoco della moschetteria bersagliati, ma dalle poche artiglierie messinesi, le quali, postate fra le case ed il tempio, traevano furiosamente e spazzavano la grande via. Così i fuochi incrociantisi da ogni lato, quella posizione quasi inespugnabile rendevano. Ammirevole difesa, che il santo amore di libertà aveva ad una mano di prodi repentinamente consigliato. Ma i combattitori erano già stanchi dalle veglie e da' prossimi conflitti, erano pochi di numero, e al solo lor valore abbandonati. I regi all'incontro forti, ben diretti, ubbidienti ai lor capi, e da gente nuova rinfrescati. Ineguale quindi era la lotta, e grande l'ardimento di quegli uomini, i quali non temevano di lasciare, senza speranza di vittoria, la lor vita. Finalmente l'odio e la disciplina prevalevano all'affetto di patria e al disperato valore. Imperocchè, mentre il Filangieri spingevasi nel sobborgo della Zaera ammazzando e distruggendo uomini e cose, i due battaglioni del terzo e del quarto di linea ingrossati dagli svizzeri impadronivansi di una batteria di mortai, collocata in quel luogo per battere la cittadella, ed i quattro obici rapidamente vi allogavano. Accrescevansi da quel punto le ire, incessante era il fragor del cannone, continuo il battere ne' tamburi, lo squillar delle trombe, e il frastuono. Pareva lotta di vita o di morte, lotta finale, e perciò con egual furore combattuta. La vittoria fu lungamente contrastata, ma alla fine le artiglierie nemiche aprivano la breccia nel muro, che chiudeva o separava il giardino dal monastero. Slanciavansi

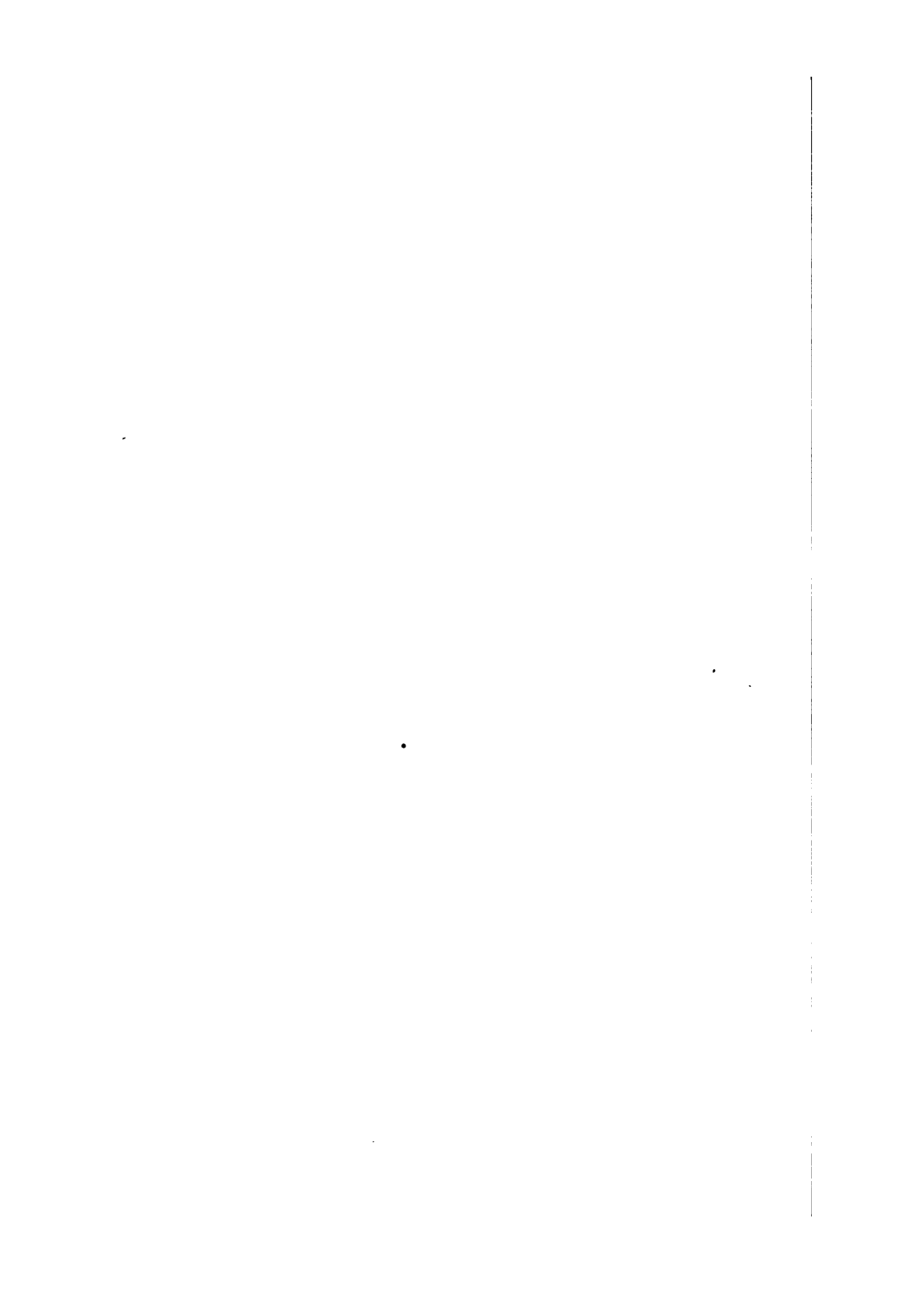
i battaglioni svizzeri e il terzo di linea, e quella breccia in un subito superavano. Erano allora le porte del tempio spezzate, e da quell'istante vinti e vincitori, come torrente che sconfina da' termini suoi, investironsi corpo a corpo, e un urlo feroce di guerra rimbombò sotto la volta di quel tempio, un immenso vortice di fumo e di fiamme avvolse e coprì la rabbia inumana di quei combattitori. Pugnavasi negli androni, ne' cortili, per le scale, e per le stanze. Pugnavasi co' moschetti, colle baionette, colle spade, e colle coltella. Ogni camera era un propugnacolo, ogni uscio una difesa. Ma finalmente l'ultimo baluardo della rivoluzione era distrutto, i sollevatori sopraffatti, i regi trionfano, e la vendetta sterminatrice del Borbone interamente appagata. Or dopo questa terribile zuffa le porte della città rimasero aperte al vincitore, e le milizie già tenevansi pronte per raccogliere i frutti della loro vittoria.

Io non dirò le ferità, le rapine, e lo stato in cui caduta era Messina il dì 8 settembre militarmente dalle schiere borboniche occupata. Ma certo egli è, che quel che scrisse Federigo di Prussia dopo la presa di Magdebourg il 10 maggio del 1631, il Filangieri lo rinnovò infelicemente nella sua presa di Messina. « Quanto può la licenza sfrenata del soldato, dicea quel re, quanto la crudeltà più feroce, tutto in quella città desolata fu posto dagli imperiali ad effetto. I soldati correvano le vie, ammazzavano donne, vecchi, fanciulli; ammazzavano chi si difendeva, e chi non faceva alcuna resistenza. Assalite e saccheggiate le case; inondate di sangue le vie; coperte di cadaveri palpitanti le piazze; grida e lamenti per

ogni dove, i quali confusi per l'aere, destavano il più alto terrore. Agli ammazzamanti univansi le arsioni; le fiamme elevavansi da per tutto, e in brevi ore le dimore del cittadino, ed i pubblici edifizi uno enorme mucchio di ceneri divenivano ». Nè valgono le preparate difese, gli ipocriti discorsi, e le festose accoglienze fatte da quella congrega di schiavi, che fu la camera de' pari di Napoli per iscusare il Filangieri al cospetto della storia, la quale dirà: che nè opera umana, nè prece divina, nè larghezza di principe scemeranno il grido dell' aver egli arsa Messina.

Intanto caduta in questo modo la fiorente e vaga città, grande numero de' suoi abitatori fuggivano le domestiche pareti, lasciavano sostanze, suppellettili, e ogni cosa diletta, per iscampare dalla servitù e dalla nota ferocità del Borbone. Miserando spettacolo di un popolo, che abbandonava i sepolcri degli avi, ed eleggeva, per abborrimento al servaggio, la proscrizione volontaria e l' esilio. Riparavansi quei miseri fuggiaschi parte in Palermo, e molti in altre città o terre dell' isola, accolti amorevolmente dovunque dalla carità cittadina, e dalle acerbe sciagure ristorati.

Or tali furono i primi effetti funesti dell' intrapresa guerra di re Ferdinando contro la Sicilia.

FINE DEL SESTO LIBRO.

LIBRO SETTIMO

Sommario

Condizioni italiane nell' agosto del 1848. — Abbandono di Milazzo. — Provvedimenti governativi. — Decreti su la vendita de' beni nazionali. — Viva discussione in parlamento. — Seduta procellosa del 13 settembre. — Modificazione ministeriale. — Decreto su i reati di stato. — Mediazione. — Note diplomatiche. — Armistizio. — Effetti di questa tregua. — Il campo di Taormina. — Interpellanze ai ministri. — Solidarietà ministeriale. — Stato della sicurezza pubblica. — Ricomposizione del ministero del 13 agosto. — I vescovi siciliani e la Legazione apostolica. — Condizione della finanza. — Il ministro Cordova e l' opposizione. — Il prestito forestiero. — Decreto pel mutuo coatto. — Crisi ministeriale del 29 novembre. — Voto di fiducia. — Posizione nuova del ministero. — Mancanza del prestito Drouillard. — Sollecito armamento. — Nuovi capi dell'esercito.

I danni della guerra, le patite calamità dei messinesi, e la perdita di quella città, non solo mostravano le colpe o gli errori commessi nell' apparecchiata difesa contro l' inimico invasore, ma la caduta non lontana della gloriosa rivoluzione segnavano. Disponitore il Borbone della cittadella e di Messina, ei poteva, senza maggiori difficoltà, proseguire e compiere la sua vittoria, nè lo stato delle cose italiane contrastava, ma ben favoriva ed agevolava l' intrapresa conquista.

Ricaduta Milano sotto l'austriaca dominazione, rivarcato dall'esercito piemontese il Ticino, e restituitosi dentro i confini del suo reame il re Carlo Alberto, i nemici di libertà eransi nella penisola più fortemente ridestati, e alle vecchie arti insolenza nuova aggiungevano. In Piemonte grande era il garbuglio; la disparità delle opinioni; molte le macchinazioni e gli intrighi; sconforto ed audacia fra le parti politiche; ardimento e fede ne' valorosi dell'esercito; tiepidezza o malcontento ne' contrari alla libertà e alla guerra, da ogni parte insomma lamenti, ire, maneggi, e grida di tradigione o d'ignoranza. Frattanto, mentre durava fra il conte di Revel, chiamato a comporre un nuovo ministero, e il Gioberti destinato a far parte, il contrasto tra il parere del primo, che stimava necessaria la pace, e quello dell'altro che voleva la guerra, sottoscrivevasi il dì 9 agosto l'armistizio, che il nome prendeva dal generale Salasco. Protestava invano il ministero Casati, dappoichè ad un governo pubblico erasi sostituito un governo occulto, il quale ogni azione ministeriale impediva ed annullava. In tal modo accettato l'armistizio, ed accettata la mediazione inglese e francese, non potevano avere altro scopo le negoziazioni della diplomazia, che quello di stabilire i confini del Piemonte, abbandonando ogni pensiero d'italiana libertà ed affrancamento.

Perduti erano in pari tempo i ducati, poichè l'Austria colle sue aquile vincitrici faceva già sentire a quei popoli la sua rinnovata possanza, ed annunziava il prossimo ritorno del duca Carlo Lodovico di Borbone nel ducato di Parma, e di Francesco IV

in quello di Modena. Scriveva in effetto da Mantova il dì 8 agosto Francesco IV: « Dopo vicende diverse la Provvidenza Divina ci permise di seguire l'impulso del nostro cuore e del dovere ravvicinandoci ai nostri amatissimi sudditi e alla patria. Fra poco saremo in mezzo a voi per riprendere l'esercizio della sovranità nostra ». Altro manifesto ricevevano i Parmigiani, in cui parimenti annunziavasi da'nuovi padroni l'imminente venuta fra i loro soggetti. E l'austriaco generale conte di Thurn facea noto: « Non poter essere dubbio veruno intorno ai diritti di sua altezza reale il duca Carlo Lodovico di Borbone sopra il ducato di Parma, essendone egli il legittimo sovrano, in virtù degli antecedenti trattati europei ».

Le nuove delle sventure italiane avevano in Toscana suscitato popolari tumulti, e rialzata la parte contraria alle libere istituzioni del granducato. Il ministero Ridolfi, fiacco, irresoluto, e non atto a maschi ed audaci propositi, cadeva sotto il peso di universale discredito, avendo per propria difesa manifestato: « Non aver egli voluto costringere a gravi sacrifizi il paese, nè assumere il carico ». Generali erano i timori e le incertezze. Davasi a Bettino Ricasoli l'incarico per comporre un novello ministero, ma egli non riusciva nell'intento desiderato, onde al principe dichiarava: non poter sortire alcun buono effetto la sua opera. In questo mentre Bologna e Modena erano dagli austriaci occupate, accrescevansi la tracotanza de'nemici, lo scoraggiamento de'buoni, le diffidenze e le paure nella corte. Stando in questa mala condizione le cose, il ministro britannico Giorgio Hamilton profferiva al toscano governo la

sua mediazione, la quale era prontamente accettata. Brevi furono le pratiche, indecorosi alla dignità di governo libero i patti, e grande la gioia delle congreghe gesuitiche, di cui fu sempre la Toscana fra le italiche provincie maggiormente ammorbata. Creavasi alfine un nuovo ministero sotto la presidenza di Gino Capponi, il quale favoreggiava lealmente la colleganza piemontese, abborriva ogni ingerenza o padronato forestiero, e sorreggeva la lega, come solo modo per conseguire la indipendenza. Ma la Toscana era debole, agitata, commossa, e non atta a pigliare alcuna risoluzione profittevole o magnanima.

Strana intanto era in Roma la lotta, che fra la teocrazia e il viver libero si combatteva. Volevano i moderati trasmutare il governo papale in temperata monarchia, volevano dividere la mescolanza dei due poteri, lasciando da una parte nell' alta sfera della sua celeste autorità il pontefice; dall' altra, come reggitore e principe alle faccende temporali provvedere. Due governi in tal guisa disputavansi la preminenza, l' uno dal parlamento e dal ministero rappresentato, l' altro dalla corte e da' gesuiti. Nè l' allocuzione del 29 aprile le ostinate illusioni spegneva. Pretendevasi ognora dovesse il papato mutar indole e natura; dovesse Pio IX essere italiano e pontefice. Così il tempo scorreva fra canti, inni, e popolari festeggiamenti; scorreva infine fra le pretensioni de' moderati, i quali speravano colla pazienza raggiungere il fine loro, quello cioè di cacciare lo straniero coll' aiuto del romano pontefice o del Borbone. Ma mentre questa lotta durava, il primo

annunzio della capitolazione di Vicenza era causa di generale alterazione, e da ogni parte gridavasi contro il governo, il re Carlo Alberto e il Durando. Accresceva gli sdegni, l'austriaca occupazione di Ferrara. E da ultimo le novelle de' rovesci della guerra mettevano il colmo allo scompiglio delle cose romane. Il ministero Mamiani si dimetteva; il popolo si agitava, e il papa la custodia d'Italia a Dio e al principe degli apostoli affidava. Ricomponevasi dal conte Edoardo Fabbri altro ministero, ma breve durata aveano questi nuovi ministri, poichè gli avvenimenti rapidamente procedevano. Intanto memorabile era la resistenza del bolognese popolo contro lo straniero vincitore. Inutili le ipocrite lamentanze del governo contro le prepotenze austriache. Vani finalmente tutti i generosi partiti presi dal consiglio de' deputati per impedire la perdita delle riprese franchezze. Ma già i fati nuovi casi apparecchiavano, che dovevano viemmeglio i popoli sulla fallace magnanimità del papa-re e degli altri potentati ammaestrare.

Sola però, in mezzo a questa declinazione delle sorti italiane, mantenevasi nobilmente risoluta a serbare la libertà, e rimettere la fortuna della patria la forte e gloriosa Venezia. Dopo la dipartita delle forze austriache dalle venete lagune, creavasi in quella città per opera di Daniele Manin la repubblica, onde parve che l'antico vessillo di San Marco sorger volesse a nuova vita, e le andate glorie rinnovellare. Ma questa speranza in breve si dileguava, poichè mutati i tempi, era mutato l'indirizzamento de'moti italiani, nè l'Italia stava più fra Marghera e Chioggia.

ma bensì fra le Alpi e l'Etna, per cui questa repubblica, non poteva a quei giorni che partorire nuovi semi di discordia e debolezza. Ed in effetto le provincie, che liete sottostavano una volta all' autorità de' dogi, non volevano, nel momento che gli italici popoli sorgevano a libertà, la dittatura sopportare di una città sullo Stato. Fatta quindi l'aggregazione di Lombardia col Piemonte, destavansi gli umori contro Venezia, e le principali città soggette all'antico reggimento aggregavansi, senza indugio, al Piemonte, intimando al veneto governo di dovere in tre giorni seguire anch' egli lo esempio. Crescendo intanto i pericoli, il Manin credeva potere cogli aiuti del Borbone salvar la repubblica. Ma il ritorno tanto ignominioso delle milizie di quel re ne' confini napoletani, gli toglieva codest' altra speranza. Valicava con pochi valorosi il Po il general Pepe, e da quel tempo Venezia il convegno diveniva di tutte le milizie, che infino allora avevano le vicine provincie campeggiato. Ma avanti che cominciati si fossero i fatti di guerra, fu preso il partito di unire alle altre città venete e lombarde anche Venezia sotto il governo di re Carlo Alberto. Laonde il dì 3 di luglio l' assemblea deliberava: voler essere Venezia parte della piemontese monarchia. Ma nel bel mezzo di questa aggregazione, voci cupe, incerte, inattese, annunziavano funeste ed irreparabili sciagure. Il mattino del dì 11 agosto il general Welden da Mestri ai commissari regi notificava, la capitolazione di Milano, l' armistizio fermato, la vittoria degli imperiali, la disfatta dell'esercito piemontese, e la cessione della Venezia all' austriaco impero. Destavano queste

novelle il popolo minaccioso, cadeva il regio governo, convocavasi l'assemblea, creavansi tre dittatori, e domandavasi assistenza armata alla Francia. Così questa nobile città abbandonata dalle soldatesche napoletane e piemontesi, abbandonata dalle armate di quei due governi, abbandonata da ogni altro aiuto italiano o straniero, riprendeva il vessillo della potente repubblica, e dava al mondo un nuovo esempio di memoranda costanza e valore, insegnando ai mercatori della libertà e della vita de' popoli, che le maschie virtù delle italiche repubbliche non erano sul suolo dell'antica patria spente ancora o scemate.

Stavano adunque in tal modo le cose italiane, quando il Borbone la sua signorìa sopra Messina riacquistava. Onde egli certo di future vittorie, nè curando le ambizioni, i sospetti, e i timori degli altri regnanti della penisola, continuar voleva la sua impresa, avendo già amica sperimentato la fortuna.

Raffermavasi poi maggiormente nel suo pensiero, tostochè la nuova gli perveniva dell'occupazione fatta dalle sue genti dell'importante piazza di Milazzo. Eransi, caduta Messina, tutte le squadre e gli altri difensori dell'infelice città in quella piazza ragunati. Oltre i rinforzi di milizie già spedite da Palermo, ma non giunte a tempo per affrontare il nemico. Sommavano queste forze, comprese le squadre, a quattro mila uomini, benchè in gran parte affaticate, fossero senz'ordine o disciplina. Potevansi inoltre aggiungere quelle disperse, ma non distrutte, del Gesso, del Faro, e della Scaletta. Infine altri armati e milizie da Catania e da' vicini comuni accorrevano per incontrare e combattere l'abborrito

invasore. Or questa massa, che componevasi di milizie regolari, squadre, municipali, volontari e cittadini, provveduta di artiglierie, munizioni, viveri, e di ogni strumento di guerra, ben poteva rimettere le sorti della sanguinosa battaglia, riprendere la lotta, assalire nuovamente la stessa notte del 7 i borboniani sparpagliati per la città, ed intenti agli eccessi del saccheggio, delle libidini e del sangue. Ma per saper guidare coteste forze, e sospingerle rannodate e compatte a nuova pugna, era mestieri di buon capitano, che avesse mente ed animo all'altezza dell'impresa, avesse delle faccende militari piena cognizione ed esperienza. Or questo buon capitano mancò alla rivoluzione, mancò alla difesa di Messina, per cui la caduta di quella città traeva la perdita di Milazzo, e la potenza della sollevazione notabilmente menomava.

Mentre infatti dal siciliano ministero davasi al parlamento l'annunzio: essere la piazza di Milazzo ben guardata e difesa, i capi di quegli armati raccolti a consiglio opinavano: doversi prestamente abbandonare quella posizione; non facile opera il poterla difendere; tumultuanti le squadre; scarse le munizioni; audace e potente il nemico. Tuttavia eravi difformità in quel consesso di pareri e di consigli. Una parte non voleva fosse quella piazza sgomberata; un'altra credeva alta necessità quel partito, crescenti i pericoli; infrenabile lo sbandamento delle squadre; vana la resistenza; e non dubbia la perdita. Vinceva alla fine il voto della ritirata, e Milazzo, che abbondanti provvisioni possedeva di guerra, era da quei capi inaspettatamente abbandonata. Nè dir

si potrebbe quanta indignazione abbia universalmente quella perdita suscitato, quanta meraviglia e dispetto in quelli, i quali speravano un rifacimento delle sofferte sventure, una ripresa gagliarda di nuove offese contro l' esoso e trionfante nemico. Fatta quella risoluzione, dissolvevansi gli armati, partivansi alla sfilata uffiziali, squadre, municipali, pareva fossero tutti invasi da repentino sgomento, udivasi da ogni parte la parola tradimento, gittavansi le armi, sparnazzavasi il danaro, era insomma un generale trambusto, incomposte grida, bestemmie, paure, una fuga infine inesplicabile e vergognosa. Laonde ben vane furono le scuse, o le difese in buon numero divulgate per colorire la bruttezza di quel fatto. Imperocchè, nè gli ordini giunti o non giunti del governo, nè l' indisciplinatezza delle squadre, nè la protervia de' molti o la codardia dei pochi, nè le vicine forze nemiche, nè altra cagione potranno mai far dire, che gli autori di quella fuga abbiano bene operato, abbandonando, senza colpo di spada, la posizione fortissima di Milazzo. Il Filangieri ben poteva le sue virtù militari magnificare, se, vinta Messina, quest' altra piazza in siffatto modo acquistava. Quei fuggitivi poscia credendosi mal sicuri in Barcellona, riparavansi in Noara, dipoi correvano da Noara a Montalbano, in ultimo da Montalbano a Randazzo, dove il La Masa lasciava quelle genti assottigliate, e recavasi per annunziare nel parlamento. « La nostra non fu disfatta. La nostra fu invece una vittoria meravigliosa ed unica forse nella storia delle battaglie. Noi abbiamo combattuto, respinti e rotti i quattordici mila soldati borbonici ».

Gravi pertanto e molto dolorosi al governo e al paese quei rovesci inattesi riuscivano, rifermando quel vero, che le rivoluzioni non si possono a buon termine menare, senza buone armi, senza buone finanze, senza ardimento ed audacia. Fallita quella fede intera riposta nella britannica o francese diplomazia; fatta una elezione di re mal certa ed inopportuna; lasciata la Sicilia inerme, debole, ed avvolta fra i mali di un popolare rivolgimento, non potevano non seguire gli effetti miseri della perdita di Messina e dell' abbandono di Milazzo. Così la sollevazione trovavasi priva di un esercito, priva di generali, povera di danaro, e senza un ordinamento valido e sicuro. Nè quegli uomini, che stavano in quel momento al governo della rivoluzione, non sapevano non vedere il nuovo stato mal sicuro, in cui gli errori trascinato aveano quell' isola. Quindi fra la comune meraviglia, lo sdegno, e la generale concitazione, parlamento e ministero volgevansi a provvedere armi e danaro, destare l' entusiasmo delle moltitudini, impedire nuove e maggiori sciagure. Mettevansi fuori in un subito molte disposizioni, ed accumulavansi cotanti decreti, che porgevano solenne argomento dello stato degli animi, e della coscienza di avere insino a quel dì inettamente operato. Decretavansi in un tempo medesimo: dovere il governo impossessarsi delle fabbriche, e dar opera a fornire la maggior quantità di polveri che potesse; fossero chiamati sotto le armi i congedati; mobilizzata una parte della guardia civile; provveduto l' esercito di capitani nuovi: venti mila picche si dessero al minuto popolo palermitano: apprestassero

cavalli e muli i cittadini; si ordinassero in battaglioni tutti gli impiegati de' dazii civici di Palermo: preti e frati vegliassero alla interna sicurtà de' vari municipi; si creasse un nuovo comandante della guardia civile, e il regolamento provvisorio in tutti i comuni dell' isola si estendesse; l'artiglieria di due brigate si accrescesse; puniti fossero, come disertori di guerra, i soldati che far non volessero, dopo quindici giorni, ai rispettivi corpi ritorno; dassero i comuni all' esercito tre uomini per ogni mille; si instituissero comitati di guerra in tutti i comuni lontani dalla città capitale; fosse punito di morte chiunque servisse il nemico o avesse relazione; s' inviassero, ove fosse mestieri, commissari ne' comuni della provincia di Messina per mantener la quiete, impedire le comunicazioni co' regi, castigare i colpevoli; dovessero i consigli di guerra giudicare i militari, i commissari, e gli impiegati, che lasciassero i lor posti, od i loro doveri non adempissero; fossero i magistrati ed i militari già esistenti in Messina in altri luoghi destinati; si dovessero le facoltà concesse ai commissari per altro mese prorogare; potesse il ministero richiamare in Palermo i vescovi dell' isola per comunicare le disposizioni governative, e in caso di rifiuto, dovesse le loro temporalità sequestrare; si costituisse il comitato di guerra di soli otto componenti, segrete le sue deliberazioni, necessaria l' approvazione del ministro; provvedesse il municipio un deposito di frumento, contraesse un debito al bisogno; fosse la città per cinquanta giorni copiosamente approvigionata; infine un decreto emanavasi, per il

quale doveva il ministero creare una commissione, che dovesse prescegliere i luoghi più acconci, dove collocare utilmente si potessero le artiglierie, e da quali posizioni ritirar si dovessero. Il che facea manifesto in qual poco concetto era dal parlamento la sapienza militare del Paternò considerata.

Or queste erano le provvidenze, che pigliavansi, dopo l'infausto successo della guerra, dal siculo parlamento, oltre quelle già prese dal governo, il quale ordinava la formazione di sei campi divisi fra Taormina, Catania, Siracusa, Girgenti, Trapani, e Palermo; dichiarava benemerito della patria chiunque corresse a combattere il nemico; destinava le inferriate, i cancelli, i candelabri appartenenti a pubblici stabilimenti per usarli nelle fonderie dello stato; spartiva tutte le squadre in centurie comandate da un capo, e dieci sottocapi; fermava gli stipendii; dava ai volontari ed ai militi della guardia civile, privi di mezzi, il vitto e l'alloggio; eleggeva da ultimo venticinque commissari in diversi luoghi dell' isola per chiamare i popoli alle armi.

Provvedevasi ancora alla povertà della finanza, la quale era in quel tempo rimasta esausta per le somme già spedite e perdute in Messina. Aveva in effetto il ministro Cordova proposto un decreto, in cui ei chiedeva al parlamento la facoltà di dare in pegno ai prestatori di danaro tutte le argenterie, le gemme, e le ricche suppellettili, (tranne quelle necessarie per il culto), delle chiese, de' conventi, e de' corpi morali. E in un momento di alto disdegno e nobile alterigia egli esclamava: « Vedete, il popolo

dà il suo sangue; i possidenti lasciano ardere le loro case, e dare il guasto alle loro campagne; ma i ricchi capitalisti che danno? Ebbene, io non voglio forzare l'egoismo di questi codardi; io non voglio, coll'autorità che mi dà il pericolo della patria, metter la mano nelle loro casse; io voglio un pezzo d'argento per buttarlo in viso a queste anime di fango, e dir loro: prendete; datemi il vostro danaro ». Vincevasi fra i plausi, ed a pieni suffragi nelle due camere codesta proposta. Altro decreto dava autorità al governo di prendere a prestito le specie monetate de' banchi pubblici di Palermo, nazionale e civico, versando in essi l'equivalente in metalli ed oggetti preziosi. Altro ancora conferiva facoltà al ministero di scontare con anticipazione le cambiali di dogana, in portafogli del tesoriere generale, ed accordava una diminuzione di tariffa all'uscita delle mercanzie, che trovavansi nella dogana in deposito. Finalmente il ministro, caduta Messina, presentava il disegno di un nuovo decreto, il quale era il 13 settembre favorevolmente accolto ed approvato. Proponeva egli la vendita di tutti i beni nazionali, di maniera che ritrar si potesse da questa vendita il valore di 1,200,000 onze, il qual valore fosse rappresentato da tanti biglietti di onze quattro per ciascheduno, portante il frutto al quattro per cento. In tal modo, fatta questa creazione, si può dire, di carta-moneta, lo stato ricever dovea questi valori in pagamento delle gravezze ordinarie e straordinarie, come altresì in pregio de' beni nazionali, concedendo un utile a ragione del mezzo per centinaio ad ogni pagamento, che si effettuasse

per metà in carta-moneta; e il premio dell' uno per cento ai compratori de' beni dello stato. I cittadini poi obbligati fossero a ricevere questi valori per numerario al prezzo solo del titolo, oltre gli interessi maturati. La cassa pubblica serbar non dovesse danari in moneta, ma permutare al pari ogni giorno tanti valori, per quanto numerario avrebbe ricevuto il giorno precedente. I valori rientrati nella cassa sarebbero stati arsi in forma pubblica; i libri tenuti sempre al pubblico aperti. In questa guisa il corso de' valori elevandosi al di sopra del pari, il governo poteva sospendere il corso obbligato, considerando libera la circolazione di quei valori. Ordinavasi infine fossero immediatamente ripresi i pagamenti del debito pubblico di già riconosciuto.

A questo decreto seguiva il dì 18 di quel mese quell' altro, che fermava le norme regolatrici per la vendita de' beni nazionali. Voleva il Cordova fosse in ogni comune, in ogni provincia, ed in Palermo eletta una commissione, la quale torrebbe titolo di commissione locale, provinciale, e suprema. Scopo di questa nominazione lo investigare ne' pubblici archivi la rendita de' beni alienabili, moltiplicando questa rendita ne' fondi rustici per venti volte, in quelli urbani per quindici. Libera fosse di ogni gravame la vendita di questi fondi, onde alle ipoteche speciali sostituir si dovesse una ipoteca generale su i beni nazionali, non tenendo di qualsiasi opposizione alcun conto. Preferibile ed assai più proficua l' alienazione fatta in quote, e non in massa. Concessa al pagamento del prezzo una dilazione, dimodochè i compratori di fondi deteriorabili pagar

dovessero il terzo della somma; pe' terreni voti e non migliorati il quarto; pe' fondi urbani il quinto; per le compere a quote in dodici rate trimestrali; quelle de' latifondi in otto; le altre in massa in quattro. Mancato un pagamento ai termini prescritti, tornerebbe nulla la compera fatta, ed i beni posti nuovamente in vendita. Avessero i compratori di quote il diritto di espellere i coloni; quelli di latifondi i subaffittuali; quelli delle masse i principali conduttori. I verbali delle vendite avessero fede di atto autentico, ed effetto esecutivo. Fatto il deposito, il compratore acquistasse di pieno diritto il possedimento. Dovesse definitivamente la validità del titolo la commissione suprema approvare, dopo però aver dato la commissione provinciale il suo avviso. Giudicasse in via economica i reclami la commissione suprema, su i quali avessero le commissioni provinciali pronunziato il lor parere. Tutti i fondi enfiteutici soggetti a canone maggiore di onze dieci annuali, non affrancati nell' ottobre 1848, fossero revocabili allo stato, ai comuni, ai luoghi pii rappresentanti il dominio diretto, senza giudizio e sentenza di magistrato, laddove un compratore si presentasse alle condizioni di già stabilite. Si dovesse finalmente pagare all' erario il prezzo del canone; ai comuni, ai luoghi pii ecclesiastici o laicali, e al dominio diretto, si rilasciasse un certificato equivalente la rendita; ai padroni utili si pagasse il resto del prezzo del fondo venduto libero, o se volessero una rendita sullo stato al cinque per cento sul capitale si costituisce.

Or fatte in questa guisa coteste provvisioni mi-

litari ed economiche, che fare in quel tempo non pur si dovevano, ma si potevano, pareva che poste ad effetto, dar dovessero più forte vita alla rivoluzione, e migliori guarentigie sul novello avviamento de' rettori di quell' isola. Ma pure non tutti questi provvedimenti giudicati furono salutevoli alle condizioni della patria, onde non sarà inopportuno il riferire le discordi sentenze, poichè la storia dalle azioni degli uomini prende luce ed ammaestramento.

Ammiravano i lodatori del ministero il vigore e la celerità, con che tanti decreti furono proposti, ed unanimamente dalle due camere approvati, per la qual cosa non solo la salda volontà di quegli uomini piena fidanza sull'avvenire della sollevazione ispirava, ma porgeva prova della concordia fra il parlamento e il governo, e questa concordia non poteva non partorire che mirabili effetti, riunendo le menti e le forze della nazione. Ammiravano l'ardimento e le dottrine del Cordova, il quale osava modificare l'ordinamento della proprietà siciliana; spogliare i preti ed i frati delle ricchezze inutili o superflue al culto cattolico; affrontare l'ira dell'alta aristocrazia ecclesiastica, privandòla di buona parte de'suoi beni; destare malevoglienza e rancori in quell'ordine di persone arricchite a danno de' coltivatori e dell'inetto proprietario; forzare ad aver fede nella rivoluzione i possessori de'beni soggetti a canoni, affrancando i possedimenti; operare insomma un mutamento conforme ai nuovi tempi, allo stato della rivoluzione, e distruttore delle vecchie basi dell'ordine sociale. I contrari però alle date disposizioni rispondevano. Non avere ancora la Si-

cilia un esercito, non navi da guerra, non buone armi, nè danaro, e la sperienza, a cui sola cedono tutte le ragioni, dimostrare ormai, che gli stati, i quali non hanno armi proprie sufficienti a difendersi, saranno sempre alla fine o dagli amici o da' nemici occupati; vana perciò e non bastevole la formazione di quei campi, poichè, se composti di due o tre mila uomini, atti non sarebbero a fronteggiare le forze borboniche, se mai di sette ad otto mila combattenti, avrebbero in brevissimo tempo il pubblico tesoro impoverito; rattiepidita la fede del popolo nella vittoria, non giovare venti mila picche per infondergli nuovi odii contro il nemico; inutile opera quella di tanti commissari facenti ufficio di apostoli di libertà, perchè i popoli, che non amano la servitù, non han d'uopo d'incitamenti o consigli per riprendere le loro franchezze; mal sicuro il valore della civile milizia; non facile il ritorno delle soldatesche sbandate; futile insomma una gran parte di questi decreti, e l'altra poco o punto giovevole, anzi dannosa. Più acerbi ancora erano i biasimi contro le provvidenze economiche. Non essere, dicevasi, la carta-moneta sufficiente riparo ai bisogni urgenti della finanza, poichè è noto, che il corso di questa carta acquista pregio e fede in ragione alla stabilità e all'avvenire di un governo. Or mancando in Sicilia a quei giorni il credito necessario, che accresce produttività al lavoro, ai capitali, ed alla terra, vana era la promessa di voler saldare i valori col prezzo tolto dalla vendita de' beni dello stato; il volere cambiar questi valori col danaro ritratto dalle gravezze straordinarie; onde per natural conseguenza

ne seguiva che, mancando la fiducia, il corso coatto prodotto avrebbe tutti gli effetti tristissimi de'famosi assegnati di Francia. Imperocchè, non vi sarà mai forza di legge, che obbligar potrebbe i cittadini a ricevere la carta per numerario al solo prezzo del titolo. Vani inoltre i pagamenti fatti in valori allo stato anzi che in numerario, conciossiachè potendo cambiare ogni giorno codesti valori colla cassa dello stato in numerario, accadeva che emettendo oggi i valori, il domani sarebbero rientrati nella cassa e distrutti. In tal guisa il governo altro benefizio non ritraeva, che quello di temporeggiare per un giorno i suoi pagamenti in numerario. Grave infine essere il pericolo, se lo stato volesse in una volta metter fuori tutti i valori, e lo scambio non potrebbe aver luogo col danaro esistente nella cassa, poichè era manifesto, dopo le onze dodici mila spedite in Messina, trovarsi interamente esaurita la cassa del tesoro.

Ma dove maggiore apparve e più gagliarda l'opposizione era nel parlamento, il quale con aperti segni di scontentezza quel disegno del Cordova accoglieva. Primo fra i deputati levavasi Silvestro Picardi, il quale voleva: doversi questo disegno in molte parti modificare, e domandava la nomina di una commissione, acciocchè fosse attesamente studiato. Respinta questa proposta, chiedevasi allora si dovesse in un segreto comitato esaminare. Il ministero opponevasi, e dichiarava: che la durata sua al potere stava nell' accettazione o nel rifiuto di quel disegno. La discussione diveniva generale, molte e gravi le difficoltà, e gli animi non placabili per gli

odii personali o le passioni di parte. Contrastavasi primieramente su la quantità de' beni, che porre si doveano in vendita. Imperocchè avendo il Cordova nel decreto del 13 settembre incluso quei beni, di cui erasi ordinata la concessione in enfiteusi col decreto del 19 dicembre 1838, il deputato Calvi veggendo che quella votazione avea avuto effetto per ignoranza de' pari e de' deputati a danno de' beni ecclesiastici di regio padronato, proponeva si dovesse limitare la vendita ai soli beni di pieno dominio nazionale. Così l' opposizione, mostrandosi difenditrice della ricchezza de' vescovi e de' prelati, non osteggiava il governo, ma la libertà e la rivolta. Rispondeva il ministro, e largamente chiariva avere il poter civile ne' casi di urgenza il diritto di vendere i beni della chiesa. L' uno quindi fondavasi sul diritto; gli altri su la necessità della vendita. L' uno credeva, che la massa o moltiplicità de' beni agevolasse le vendite; gli altri, non la quantità, ma la fiducia nel governo dato avrebbe maggior concorrenza alla compera de' beni. Finalmente il ministro questo secondo articolo del suo disegno nel seguente modo formulava: « Se mai i beni di padronato in sede piena fossero a preferenza alienati, le rispettive sedi dovrebbersi con altri beni nazionali rivalere ». Vincevasi, dopo questa emenda, il partito con voti quarantatrè contro quaranta. Il che dava più animo all' opposizione, scorgendo sì debole maggioranza, e proponeva altro disegno, che quello del Cordova interamente rimutava.

Voleva il Calvi fosse in Palermo una commissione istituita, la quale avrebbe dagli atti esistenti

negli archivi cavato la valutazione di tutti i beni vendibili, e rinviato l'avrebbe a quei tribunali civili, nelle cui provincie esistevano i beni. Or questi tribunali, oltre l'ufficio di raccorre altri documenti nell'archivio locale, avevano ancor quello di fare eseguir l'estimo da due periti, stabilire la rendita, ed il prezzo. Effettuata questa operazione, dovevasi dar pieno ragguaglio delle pratiche fatte ad altra commissione suprema, la quale, dopo aver dato il suo giudicio, fermava il prezzo definitivo de' beni, che porre si doveano in vendita. Poscia i tribunali civili fissavano le condizioni, davan fuori gli avvisi, e nel termine di giorni quindici fatta sarebbesi l'aggiudicazione al migliore offerente. In tal modo il Calvi stimava più breve e facile il procedimento, e più sicura la vendita. Ma il Cordova rispondeva: volere in questa maniera una vendita giudiciaria dinanzi ai tribunali, e con tutte le debite procedure. Aver egli proposto forme sommarie e precise per le gravi necessità della finanza; avere l'asta pubblica scemato di pregio in Francia gli assegnati; non doversi la quistione considerare dal lato forense, ma bensì da quello economico, e concludeva, esortando la camera a respingere il disegno de' suoi oppositori. Tuttavia perduravano i difensori del nuovo disegno a dimostrare la complicazione delle proposte ministeriali, le maggiori lunghezze, il difetto di guarentigie, e i molti danni, che potevano da quelle derivare. Non comportabili, dicea il Calvi, sono le disposizioni, le quali mutano il diritto di affrancamento, nell' obbligo di compierlo in un tempo brevissimo; ingiusta la minaccia di spogliazione della

proprietà a chi non avesse un capitale o non volesse a tal fine impiegarlo; strano lo estendere codesta provvidenza ai possessori di fondi enfiteutici di diretto dominio de' comuni; voler vendere questi beni medesimi, e dare, in cambio del prezzo, una rendita ai comuni sul fisco nazionale; doverlo questo prezzo determinare le commissioni, senza alcuna partecipazione degli enfiteuti; concedere questi beni al primo offerente e senza concorrenza, dando al misero proprietario il rimanente del prezzo; non destare alcuna fiducia il componimento delle commissioni in ogni comune; non proficua una seconda commissione in ogni provincia per fare un riesame: inutile infine una terza commissione nella città capitale per un ultimo esame e un giudicio finale. Concludeva, che quel disegno dava ben ragione a temere, che i beni dello stato fossero inonestamente valutati o dilapidati: lungo ed ingarbugliato il modo d' investigazione, di esame, e di giudizio; incerti i contratti, e mal sicuri i concorrenti. Domandava perciò dovesse la camera preferire il nuovo disegno, il quale affidava la valutazione a magistrati integri e sapienti; restringevasi a due soli esami: avea il vantaggio della concorrenza e dell' asta pubblica. Sorgeva in difesa del Cordova il ministro La Farina, e sosteneva: essere la presentata legge, non solo finanziera, ma politica e sociale; la salute della patria abbisognare di provvedimenti celeri, e non d' indugi o procedure di tribunali; le rivoluzioni non si conducono con le lentezze e i tardi procedimenti, ma con modi spediti, vigorosi, rivoluzionarii; non facile, anzi impossibile, la temuta

dilapidazione, tostochè il prezzo sarebbe fissato sulla rendita minima e certa; bene stare la triplice graduazione richiesta dal disegno ministeriale; esser vero che il sistema contrario credeva due soli esami bastevoli, ma in quello del ministro gli esami proposti erano in via di reclami, dopo che effettuata sarebbesi la vendita, mentre i due esami sarebbero fatti in via di giudicio, od anteriori alla vendita. E poneva fine dicendo: « Non tutti gli uomini amano la libertà per i beni morali che produce, senza curarsi di alcun vantaggio materiale; non tutti gli uomini prenderebbero le armi e verserebbero il loro sangue per difendere un articolo dello statuto; ma tutti combatterebbero per difendere i propri beni. Create un gran numero di proprietarii, che debbano le loro case e le loro terre alle benefiche leggi della rivoluzione, e voi avrete creato un nuovo esercito, ed avrete fatto servire l'interesse particolare all' interesse della patria. Quanto più crescerà il numero de' proprietarii, tanto più il popolo sarà morale, le città tranquille, le campagne sicure, la rivoluzione possente ». Rispondeva al La Farina il deputato Di Marco, contrastando l' urgenza della vendita, e volendo fosse in tal quistione ben rassodata la tutela de' beni nazionali, onde egli alle commissioni volute dal ministero preferiva l'opera de'tribunali, poichè in questo modo utilissima tornata ,sarebbe la gara e la concorrenza de' compratori. Esclamava il ministro Ondes: « Quando debbonsi vendere i beni dello stato, non si può nè si deve pretendere alcun guadagno, bastando solo il non perdere, lo che pareva cosa non dubbia e sicura, avendo

stabilito la cifra minima del prezzo; una legge nei sensi dell' emenda sarebbe favorevole ai ricchi, e noi domandiamo una legge utile ai poveri; noi vogliamo una legge, che renda possibile l' acquisto di un podere o di una casa, nel minor tempo possibile, al maggior numero di quel popolo, che fece la rivoluzione, e per il quale nulla ha finora operato il parlamento, onde cotesta legge sarebbe la prima ». Parlava da ultimo il ministro degli affari stranieri, il quale difendeva l' utilità delle commissioni locali, poichè facilitavano ad ogni colono l' acquisto de' beni nazionali, potendo far la compera senza concorrenza; riputava necessaria la celerità della vendita per dar credito alla circolazione de' valori, ed encomiava la legge, perchè giovevole alle condizioni agricole, anzichè manufatturiere nell'isola. Ma alla fine, dopo sì lunga discussione, vincevasi il partito a favore del disegno ministeriale, e la camera le vendite per opera delle commissioni locali, e senza l' asta pubblica approvava. Furono póscia altri articoli con lievi modificazioni votati, ma la discussione perdeva ogni importanza, procedendo calma e tranquilla.

Tuttavia nuovi umori, e più forte opposizione nella camera de' pari quel decreto ridestava. Vescovi ed abati, vecchi baroni, e gli amici non pochi della potenza clericale difendevano i beni de' vescovati; volevano fossero rispettati quelli annessi alla cura delle anime; volevano non si menomasse la reverenza dovuta alla maestà della chiesa, e protestavano non si offendessero uomini, che sono nell'or-

dine sociale influentissimi. Il Cordova discorreva con sapiente eloquenza sul diritto ecclesiastico siciliano, e su la necessità di salvare dai minacciati pericoli la patria. Ma a quei preti ed a quei partigiani del passato, non giovavano le dottrine o la eloquenza del ministro, e fu mestieri rinviare al comitato misto la quistione, il quale dava il 19 ottobre la sua suprema sentenza favorevole alla legge.

Or questi erano i provvedimenti, per i quali il parlamento un intero mese discuteva, in mezzo ai nuovi pericoli della guerra, e la crescente esacerbazione delle parti. Amplificati, si può dire, furono gli encomii, ma più strana e ben contraria al suo fine la fatta opposizione. Imperochè, non sospingeva, come avrebbe dovuto per sua indole e dovere, il ministero sopra più larga via di libertà e di progresso, ma difendendo le dovizie de' vescovi, men progressiva e libera del governo appariva. Nè potevano le sue ragioni produrre alcun frutto, finchè mostrava di paventare la malefica possanza de'preti, e gli influssi funesti di quella possanza su le moltitudini ignoranti e superstiziose. Ma per contrario bene operava il governo, il quale, non ignorando i pericoli delle smodate ricchezze ecclesiastiche, voleva abbatterle e distruggere; voleva fossero tutti i beni venduti, senza curare la quantità o la necessità della vendita. In simil modo la rivoluzione dispogliava gran parte de' suoi nemici; non badava a preti od a vescovi, non badava a forme od a procedure, ma voleva rifare le sue forze, voleva mostrarsi più gagliarda e temibile al Borbone. Esagerate poi eran le laudi, che gli amici del governo o gli stessi mi-

nistri a quel disegno di legge prodigavano. Or quei lodatori, volendosi attenere ad un sol principio, e disconoscere il complesso delle cause produttrici della ricchezza nazionale e delle sue produzioni indefinite, aggrandivano la bontà e l'efficacia di quella legge. Laonde esagerando il concetto della proprietà del suolo, giudicavano che sarebbe un gran benefizio lo accrescere il novero de' proprietarii, dividere e suddividere i latifondi. Così appigliandosi alle opinioni degli scrittori d' economia del passato secolo, decidevano in modo assoluto la quistione. Propugnavano infatti le dottrine del Verri, del Genovesi, del Filangieri, del Mengotti, del Condorcet, e dello Smith, contro la teoria di Arturo Ioung, di Bell, di Melchior Gioia, e di altri, i quali hanno avversato quel principio di *prodotto crescente in ragione della piccolezza de' poderi.* E quindi concludevano: essere il disegno governativo una legge rivoluzionaria e sociale; preferibile l' industria agricola alla manifatturiera; avere il Cordova fatta una proposta operatrice di un progresso nuovo nella vita di un popolo. Ma lasciando da banda la disamina di cotal quistione, certo egli è, che il Cordova poco o punto pensando a voler fare una legge sociale, e giovevole ai poveri, ei volle in cambio, da buon ministro di finanze, cavar danaro in qualunque modo gli potesse meglio tornare, e si può dire, che col proposto disegno il suo lodevole intento in gran parte conseguiva.

Accadeva in quei giorni ancora altra lotta parlamentare a causa de' sofferti rovesci, la quale i termini varcava della moderazione, della dignità, e della

convenienza. Grandi erano i rancori e le contraddizioni fra gli uomini, che preparato aveano la difesa di Messina, ed operato l'abbandono di Milazzo. Violente le accuse, indecorose le ingiurie, bugiarde le calunnie, e profonda la nimistà delle parti. Il 13 settembre il recinto inviolabile dell'aula parlamentare risuonava di gravi lamenti, di vicendevoli rampogne, e di alte grida passionate e scomposte, che rivelavano lo stato degli animi, il dolore, gli odii, e le ire. Il presidente infine levava la seduta, metteva un termine agli sdegni infrenabili, e per non dare a quel deplorevole scandalo pubblicità ufficiale fu ad unanimità di voti il processo verbale di quella ragunanza soppresso. Il giorno di poi i deputati Calvi, Interdonato e Bertolami, un nuovo decreto proponevano, il quale era nelle due camere approvato. Ordinavasi dovesse il governo dar opera immantinente ad un procedimento penale contro i commissari, gli uffiziali, e tutti gli impiegati, che avessero i lor posti abbandonato. Tarda severità, dappoichè il governo non ubbidiva a quel decreto, e lasciava colpevoli ed innocenti avvolti tutti sotto l'incomportabile peso della viltà o del tradimento.

Giunte intanto a tal condizione le cose, il Paternò durare non poteva più oltre a reggere in quel ministero le faccende della guerra, onde ei chiedeva, senza por tempo in mezzo, il suo ritiro, che subitamente gli veniva concesso. Errore fu la scelta di quest'uomo, errore la speranza, che la libertà prosperi e si raffermi affidandola ai suoi contrari od ai suoi nemici. Nè bastavano lealtà e buon volere per infondere nelle moltitudini quella fede, che so-

spinge ad opere risolute e gagliarde nelle rivoluzioni. Il Paternò quindi, antico soldato di casa Borbone, fu tiepido, irresoluto ed incerto, perchè il popolo diffidava di lui, ed egli temeva del popolo. Così il timore dall' una parte, e la diffidenza dall'altra, non potevano non partorire che danni alla libertà, e sventure alla patria. Toglieva quel carico di ministro della guerra il La Farina, il quale, benchè delle cose militari egli ne intendesse, come scrivea, quanto può intenderne chi le abbia studiate ne'libri, pure la sua operosità, il credito di buon patriota, e il buono ingegno, di cui era fornito, davano maggiore credenza di veder sorgere un ordinamento più forte e sicuro ben atto a ristorare le disordinate forze militari, che la Sicilia in quel tempo possedeva.

In questo mentre il Filangieri, lieto del conseguito trionfo, volgeva la mente ad inaugurare, come diceano i suoi aderenti, quel sistema di governo, che dovea restituire i benefizi del paterno reggimento di re Ferdinando. Bandiva, avanti ogni cosa, nella deserta città il solito regio perdono per le commesse colpe della ribellione; manteneva il portofranco, il quale era stato dal governo siculo ripristinato; sospendeva temporaneamente il balzello sul macinato; richiamava le autorità ecclesiastiche e civili per riprendere le lor cariche; mutava il magistrato municipale eleggendo per sindaco un marchese Cassibile, povero d'ingegno, e devotissimo borbonico; creava intendente della provincia un Michele Celeste, al quale era stata da' nemici della sua terra morta fra le fiamme la madre; rimmetteva infine

quanti stavano in ufficio avanti la rivoluzione, e quanti serbato aveano *onorevole ed onesta condotta* dopo questo avvenimento. Così il Filangieri credeva far rivivere ne' messinesi l'affetto verso il Borbone, la fede, e l'ubdidienza alla più turpe tirannide. Ma nel tempo che in Messina riordinavasi il vecchio dispotismo, il parlamento dava fuori in Palermo il 14 settembre un decreto, il quale dichiarava reo di morte chiunque accettato avesse pubbliche cariche dall' abborrito nemico, od avesse con lui comunicazione scritta o non scritta. Savio provvedimento, ma non giovevole presso un governo, il quale voleva alle leggi inesorabili, che salvano i popolari rivolgimenti, sostituire la moderazione e la pazienza.

Or nel momento, che le due parti nemiche stavano in questa posizione, cioè l'una che apprestavasi a nuova guerra, e l'altra che desiderava di proseguire il corso della vittoria, i due comandanti delle navi britanniche e francesi, spettatori del modo barbaro, col quale era quella snaturata impresa dal Filangieri condotta, scrivevano il dì 11 settembre a quel generale chiedendo di levare le offese, infino a che coll' opera della mediazione si potesse concludere una pace. « I due governi, diceano, hanno finora scrupolosamente osservate le leggi della neutralità; ma ora essi invocano le sacre leggi dell' umanità ». Rispondeva il Filangieri, che lungi dallo spingere la continuazione delle offese, erasi egli unicamente occupato ad allenire le profonde ferite dagli ultimi avvenimenti cagionate. Onde non sarebbesi da quel procedimento dipartito, finchè nuove istruzioni da parte del suo re, non lo ponessero nel dovere di operare diversamente.

In così fatta maniera avea luogo, durante il mese di settembre, una lunga serie di note diplomatiche, che là mala volontà chiarivano de' ministri borbonici a metter fine alle efferatezze di quella guerra, e la potente volontà di Francia ed Inghilterra a voler comporre in qualche modo la malagevole quistione. Vero egli è, che le gravi perdite da' siciliani sofferte, porgevano speranza, che il proseguimento della lotta riescito sarebbe manco sanguinoso e crudele. Ma era ben probabile ancora, che o poca o molta che fosse la resistenza de' sollevatori, i borboniani non volessero smettere le insane ire contro la rivolta, e ricominciassero con nuovi furori la pugna. Non valevano quindi ragioni o lamenti contro la offerta mediazione, la quale avea, gridavano quei ministri, apparenza amichevole, ma in fatto la più brutta violenza significava. Onde fra il Cariati ed il Palmerston uno scambio seguiva di proteste, affermazioni, e smentite, le quali altro non dimostravano, che la voglia impaziente da un lato per riprendere la signorìa di quell' isola, e il desiderio dall' altro a non permettere la riconquista colla rinnovazione di nuove stragi e novelle barbarie. Imperocchè certo egli era, che malgrado l' indebolimento della rivoluzione, i siciliani accolto non avrebbero, dopo i fatti di Messina, con giubilo e festeggiamenti le schiere borboniche. Non poteva perciò nè doveva reputarsi, come quei ministri pretendevano, opera violenta la sospensione delle offese, ma un atto conforme a quella civiltà, che impongono i tempi ai tristi principi, che vantar sogliono diritti divini su la vita de' popoli. Ed in effetto tali furono le

atrocità in quella miseranda lotta commesse, che l'animo maravigliosamente dell'ammiraglio Baudin commovevano, amico al Borbone. Volgevasi ei primo all'ammiraglio Parker scrivendo: « La mia coscienza mi grida di arrestare questa funesta lotta, insino a che avrò notizia degli intendimenti del mio governo ». Così l'impedimento alla continuazione di quella guerra veniva da un propugnatore del diritto divino, e da un partigiano del napoletano governo. Conciossiachè il Baudin non poteva non credere un inganno le fatte promesse di quel ministero, il quale, dopo aver dato, com' ei diceva, moderate istruzioni, e mostrato le più benevoli disposizioni inverso la Sicilia, permetteva poscia che le genti reali percuoter potessero quella città, senza un precedente invito alla resa, e senza alcun tentativo di sperabile accordo.

Maggiore era lo sdegno dell'ammiraglio Parker in udire le operate immanità borboniche in Messina. Scriveva egli a lord Napier: « Dovesse ottenere una sospensione immediata di offese, onde risparmiar gli potesse la necessità di adottare provvedimenti da fargli sostenere colla forza armata un armistizio ».

Movevano siffatte rimostranze i due rappresentanti di Francia e d'Inghilterra ad indirizzare i più alti biasimi contro la mal condotta opera del Filangieri, il quale avea ai danni della guerra, aggiunto l'oblìo delle leggi di umanità, e dimenticata quella prudenza militare, che la presente età nostra richiede severamente ed impone. Lamentava il Rayneval: « la mancanza di ogni atto preliminare, di ogni tentativo per un accomodamento amichevole, la con-

tinuazione del fuoco dopo la presura fatta della città, l'indole efferata di quella lotta, la certezza di orribili stragi prolungando la guerra, il proseguimento delle sanguinose rappresaglie, la grande eccitazione degli odii delle due parti, l'impossibilità infine di fondare un ordine di cose saldo e duraturo, e concludeva, che bene avea l' ammiraglio Baudin operato nel riputare un dovere di umanità la sospensione di una lotta cotanto crudele e funesta ». Uguali lamentanze e minacce usava lord Napier mostrando, che una guerra sì disperata e feroce, producendo infinite perdite e grandi sventure, non avrebbe condotto ad una condizion politica stabile e sicura, nè a durevole concordia. « Invitava quindi S. M. Siciliana con rispetto, ma con fermezza ad accettare le negoziazioni proposte, spedir ordini per sospendere le offese, e fermare una tregua, che avrebbesi dovuto osservare da ambe le parti, finchè manifestate si fossero le risoluzioni de' gabinetti inglese e francese ». Aggiungevasi a questo procedere del Rayneval e del Napier altra nota del rappresentante di Russia, il quale volgeva anch' egli forti rimostranze a re Ferdinando, e voleva fossero le profferte condizioni senza maggiore indugio accettate. Ma nè il Borbone, nè i suoi ministri queste invitazioni o doglianze con animo arrendevole e volenteroso accoglievano.

Opponeva in effetto il principe di Cariati a queste diplomatiche pretendenze l'ipocrisia e la menzogna. Credeva egli, che il temporeggiare fosse in quel momento proficuo, e rispondeva a quei ministri stranieri: non aver peranco dal comandante la

spedizione ricevuto officiali relazioni, e quindi stimava bene aspettare codeste relazioni per rispondere alle fattegli comunicazioni. Aggiungeva inoltre aver egli ragione a dover credere esagerate le riferite cose dai due capitani delle navi inglesi e francesi, non ignorando che la popolazione messinese stava già per rientrare in città, e l'ordine da ogni parte si ristabiliva. Continuava rammentando le promesse della francese repubblica, cioè la dichiarazione fatta al conte Ludolf di *bramare quel governo di rimanere pel momento fuori di quistione*. Rammentava le promesse di lord Palmerston, il quale avea in pari tempo manifestato il pensiero: ch'ei non avrebbe posto ostacoli di sorta alla spedizione, che re Ferdinando apparecchiava per restituire la pace e l'ordine in Sicilia. Concludeva, che quell'isola non sarebbesi liberata dal giogo di alquanti *scellerati*, se Francia ed Inghilterra mostrassero favorire gli insensati disegni de'siciliani ribelli. Così, pigliando tempo, i ministri borbonici mandavano ordini al Filangieri, dovesse tentare un colpo sopra Catania e Siracusa, avanti che un accordo si fosse fra le due parti concluso. Ma quel generale avea già levate le offese, nè voleva per quei ministri venir meno alla lealtà della data parola. Non giuste poi, nè valevoli erano le pretensioni, che il Cariati metteva in campo, vogliam dire, che Francia ed Inghilterra, non avendo frapposti ostacoli all'impresa di Sicilia, non potevano impedire il progresso delle armi borboniche, gli effetti della vittoria, o meglio arrestare le scelleratezze dagli autori di quell'impresa commesse. Nè le vantate assicurazioni erano inconte-

stabili o veritiere. Imperocchè il Palmerston niegava quanto il ministro del re Borbone asseriva, e per i pubblici diarii rettificava l'errore o la menzogna. Strano era ancora voler far credere, che il ritorno in Messina di pochi miseri popolani, restituiva la pubblica quiete, la felicità di quel popolo, e dava maggior diritto a proseguire la conquista. Sconvenevole infine era il linguaggio di quel principe, sul conto de' siciliani e degli uomini, che la rivoluzione in quei giorni timoneggiavano. Conciossiachè non erano *ribaldi,* nè *scellerati* i rettori di quel movimento, non erano *sfrenate* le passioni, nè *inaudite* le pretensioni, se quei popoli dell'isola volevansi dalla tirannide borbonica affrancare. O il Cariati ignorante fosse della storia, od egli non lo fosse. Nel primo caso l'ignoranza è pur sempre scusabile; nel secondo offendeva le pregiabili doti, di cui era nobilmente adornato.

Ma in questo tempo, sebbene la risposta del ministro borbonico fosse inconcludente e vana, giungeva all'ammiraglio Parker la nuova, avere di già il general Filangieri sospeso le offese, aspettando si componesse da Francia ed Inghilterra pacificamente la quistione. Parve tempo allora far noto al siculo ministero gli intendimenti de' due potentati, invitarlo ad accettare la sospensione d'armi, ed apparecchiare il parlamento e l'opinion pubblica ad accogliere con *ispregiudicata considerazione* quei termini, che raccomandati sarebbero da' gabinetti inglesi e francesi. Accettava quel ministero l'invito salvo pregiudizio alla causa nazionale, e dava fuori

la notizia di questa grave comunicazione. Ma dimenticando lo stato in cui trovavasi in quei momenti la Sicilia, e perciò il bisogno di non respingere la mezzanità profferta dalle due grandi potenze, i governanti siciliani, incerti e pusillanimi, tacevano al parlamento e al pubblico il senso intero della ricevuta invitazione. Solito errore di quegli uomini, i quali stimano saviezza politica condurre i governi nuovi colle vecchie arti degli assoluti reggimenti.

Mandava intanto il Cariati altra nota a lord Napier, e continuando a voler sostenere colle consuete affermazioni i danni di quella sospensione, ripeteva istantemente avere già il principe di Satriano provveduto alla *pace* e alla *prosperità* di Messina; essere gli abitatori soddisfatti; aver egli certezza che grande parte dell'isola sarebbe ritornata sotto la paterna signoria del legittimo sovrano, perchè stanca ormai di sottostare ad una turbolenta fazione. Ricordava nuovamente le fatte promesse di lord Palmerston; dolevasi dell'opera dell'ammiragtio Parker, poichè i diritti offendeva di un monarca indipendente; lamentava gli effetti di questa mediazione, ispirando ai *facinorosi* siciliani maggiore ardimento ed audacia, e concludeva: doversi lasciar libero il Filangieri a raccorre i frutti della vittoria; rimettere l'*ordine* e la *pace*, evitando lo spargimento del sangue. Finalmente il 14 settembre inviando una terza nota, quel ministro di re Ferdinando assentiva per il momento al preso partito del principe di Satriano, e la sospensione delle offese approvava.

Ma siccome questa approvazione era atto generato dalla grande autorità inglese e francese sul

debole gabinetto napoletano, il Cariati, togliendo pretesto, che l'ammiraglio Parker in un suo dispaccio palesava il pensiero: dovere i due potentati intervenire nella siciliana quistione, da che l'Austria accettato aveva l'intervento per le cose italiane, ei scrivea tosto altra nota poco moderata e prudente, non potendo nè volendo vedere egualità di condizione fra l'uno e l'altro intervenimento. Imperocchè l'uno fermava la pace fra due governi belligeranti, l'altro s'interponeva fra sudditi e principe; ritardava la riunione dell'isola alla monarchia delle due Sicilie; accresceva la forza de' *faziosi*, che tenevano oppressa quella parte del reame, e protestava da ultimo contro la minaccia fatta di volere adoperar la forza, se mai il governo di Napoli l'intrapresa guerra continuasse. Ma questi risentimenti e queste proteste, le quali altro intento non avevano, che soddisfare l'acceso desiderio del Borbone di ristaurare colla fraterna lotta in Sicilia il suo dispotismo, rimanevano senza veruna risposta da parte de'rappresentanti stranieri, e fu d'uopo al napoletano governo dare il suo assentimento alla tregua stipulata il dì 11 settembre su le basi dello *statu quo* fra i comandanti delle navi inglesi e francesi, e il general Filangieri.

Ma durante il tempo, che la diplomazia poneva ogni opera per impedire novelle calamità in quella terribil guerra fra napoletani e siciliani combattuta, il Filangieri, il quale occupava fino a quel giorno Messina e Milazzo dalla parte di tramontana, e la Scaletta da quella di mezzogiorno, invadeva improvvisamente il comune di Barcellona, sito militare e

di non poca importanza. Destava questa occupazione alte querele, e da Palermo spedivansi commissari per chieder ragione del procedimento del nemico, fermare definitivamente i termini del proposto armistizio. Si venne quindi in sul convenire, e fu mestieri segnare una linea, e stabilire una zona neutrale, a fine che le due parti riprendere non potessero le offese. Accettata in tal guisa la proposta, la linea napoletana allargavasi da Barcellona insino a Rossano, Artalìa, e Scaletta; quella siciliana avea cominciamento dal capo Tindaro, e si distendeva insino a Taormina. Tutto lo spazio intermedio fra le due linee la zona neutra costituiva. Così sembrava aver posto fine ai pericoli di nuove lotte, e la diplomazia poteva alla trattazione della pace volgere più agevolmente le sue cure. Ma se da un lato i timori cessavano per la rinnovazione delle passate contese, dall' altro gli effetti di codesta tregua più a danno che a vantaggio de' siciliani riuscivano. Conciossiachè occupando i borboniani l'intera linea da Barcellona alla Scaletta, perdeva il governo siculo gran parte del territorio del distretto di Messina; perdeva le popolazioni che stavano nella zona neutra; perdeva le rendite pubbliche di quella parte dell'isola; pativa insomma danni morali e materiali, mostrava la sua debolezza, e sotto la dura legge del vinto si assoggettava. Nè valeva per allenire i mali dell'infortunio, lo sterile conforto della preghiera fatta da Francia ed Inghilterra per accettare la sospensione delle offese, mentre il Borbone costretto era dalla forza a quella accettazione. Le vane illusioni, o gli indugi, non giovano alla salvazione di un governo,

ma viemmaggiormente la sua fine preparano ed affrettano.

Or questi non pochi danni che quella tregua produceva, facevano ad un tempo sentire il bisogno di ragunare le forze, che occupavano prima i luoghi formanti la zona neutra, e tutti gli altri punti che la linea de' borboniani contenevano. Onde parve bene, che queste forze raccolte in Taormina crear dovessero quel campo, che il parlamento avea precedentemente decretato. Commendevole pensiero, il quale ben poteva recar giovamento ai futuri movimenti strategici dell'esercito siciliano per la difesa di Catania, ma se laudevole era il pensiero, non buona l'effettuazione per difetto di militare ordinamento, e di uomini, che atti fossero a quell'opera. Era commissario straordinario in quel campo Stanislao Cannizzaro, giovane di alta mente, indole sincera e leale, ma non uso a vita soldatesca ed avventurosa. Capitanava le schiere il Pracanica, uomo, che dopo la mala prova di duce supremo in Messina, non serbava più fama ed autorità di buon condottiero. Questo campo adunque non ebbe quell'importanza che doveva, non ebbe copia di munizioni, di cannoni, esercitazioni, disciplina, non ebbe in somma quella forte e savia composizione, che i difficili tempi e le condizioni della patria richiedevano.

Ma mentre queste cose mandavansi ad effetto, alcuni deputati levavansi in parlamento ad interpellare vivamente il ministero su l'amministrazione, la finanza, l'esercito, e le relazioni diplomatiche. Primo sorgeva a voler conoscere gli atti o le inten-

zioni governative il deputato Benedetto Castiglia, il quale sedente da pochi giorni nella camera de' comuni, non piegando verso la maggioranza, nè verso l'opposizione, assaliva per solo amor di patria con impetuosa eloquenza quei ministri. Voleva egli sapere qual bene arrecato avesse la tregua alle pericolanti fortune della Sicilia, e quali stati sarebbero i modi per riprendere fra non molto la guerra; quali fossero i provvedimenti per rassicurare gli averi e la vita de' cittadini; restituire in assetto le finanze; quali le pratiche per chiarire i veri intendimenti della diplomazia su l'affrancamento dell'isola; quali le provvidenze per isventare le occulte arti nemiche contro la libertà e la rivoluzione; e quali infine i nuovi apparecchi per ripigliare più gagliardamente la lotta. Rispondeva ciascun ministro per la sua rispettiva amministrazione, ma quello della guerra mal sofferendo per ispeciali o personali cagioni quelle inattese interpellanze, dava alle sue risposte una forma sì viva e disdegnosa, che la discussione toglieva il solito andamento di mutue rampogne e d'infrenabile intemperanza. Ma finalmente il Castiglia smetteva di prolungare più oltre quella scena non propria nè conveniente alla tribuna di un parlamento, dichiaravasi soddisfatto, e ben lieto di avere in siffatta maniera posto in luce le discolpe del ministero.

Tuttavia la materia in quei giorni non mancava per indirizzare interpellazioni ai ministri. Dopo il Castiglia veniva il deputato Interdonato, il quale con buone ragioni, con modi concitati, e facile sermone, domandava fossero alla camera comuni-

cati i documenti riguardanti la spedizione contro Messina, e quelli posteriori alla sospensione delle offese; chiedeva se alcuna pratica si fosse condotta per una mediazione, e da ultimo voleva si dovessero far noti i dispacci inviati da' commissari siciliani residenti in Torino.

E veramente pareva tempo, che il ministero abbandonar dovesse l' avviamento mal sicuro e fallace, in cui ciecamente perdurava; dovesse far manifesto il vero stato della rivoluzione; la tarda e vana speranza dell' accettazione del trono.; le scadute condizioni italiane; gli stipulati patti dalla mezzanità inglese e francese tra Austria e il Piemonte; gli intendimenti della diplomazia su la composizione della siciliana indipendenza; era tempo insomma non dissimulare o nascondere i molti mali de' patiti rovesci, la propria debolezza, ed i pericoli sovrastanti dopo la vittoria riportata dalle armi borboniche. Malagevole era al certo la nuova condizione dopo la disfatta, ma più grave ed inestricabile diveniva nel voler durare sulla via sperimentata contraria al conseguimento delle aspirazioni popolari, e alla creazione della monarchia. Bene era dunque il disvelare la realtà delle cose, riporre nella sapienza del parlamento le sorti della libertà e della patria. Ma quel ministero non credeva forse giunto ancora codesto tempo per fare una mutazione nell' andamento politico del siciliano governo, sperava nelle forze della rivoluzione, in un sollecito armamento, nell' amicizia inglese o francese, e nella potenza del diritto di un popolo già libero e indipendente. Perseverò quindi in una politica di aspettazione, debole, incerta, e quando nuove sventure la caduta minacciarono

della libertà siciliana, fu tardo il pentimento, irreparabile l' errore, e gli eventi raffermarono quel vero: che la diplomazia non fu mai tenera favoreggiatrice del risorgimento de' popoli.

Così queste interpellanze non provocavano altra risposta che quella conforme al preso partito, vogliam dire, le reticenze ed il mistero. Non esservi fatti compiuti, dicea il ministro, per cui pretendere non si poteva la presentazione di alcun documento; non aver egli officiali comunicazioni anteriori alla sospensione delle offese; non esistere ancora trattative di mediazione, ma ben facile e naturale la proposta di una mediazione dopo la convenuta tregua; protestava infine non doversi alcun timore nudrire sul procedere del ministero, poichè dato non avrebbe mai luogo ad alcuna transazione, onde qualunque documento non potrebbe rassicurare maggiormente gli animi, quanto questa protestazione. Ma taceva egli su la chiesta corrispondenza de' commissari di Torino. Rispondeva l' Interdonato: non poter comprendere questo sistema di renitenza o di arcano su la condizion vera del paese dopo i tristi fatti avvenuti; esser proprio alle assolute monarchie il segreto nelle opere governative; ma incomportabile e strano presso a liberi reggimenti, il che suol dare origine alla diffidenza, alla discordia, alla debolezza, e non farà mai ai reggitori i desiderati effetti conseguire. Parlava poi dell' ingerenza britannica nelle cose siciliane; temeva che questa ingerenza o pretesa amistà tornasse più a danno che a bene delle siciliane rivolture; ricordava gli avvenimenti italiani, ed i mali della profferta mediazione fore-

stiera; biasimava la condotta de' rappresentanti di due grandi e civili nazioni, i quali stettero spettatori incuranti delle orrende stragi messinesi; dichiarava non saper vedere quali aiuti avesse la diplomazia promesso al re di Napoli, s'egli astenuto si fosse dalla spedizione, e la Sicilia avesse nella riconquista delle sue franchigie perseverato; da ultimo volgendosi al ministro degli affari stranieri domandava in qual modo voleva egli aver fede a questa politica *delle simpatie*, mentre in cambio stato sarebbe assai più convenevole, che il governo nelle sole virtù cittadine del popolo siciliano unicamente confidasse. Replicava il ministro: esser lieto di non poter dissentire dalla proclamata sentenza di un deputato sulla libertà vera de' popoli; non ignorare anch'egli essere i potentati poco amici o contrari alla grandezza delle nazioni, onde non aver mai pensato o detto, che abbisognava sperare sulla simpatia di forestieri governi; ma bene ei credeva ed affermava, che il continuare nel passato avviamento politico, riferir si dovesse alla fatta elezione del principe, ai modi per ottenere lo scopo desiderato, insomma intendeva parlare di quella politica dal parlamento tracciata e seguita, non veggendo altra via per effettuare il compimento de' nuovi destini della patria. Aggiungeva inoltre aver egli dato fuori la corrispondenza fra il napoletano governo, ed i gabinetti inglesi e francesi, dimodochè agevole sarebbe conoscere lo stato vero delle cose, giudicare degli atti del ministero con verità ed evidente chiarezza. Terminava con dire: non creder egli un mutamento di politica conveniente e proficuo al go-

verno e al paese, nè potersi temere, che la dignità della patria fosse menomata ed offesa, dopo che i commissari siciliani erano stati dalla corte piemontese, come agenti diplomatici della Sicilia, accolti e riconosciuti. Udite in questo modo le parole del ministro, la camera metteva termine alle interpellanze, e sulla proposta fatta dal deputato Bertolami passava all' ordine del giorno, tenendosi delle ricevute risposte soddisfatta. Laonde il Castiglia scrivea: « La schiettezza e il vigore spiacquero, e stimaronsi pericolosi dalla maggioranza e dal ministero, perciò io stetti nella camera, ma tacqui, ed attesi ora più opportuna ».

Pareva intanto che le manifestazioni del ministero e il voto della camera dovessero far venir meno la voglia di nuove interpellanze, quando il deputato Luigi Basile chiedeva di volere interpellare il ministro di giustizia, ed una grave quistione in un tempo medesimo ridestava. Domandava egli, avanti ogni cosa, se la riprovazione o la censura contro gli atti di un ministro, avvolger dovessero tutto il ministero, o meglio se le male opere dell' uno fossero solidarie per gli altri. Or certo egli è, che nell' ordinamento delle temperate monarchie, un ministero non può non essere complessivamente responsabile, quantunque volte il parlamento gli atti di politica generale interna od esterna trova giusta ragione di biasimare e respingere. Bene allora è necessità derivante dalla libera forma di un governo la mutazione del ministero, sebbene la frequenza di siffatte mutazioni non possa che apportare debolezza ed instabilità alle libere istituzioni di un paese. Ma

non sarà mai sapiente politica il pretendere, che l' errore o l' ignoranza di un solo debba privar lo stato degli utili servigi degli altri ministri. Nè in Sicilia era mal nota questa teoria, perochè, caduto il Pisano ministro di giustizia, il ministero serbava il potere, non istimandosi responsabile di un sol atto di censura, che una parte dell' amministrazione risguardava. Tuttavia il deputato Raffaele, il presidente de' ministri, e la maggioranza contrariamente opinavano, dichiarando che la responsabilità considerare solidaria si dovesse. Così l'interpellazione del Basile perdeva ogni vigore ed importanza, poichè egli non reputava punto giovevole alle siciliane condizioni un mutamento inaspettato di ministero ne' pericolosi momenti, in cui la rivoluzione versava. Oltre che il ministro, il quale avea contro il decreto del 28 ottobre apertamente violato la legge, rimaneva salvo da ogni biasimo o meritata censura.

In questo tempo i gravi mali, che la Sicilia dal lato della sicurezza pubblica travagliavano, eransi non che diminuiti, e massime nelle due provincie di Palermo e Trapani, ma vieppiù maggiormente augumentati. Grandi erano i lamenti, generali i timori, non sicure le sostanze, incomportabili i sequestri di persone, impudenti i furti, e scellerate le violenze, che tanti ladroni cotidianamente commettevano. Parve ormai forte il bisogno di rimovere il ministro, e sperare nell' operosità di un nuovo eletto il miglioramento alle deplorabili condizioni, in cui stavano la quiete, l' ordine, gli averi, e la vita dei cittadini. Così l'Ondes-Reggio, il quale dato avea

prove solenni d' inerzia o di inettezza nell' alto ufficio di ministro dell' interno lasciava quel carico, ritenendo quello dell' istruzione, che temporaneamente gli era stato affidato. Un Pietro Marano, uomo di modesta natura, non nuovo, ma antico amatore di libertà, e sincerissimo repubblicano, il difficile peso di quel ministero assumeva. Nel medesimo tempo mutavasi il ministro di giustizia, dappoichè il Viola male anch' egli rispondeva alle esigenze della pubblica opinione, e pare si tenesse in sulla via da'suoi predecessori tortamente battuta. Davasi quindi quell' importante carica al deputato Vincenzo Errante. il quale avea partecipato ai primi fatti della rivoluzione, professava repubblicane dottrine, e le buone lettere con verace affetto coltivava. In questa maniera la nuova ricomposizione del ministero infondeva alla parte repubblicana maggior vigore e larghezza, dava speranza di un probabile mutamento nella politica del governo, accresceva infine la forza e la vita della languente rivoluzione. Ma, sia prepotenza di fato, sia funesta debolezza o cecità in quegli uomini, che sogliono le civili rivolture signoreggiare, la politica governativa non mutava, le speranze fallivano, e la rivolta, dopo nuove sventure, miseramente si spegneva.

Non manco triste e ben pericolose erano a quei tempi le macchinazioni ed i brutti maneggi de' vescovi dell' isola contro la libertà e il governo. Talchè alla pestilenza insanabile de' malfattori, univansi i danni della nimistà occulta ed operosa di questi vescovi, più devoti alla civile ed assoluta potestà del principe, che a quella non men dispotica della

papale soggezione. Imperochè noto è ormai l'antico privilegio, che i re di quell'isola possiedono, vogliam dire, la potestà perpetua di legati pontificii, il che vale potere il principe o chi fosse da lui delegato giudicare tutte quelle cause ecclesiastiche, che sarebbero alla sede apostolica devolute. Così questa prerogativa creava una novella forma di diritto pubblico ecclesiastico in Sicilia, allargava i diritti della regale autorità, dava al clero e all'episcopato piena franchezza dalla cupidigia avara ed ambiziosa della curia romana. Aveva un papa Urbano secondo mosso da'benefizii e dalla pietà inverso la religione del conte Ruggiero, concesso il 5 luglio del 1098 cotesto privilegio alla sicula corona. Nè i ciechi fautori delle smodate pretensioni della romana corte, nè la lunga serie de' papi hanno per tanti secoli potuto menomare o togliere ai sovrani siciliani eredi della normanna monarchia il titolo e i diritti di legati apostolici in quel reame. Varie furono le contese, lunghe le disputazioni, molte le pratiche e gli accordi, ma in fatto questa prerogativa fu mantenuta inviolabile in tutte le mutazioni dinastiche, e infino ai Borboni gelosamente tramandata. Or siffatto privilegio affrancando il prete siciliano da ogni obbedienza muta verso il pontefice di Roma, dava ai re dell'isola autorità e potenza sulla giurisdizione ecclesiastica, e grandemente accresceva la servilità del clero al cospetto del principe e del governo. La rivoluzione quindi trovava questi vescovi legati doppiamente ai Borboni, contrari al mutamento seguìto, attivi, ostinati, e caldissimi mantenitori della tirannide di re Ferdinando. Ma quello

che più destava ne' buoni cittadini risentimento e meraviglia era la poca vigilanza o noncuranza del governo su le aperte congiurazioni di codesti vescovi contrò le nuove franchigie. Avea il parlamento col decreto del 27 settembre conferito al ministro piena facoltà di far tradurre i vescovi od altri prelati in Palermo per comunicar loro le disposizioni governative. Ma nulla erasi praticato infino allora, nulla per raffrenare la tracotanza di quei preti, nulla per antivenire i pericoli, e spegnere quel tristo fomite alle speranze borboniche. L'impunità in tal forma accresceva l'audacia, e massime intollerabile era l'opera de' vescovi di Girgenti e Mazzara, uomini, che sfacciatamente le colpe della tirannide santificavano, i benefizi della libertà e dell' indipendenza maledivano. Grande sventura era per vero la bontà de' rettori siculi in quel tempo, dappoichè i nemici di libertà non si domano o si spengono colla sperata conciliazione, la longanimità, od il favore della voltabile fortuna.

Frattanto il Cordova, il quale sapeva, che colla carestia di danari, non potevasi riprender di nuovo contro il Borbone la guerra, cercava in ogni modo di provvedere sollecitamente alle necessità della finanza. E per vero gravi erano codeste necessità, dappoichè, scemata la potenza della rivoluzione, non bastavano ormai le rendite esistenti per sopperire alla spesa ordinaria; non facile la riscossione de'balzelli straordinari; diminuite per decreti del parlamento la tassa prediale ed altre gravezze; ridotte oltre la metà gl' introiti delle dogane; abolita l' im-

posta sul macinato; insufficiente la vendita de'beni nazionali e il milione de' valori; mal sicuro il credito, poca la fiducia, e nulla la speranza su l'avvenire. Era mestieri dunque rimediare a questi mali, apprestare i mezzi per compiere il desiderato armamento, far fronte cogli introiti ordinari alle spese ordinarie, mantenere in credito la carta-moneta, trovar modo per provvedere ai bisogni interni straordinari, accrescere e sicurare la vendita de' beni nazionali, infondere insomma nell' universale quella fede che, avanti la caduta di Messina, serbavasi vivissima su i destini della patria. Or tal era il debito gravissimo del Cordova, il quale, fidente nelle proprie forze, ei proponevasi di mandare ad effetto. Ma gli ostacoli non lievi, che il suo disegno presentava, maggiori divenivano per la costante opposizione della camera de'pari, non che per quella manco gagliarda de' comuni.

Or questa opposizione, che ben si può dire, originata più da timore, che da amore verso la riacquistata libertà siciliana, debbesi per certo fra le precipue cagioni numerare del rapido scadimento e rovina della sollevazione. Imperochè, mentre urgenti erano i bisogni della finanza, perduto il credito, in casa il nemico, mal fida la diplomazia, generale lo sconforto, ed inevitabili i pericoli, la camera de'pari domandava al ministro il perchè non si fossero subitamente pagate le pensioni agli ex-liquorini; domandava stretta ragione de' mezzi straordinari di finanza dal parlamento decretati; non accettava i documenti profferti, se stati non fossero dal tesoriere generale guarentiti; ed in ultimo domandava

un resoconto di tutti gli introiti ordinari e straordinari dello stato. Così l'inettezza e la sfiducia si alternavano fra i pari, mettevano indugio alle sollecite provvidenze per le perigliose incertezze della rivoluzione richieste, offendevano l'autorità del ministro, e le speranze degli aderenti di re Ferdinando smisuratamente accrescevano.

Altre domande ed interpellanze nel tempo istesso i deputati al Cordova indirizzavano. E fra questi l'Interdonato non lasciava di voler chiarire quali fossero stati gli effetti del decreto del 10 settembre, che i largiti sussidii ai profughi messinesi risguardava. Rispondeva il ministro: avere insino a quel punto il carico sostenuto di quei sussidii il comune, ma non potendo oramai continuar più oltre in quel peso, avrebbe egli in avvenire conforme le ordinazioni del parlamento provveduto. Votavasi quindi altro decreto, in cui si fermavano i modi per sovvenire a quei profughi. Il quale provvedimento non andava a grado del Cordova, poichè egli bene addentro, le strettezze misere della finanza non ignorava. Ma, mentre davansi sovvenimenti ai messinesi, i pari a furia ed intempestivamente decretavano: si dovesse tosto il pagamento delle pensioni agli ex-gesuiti e agli ex-liquorini soddisfare. Il qual decreto anche da'deputati era in quel dì medesimo approvato. Sembrava adunque che le due camere gareggiar volessero per contrastare i buoni intendimenti del ministro, poco o punto curassero le malagevolezze della finanza, i danni della guerra, la necessità delle armi, la potenza nemica padrona già di una parte del paese, i vicini pericoli di nuova

lotta, e lo stato vacillante della rivolta. Anzi, come se i tempi non isfavorevoli volgessero alle sorti della patria, la finanza di maggiori spese imprudentemente aggravavano, gesuiti e liquorini proteggevano. Il che ben prova ognora, che mal conduconsi co' parlamenti le rivoluzioni, nè pare che la fatta esperienza abbia voluto di questo vero i popoli ammaestrare.

Stando in questi termini le cose, il Cordova tuttavia non temporeggiava a proporre il suo meditato disegno atto, com'ei credeva, a migliorare le siciliane finanze. Proponeva infatti si dovesse un debito contrarre di un milione e mezzo di onze col banchiere francese Drouillard, e voleva fossero le condizioni poste incontanente a partito per le imperiose necessità dello stato. Levavasi l'Interdonato e chiedeva; bene sarebbe, avanti ogni cosa, il conoscere in qual posizione fosse in quei momenti la finanza; i buoni risultati che avevano le promulgate leggi prodotto; quali fossero gli introiti e gli esiti; quali le spese ordinarie e straordinarie; quali i modi da ultimo per mettere ad effetto codeste spese. Il ministro ripeteva: essere la fatta proposta un grave bisogno della finanza, dopo che i modi ordinari non bastavano alle spese ordinarie, e le gravezze straordinarie per le condizioni de' tempi non potevansi in alcun modo riscuotere. Ma non valevano queste ragioni per soddisfare quel deputato, il quale un ragguaglio intero dello stato delle cose ridomandava. Aggiungeva inoltre non sembrare accettevoli le clausole dal prestatore richieste, e massime quella che davagli facoltà di fare a suo piacimento quella pre-

un resoconto di tutti gli introiti ordi ai mali
dinari dello stato. Così l'inettezza ministro
alternavano fra i pari, mettevano fosse di po-
lecite provvidenze per le peri po l'obligo al
rivoluzione richieste, offend n quindicesimo
nistro, e le speranze degl ni quattro, che la
smisuratamente accresc ogo. In tal guisa il

Altre domande ed restito sarebbesi, senza
i deputati al Cor , un manifesto pubblica-
l'Interdonato che avendogli il parlamento
fossero stati ratificare il contratto di mutuo del
che i largi mezzo di onze con la casa Drouillard di
dava. R ei più non avrebbe motivo a far proro-
punto i termini spettanti le affrancazioni de' canoni.
ma il che sommamente all'opinione pubblica gradiva,
r nominanza al buon ministro accresceva.

Ma se arrendevoli mostravansi inverso al Cordova i comuni, non erano altrettanto i pari alla medesima arrendevolezza disposti. Conciossiachè avendo il ministro fatto in quel consesso una larga esposizione de'debiti dello stato, i quali numeravansi di già ad un milione e settecento mila ducati, onde grandissimo era il bisogno di attuare il mutuo proposto, e tanto più che dal contratto ei non ritraeva, che sole onze novecento mila, di maniera che doveasi far fronte ancora ad altre seicento mila, quei pari, dopo questa esposizione, insospettivano non solo, ma credevano non facile l'effettuazione di quel mutuo, nè punto accettabile il disegno di quel ministro. Alcuni infatti esclamavano: non potersi il credito assodare senz'aver piena cognizione dello stato attivo e passivo della finanza; non potersi il mutuo contrarre

'a ben chiarire le stipulate condizioni. Il Cordova
'deva: aver egli le desiderate e chieste condi-
'ttenuto; aver quasi certezza di condurre a
il mutuo, dopo la fattagli promessa di
anticipato di due terzi in cambio di
'a in breve queste assicurazioni falliva-
interpellato novellamente dopo al-
'i manifestava: non aver voluto il
ntire all' imposta condizione di anti-
pagamento, ma volere all' opposto fosse dopo
quaranta giorni dalla fatta ratifica eseguito. Il che
maggiormente quei pari insospettiva, e dava loro
ragione a creder fallaci le assicurazioni del ministro,
allorchè egli affermava essere ben certo del paga-
mento anticipato di due terzi invece di uno. Sor-
geva allora il pari Sebastiano Lella e voleva: dovesse
il ministro tutta la corrispondenza riguardante quella
materia presentare. Altro pari domandava: fossero
ormai noti, senza più indugio, i bisogni veri dello
stato. Ma il ministro a quelle domande non dava
alcun schiarimento, o risposta.

Intanto i deputati a maggiorità di suffragi decre-
tavano: si ratificassero le trattative concernenti il
mutuo Drouillard; fosse il primo versamento della
somma per il dì 5 dicembre di quell' anno mandato
ad effetto. Strana deliberazione, che stabiliva un patto
già dal prestatore respinto; incerte e vaghe tratta-
tive ratificava. Fatto ciò, i deputati una commissione
spedivano all' altra camera per dare il suo consen-
timento a quel decreto, che alle pratiche condotte
insino allora si riferiva. Ma il pari Lella opponevasi
vivamente a quell' invito: biasimava l' ostinatezza a

voler perdurare in una illusione; insisteva a domandare gli atti risguardanti le trattative; non credeva si potessero fare su l' incertezza tutte le spese e incarichi della guerra; meravigliava, come mai il ministro tenesse per sicura la profferta del mutuo; potesse guarentire il buon esito di quel contratto, mentre ora egli altro non udiva, che parlare di semplici trattative, e concludeva: essere necessario avere la corrispondenza, conoscere il vero stato della pratica, non continuare ancora fra la sfiducia, il dubbio, ed una cieca speranza. Nè la camera dissentiva da questi discorsi e ragioni, per cui deliberava: fossero i documenti sulle trattative del mutuo presentati.

E in effetto il ministro una copia del contratto inviava, la quale non sembrava bastevole a quei pari per togliere le dubbiezze, e dar prova del buono avviamento di quella trattazione. Laonde crebbero i sospetti, inacerbironsi gli animi, ed istantemente tutta la corrispondenza si ridomandava, che sino al tempo delle modifiche fatte dal parlamento erasi fra le due parti scambiata.

Or questa pertinace opposizione destava nella camera de' comuni il timore, che il disegno del ministro fosse per venir meno, onde grave stata sarebbe la responsabilità per aver creduto alle non sicure promesse sul conto di quel mutuo. Parve adunque il momento di provvedere agli eventi contrari, ed eleggere altra commissione, la quale proporre dovesse modi straordinari per rimediare alla scarsità del danaro. Un nuovo disegno infatti veniva fuori da cotesta commissione il 23 di novembre, in

cui due maniere giudicavansi acconce per far le spese della guerra, cioè l'anticipazione delle imposte, ed un prestito coatto. Ma, se opportuna e provvida stimavasi la proposta, non sembrava però ben facile e pronta l'esecuzione. Imperochè gli avversari del ministero opera imprudente reputavano il frapporre indugi tra gli apparati di guerra, e le difficoltà inerenti all'effettuazione di un avvilupato disegno; somma esser l'urgenza, ei diceano, grande l'impazienza, e supremi i momenti. Per la qual cosa respingevano la proposta, non parendo loro possibile il fare un prestito di cinquecento mila onze, obligando i contribuenti all'anticipo di una intera annualità fruttifera al dieci per cento; obligando i consigli civici di ogni comune a pigliare il carico della rata proporzionale per ripartirla fra i più doviziosi cittadini, ed altre condizioni, che non davano certezza a raccogliere con prestezza e sollecitudine la somma necessaria ai bisogni della finanza. Difendeva le proposte della commissione Giuseppe Natoli contro il parere del deputato Gabriele Carnazza, il quale i modi annunziati odiosi ed ineseguibili giudicava.

Ma nel tempo che questa discussione vivamente si agitava, il deputato Castiglia poneva innanti altro disegno più semplice e men complicato, col quale egli avvisava di raggiungere più agevolmente il comun desiderio. Voleva s'imponesse un prestito di onze dugento mila da doversi in otto giorni soddisfare, ed altro di onze trecento mila ne' quindici giorni susseguenti; avesse il ministero piena autorità per dare a codesto mutuo esecuzione, fossero

fra i mutuanti prescelti due cento cittadini forniti di notabili ricchezze; i beni nazionali od i canoni servir dovessero per rimborsare le quote pagate; i creditori avessero i medesimi vantaggi alla casa Drouillard accordati; le somme erogate fossero in una madrefede trascritte; si creasse una commissione di tre mutuanti, un pari, un deputato, e un agente governativo, la quale avesse il diritto di far pagare quelle somme, che sarebbero ne' mandati del ministro delle finanze indicate; finalmente il danaro fosse unicamente alle spese dell' armamento impiegato. Suscitava nuova e più calda controversia codest' altro disegno, ma pure, a dispetto delle buone argomentazioni degli opponenti, vincevasi a grande maggiorità il partito, e con pochi emendamenti, massime quello di dovere il ministro tener conto particolare del danaro destinato alla guerra, davasi termine a quella prolungata discussione.

Ma ciò non bastava a far cessare i pericoli, comporre i dissidii, ed avviare a miglior fortuna la rivoluzione. Il ministero non soddisfatto, o meglio vinto da' suoi contrari, prendeva questa inopinata opportunità e chiedeva la sua dimissione. Molte per vero erano le cagioni, oltre quella che si offeriva, per abbandonare il potere, ma la presa risoluzione riusciva in quei momenti, non solo grave di molto al paese, ma assai pregiudizievole e fors' anche funesta. Egli è ben certo, che la salute della patria non era punto sperabile dal programma di quel ministero, il quale intendeva rimaner saldo nella politica di aspettazione e di pazienza, ma pure la fede riposta in quegli uomini, e specialmente nel

Torrearsa, mantenevasi ancor viva nel popolo, nè alcun dubbio sorgeva allora, che quella politica condur dovesse la Sicilia ad inevitabile rovina. Laonde alta meraviglia recava in vedere il dì seguente nella camera deserto il luogo, ove sedevano i ministri; destavansi ad un tratto sospetti e timori, il che moveva il deputato Raffaele a voler sapere, se il ministero per difetto di fiducia si fosse dal suo posto ritratto, mentre ben poteva in quella discussione i suoi intendimenti palesare, poteva far conoscere la buona via per giungere con maggior sicurezza al comun fine, poteva in somma additare i rimedii, e sfuggire gli errori. Non credeva quindi savio partito il far precedere il silenzio all' abbandono; non credeva aver dato il parlamento alcun segno di sfiducia ai rettori della patria, e dava fine volendo fossero i ministri presenti alla seconda lettura della legge già votata sul mutuo. Altri deputati il lor parere in quel medesimo modo manifestavano, e il Bertolami aggiungeva; bene avrebbe operato il ministero a parlar franco, se avesse creduto di respingere quella legge, e così dare alla camera la gloria d'esser docile ai suoi consigli. — Ma mentre le giuste lamentanze duravano, e le incertezze di quei deputati accrescevansi, un messaggio del presidente del governo annunziava: avere tutti i ministri offerta la loro rinuncia; non giovevoli le pratiche fatte per indurli a continuare nella lor carica, e quindi ei sarebbesi a comporre un nuovo ministero rivolto. Questo annunzio alterava assai più gli animi di già concitati, e fra le dubbiezze e l'agitazione, il deputato Raffaele domandava: si chiamas-

sero i ministri a render ragione della loro rinunzia. Assentivano altri deputati a quella domanda, e la maggioranza faceva al presidente un' ordinazione pervenire, intimando dovesse subito il ministero il suo posto rioccupare.

In questo mezzo apparivano in quella sala i ministri, onde il Raffaele interrogava loro dicendo: quali ragioni indotto avessero il ministero a deporre il potere; chiarissero ormai i governanti il lor pensiero su la discussione di quella legge, perchè il parlamento potesse modificarla od altrimenti deliberare; palesassero in ultimo quei ministri, se la dimissione fosse da questa od altra cagione originata. — Rispondeva il Cordova, ed allegava per motivi di quella dimissione, la sfiducia de' pari verso di lui addimostrata; l'obligo impostogli di far conoscere i suoi concetti sopra la finanza, e la necessità, alla quale era stato sospinto di presentare ogni documento, che la sua amministrazione risguardava. Fu quindi, concludeva, mestieri il ritrarsi dalla sua carica, ed i suoi colleghi, consci del debito di solidarietà, aveano anch' eglino il suo esempio seguito. Ma il Raffaele nuovamente prendeva a dire: non aver certo quei pari alcun diritto a voler disporre de' destini della patria, e massime se la quistione più su gli interessi della finanza, che sopra altra materia si aggirasse, poichè allora alla camera de' comuni più che a quella de' pari la trattazione apparteneva. Volgevasi poi ai ministri e gli esortava: dimenticassero ogni personale risentimento; ricordassero i pericoli della patria; dessero novelle prove di affetto alla libertà, alla rivoluzione, e al

popolo, che nell'opera loro generosamente confidava, e poneva termine proponendo un voto di fiducia per tutto il ministero. Erano coteste parole da grandissimi segni di letizia accompagnate, quando il Torrearsa levavasi e notava: che ben poteva nelle temperate monarchie cadere un ministero, e dar luogo ad un altro, senza apportare alla pubblica salute alcun nocumento, ma grandi mali sarebbero per seguire, e sopratutto in Sicilia, se fra le due camere una deplorabile discordia sorgesse, per lo che egli pregava a doversi siffatta sciagura ad ogni costo evitare. « Nissuna discordia, esclamava il Bertolami, potrà fra le due camere avvenire. L'opinione pubblica tutto vince: ella è sovrana, alla quale è forza ubbidire, e quando vuole un ministero, non havvi alcun diritto a doverle dire: Tu t'inganni. » In tal guisa fra plausi ed acclamazioni, i comuni davano, dopo la fatta invitazione del presidente, un voto di fiducia a quel ministero.

Intanto la camera de' pari, sebbene non si fosse dato un gran pensiero per la risoluzione di quei ministri, pur tuttavia per tôrre ogni ombra potesse nascere con quella de' comuni, faceva manifesto il giorno di poi su la proposta del marchese della Cerda; non avere alcuna sfiducia inverso il ministero, e pregava la rinuncia non fosse accettata. Così con questo atto di spontanea deferenza, i pari raffermavano quanto tornata inopportuna sarebbe una mutazione ministeriale in quei momenti.

Quietate in questo modo le querele, e ritornata la fiducia fra i due poteri, il ministero presentavasi ai

pari mostrando la sua solidarietà da un lato, e facendo dall'altro atto di piena soddisfazione per la riacquistata fede da parte di quella camera. « Quando un ministero, dicea il Cordova, crede aver perduto ogni fiducia dall' una o dall'altra camera, non rimane allora che il debito di spogliarsi dall'alta sua autorità, e rendere cotesto omaggio alla sovranità popolare ».

Ma nè il voto di fiducia, nè i plausi, o le mutue dichiarazioni impedivano, che il ministero, dopo i fatti avvenuti, non si fosse in una nuova posizione ravvolto. Gravi erano le ragioni, che movevano quegli uomini a voler lasciare il ministero, dappoichè non appariva più facile aver nelle mani il reggimento della Sicilia, e persistere in quel partito di aspettare la salvazione della libertà dal capriccio della fortuna o dalla mal fida opera della diplomazia. Universale era il pensiero, che durando in quella via non mutabile nella mente de' reggitori, i pericoli più o meno lontani stati sarebbero irreparabili all' avvenire della rivoluzione. Abbisognava perciò entrare in un nuovo procedimento, che rassicurasse gli animi incerti, fondasse il credito, creasse un esercito, rompesse gli indugi della corte piemontese per l'accettazione della corona, fermasse colla diplomazia le pratiche di un accordo finale, bisognava in somma far seguire alla fiacchezza il vigore, alla sfiducia la credenza su i destini della patria, al timore, il coraggio e l'ardimento. Ma per quanto il capo di quel gabinetto avesse in quel tempo voce e fama di saper governare il paese, altrettanto egli atto non era a dominare l'opinione, gui-

darla, sorregerla, e sospingerla a sua volontà od a novello avviamento. Per lo che, non volendo egli attenersi ad altro partito, avvisava meglio dar luogo a chi fosse maggiormente disposto a quel carico, e al primo favorevole momento smettere ogni responsabilità governativa, e quella non manco gravissima delle sorti siciliane. Non fu quindi un errore, come credevasi per taluni, la condotta tenuta dal ministero durante quella discussione, ma ei volle bensì rimanere alieno da ogni ingerenza in una faccenda di sì alta importanza. Tacque la sua opinione, non diè segni di biasimo od approvazione, e sperò con questo modo deporre il potere, affrancarsi dal peso, che non sentivasi forze bastevoli per comportare. Ma non accolta dal parlamento la rinunzia, fu mestieri accettare una legge, che il ministro della finanza riputava dannosa; fu mestieri sottostare ad una condizione non gradita ed inattesa, onde tornata vana la speranza o l'astuzia, trovaronsi quei ministri vinti da' loro avversari, ed avvolti in maggior debolezza e timore.

Infatti, dopo questa discussione, che oltre un periodo di quaranta giorni durava, il qual tempo riusciva alla rivoluzione funestissimo, giungevano nuove non liete da Parigi su la mal sicura, nè pronta effettuazione del prestito Drouillard. Il che, non poteva che augumentare gli imbarazzi del ministero, gli umori maligni de' suoi contrari, i pericoli della posizione, e le forze del Borbone. Conciossiachè, non era punto sperabile, che i banchieri francesi volessero, dopo la perdita di Messina e di Milazzo, dare esecuzione a quel prestito, non te-

nendo alcun conto delle mutate condizioni dell'isola, e de' maneggi borbonici. Protrassero in effetto da principio le pratiche, chiesero patti onerosi e non accettabili, e da ultimo niegavano di venire ad una conclusione, domandando nuova proroga, o meglio mostrando aperta volontà a non voler condurre innanti il negozio. Così il Cordova dar non poteva più effetto al suo disegno, poichè tutti i suoi pensamenti e le sue speranze erano su quel prestito fondate. Mancato quindi cotesto modo per riparare alla povertà dell'erario, non rimaneva che far capo dal solo danaro, che potevasi dal mutuo coatto ricavare. E veramente nobile esempio fu la generale emulazione in quei giorni dimostrata per adempiere agli obblighi, che il governo al paese imponeva; cittadini e comuni gareggiarono in apprestare le quote prescritte; grande era la carità della patria; ardente il desiderio di salvare la rivoluzione; immenso l'odio e l'abborimento al Borbone. Furono nel breve volgere di ventiquattr'ore centocinque mila onze depositate, delle quali spedivasi una gran parte in Francia ed in Inghilterra per far la compera di nuove armi e provvisioni. Così egli è ben chiaro, che non sono i popoli, per difetto di civiltà, che guastano le rivoluzioni, ma i pochi ambiziosi, i quali raccogliendo i benefizi della libertà, che non amano nè pregiano, osano adoperarla sovente a profitto de' loro interessi, oppure alla lor misera inettezza immolarla.

Stando condizionata e disposta in questa maniera la rivoluzione, ossia vivendo di vita non certa poggiata tutta su gli sforzi generosi de' suoi ama-

tori, era tempo di volgere sollecitamente ogni cura ai pensieri della guerra. Noi già abbiam di sopra notato in che condizione stavano gli apprestamenti militari per difendere la libertà e il governo. La grande fede posta sull'amistà e sul favore straniero, la noncuranza e la negligenza avevano ormai prodotto meritamente quei frutti, che doveansi aspettare. Tardo giungeva il disinganno, ma pure irreparabili non erano i mali, nè malagevole il rimedio. Faceva mestiero quindi creare in breve tempo buone milizie, trovar nuovi capi per saperle guidare nelle prossime battaglie, allestire navi da guerra per respingere dai lidi siciliani gli assalti nemici. Or tale era l'opera, a cui dava mano in quei giorni il ministro La Farina, sebbene ei non avesse lo effetto sperato felicemente raggiunto.

Parrà non credibile forse, ma certo egli è, che dopo la tregua fermata mediante la mezzanità inglese e francese, le poche milizie, su le quali far si poteva assegnamento per la comune salvezza, trovavansi ancora mal fornite di vestimenta, di alloggiamenti, e di armi. I decreti del temporaneo governo, quelli emanati dalle due camere, le gravezze straordinarie riscosse per uso dell'armamento, e le giuste querimonie del popolo, non aveano punto giovato a movere i predecessori del La Farina per render forte e sicura contro le armi borboniche la Sicilia. Egli è ben vero, che facile impresa non era la formazione di un esercito in quell' isola, dove sconoscevasi non solo, ma si disamava la vita del soldato per inveterate consuetudini, per difetto di scienza, e tradizioni militari.

Tutto nel primo dì della rivoluzione mancava per creare regolari milizie, per sostituire all' imperizia la conoscenza dell'arte, alla confusione l'ordinamento, alla lentezza la celerità e il buon volere. Ma se molte erano da un lato le difficoltà per armare la Sicilia, dall'altro maggiori furono quelle, che dalla poca o mala volontà de' suoi rettori traevano origine. Aveva infatti la rivoluzione, dopo la vittoria del Borbone, un esercito che appena quattro mila e cinquecento uomini noverava. Spartivansi queste milizie fra un reggimento di fanti, ed altro di cavalleria, sette battaglioni leggieri, due di cacciatori, due brigate di artiglieria, e quattro compagnie di marinai cannonieri. Il La Farina dava a coteste forze compimento, poichè appena un effettivo di trecento venti uomini numeravano. Creava altri corpi di milizie, incominciava la formazione di un secondo reggimento di fanti, e di nuovi battaglioni di fanteria leggiera. In tal maniera ei forniva in pochi mesi alla Sicilia una nuova forza di alcune migliaia d' uomini, compresa quella già esistente avanti il suo ministero. Eranvi inoltre le forze non regolari, cioè le compagnie d'armi, la guardia civile, le guide a cavallo, ed altri armati, i quali tutti a cinque mila uomini sommavano. Dato fu in pari tempo un migliore ordinamento all' amministrazione, avviato più attivamente il servizio delle piazze, accresciuti infine le provvidenze e le cure nell'importante opera degli ospedali. Ma per quanto commendevoli fossero i buoni effetti, e gli intenti di quel ministro, altrettanto l'impazienza e la sfiducia nel popolo accrescevano. Temevasi, nè in-

giustamente, che rotta la tregua l'esercito della libertà fosse giovane ancora, inesperto, non atto a combattere contro vecchi soldati, e massimamente contro gli svizzeri mercenarii, valenti per lor natura ed usi a guerre ordinate e strategiche. Volevasi quindi che fra le siciliane schiere mescolare si dovessero forestieri soldati, i quali coll'esempio della disciplina e la severa obbedienza ai doveri e alle consuetudini soldatesche infondessero maggiore stabilità alla composizione del nuovo esercito. Accoglievasi infatti dalla maggioranza dell'una e l'altra camera questo desiderio, e deliberavasi la venuta di straniere milizie per sicurtà e difesa della siciliana indipendenza. Ma questa deliberazione, la quale sortir poteva salutevoli effetti, dava per contrario origine a tristi fatti e a misere discordie, che la dignità offendevano del governo, e la buona riuscita dell'impresa impedivano.

Era credenza, e forse non mal fondata in quei momenti, che il governo non fosse favorevolmente disposto a questa venuta di straniere milizie in Sicilia, tuttavia eleggeva il La Farina una commissione, la quale attender dovea alla reclutazione di codeste milizie. Mandava in un tempo medesimo nella Francia il colonnello Nicola Fabbrizi, uomo di preclare virtù e della libertà italica tenerissimo, il quale dovea con prestezza trovare esperti uffiziali, ed uomini che servir volessero la causa della libertà in quell'isola. Ma ai buoni intendimenti non rispondevano gli effetti. Imperocchè, mentre grande da una parte era il bisogno di quella reclutazione, non sufficienti dall'altra erano i mezzi pe-

cuniari, di che fornivasi il Fabbrizi per dare al suo incarico esecuzione. Nè il console siciliano residente in Marsiglia, nè il commissario barone Friddani in Parigi aveano danaro, che bastasse per sostenere tutte le spese occorrenti a quell'impresa. Sopperiva del suo con animo generoso il Fabbrizi alle necessità del momento; lamentavasi delle lentezze governative; pregava ed instava presso quei ministri, ma ciò non valeva a metter fine agli indugi, e riparare il mal fatto. Dissolvevasi a quei giorni in Parigi la *guardia mobile,* gente non nuova all'arte e disciplina militare, ben ordinata ed armata, la quale poteva, presa ai servigi del governo, arrecare grande soccorso e difesa alla rivoluzione. Ma sia il timore, che quelle schiere infonder potessero spiriti repubblicani in un paese monarchico, sia veramente la carestia del danaro, egli è un fatto che le proposte del Fabbrizi non furono volentierosamente accolte ed accettate. Ritornava egli in Palermo, moveva nuove rimostranze e lamenti, i quali il buon frutto producevano di una seconda dipartita con più larghe promesse. Ma in Marsiglia altre difficoltà frapponevansi alla sua opera; non facile e scarso era il pagamento delle somme destinate; deplorevole la perdita del tempo; vane le sue istanze, e quindi non sollecita o mal fatta la reclutazione. Finalmente ei riceveva il comando di far ritorno in Sicilia, e del carico affidatogli era tostamente dispogliato. Meravigliavano per cotal procedimento tutti i buoni e gli amici del governo, onde il ministro della guerra rinviava nuovamente il Fabbrizi per la terza

volta inverso la Francia, dove dimorava alcun tempo privo de' necessari sovvenimenti per compiere la sua missione.

Rifiutava anche in quel mezzo il governo siciliano una legione polacca, che dal commissario dimorante in Firenze era proposta quasi a compenso della fallita occasione, che presentava la disciolta guardia mobile francese. Ma già la diffidenza de' governanti ogni dì maggiormente ingrossava, dappoichè gli stranieri, che a piccoli drappelli da vari luoghi pervenivano nell' isola, non tutti la comune aspettazione soddisfacevano. » Il governo, scriveva il La Farina a quel commissario, non desidera avere, che antichi e sperimentati uffiziali, precipuamente di artiglieria e del genio, non gente valorosa, di cui abbonda la Sicilia, ma bensì uomini istruiti nelle scienze militari, de' quali non abbiamo quel numero che potremmo desiderare ». In altro dispaccio allo stesso commissario ei scrivea: « La mia esitanza nasce dall' avere osservato, che non pochi avventurieri si sono a noi presentati spacciando virtù e gradi che non aveano. Il che, spero, vorrà renderci tutti cauti nell'accogliere cotesti stranieri ».

Ma intanto la generale opinione, uno de' grandi motori morali dell' odierno incivilimento, obligava il ministero a non trasandare l' incominciata impresa fuori dell' isola, vogliam dire, d' ingaggiare buon numero di combattenti forestieri per quanto ei poteva e sapeva. Facevasi quindi la risoluzione di spedire nella Svizzera il colonnello Ghilardi, il quale dovea condurre al soldo del governo una coor-

te di strenui soldati elvetici, opera non malagevole a quei tempi, in cui quel paese forniva indistintamente a principi od a repubbliche fedeli difenditori della libertà o della tirannide. Avea il Ghilardi ordinazioni severe a non doversi discostare in quella faccenda dal consiglio od istruzioni del deputato Vito Beltrani, incaricato di affari presso il governo federale. Giungeva egli in Berna; stabiliva tosto un contratto, che gli dava una intera legione svizzera a favorevoli condizioni, e trasmetteva del suo operato sollecita notizia al Beltrani. In questo medesimo tempo mutavasi il ministero, e il Ghilardi, temendo un cangiamento per l'incarico indossato, prendeva la volta per la Sicilia con animo gli fosse acconsentito il disegno e il contratto di già convenuto. Approvavano i nuovi ministri l'opera di quel colonnello, ma questa approvazione fatta con assai indugio e ritardo, cagionava danni irreparabili alla pronta effettuazione dello stipulato ingaggiamento. Ciò nondimeno il Ghilardi ripartiva con facoltà date al console siciliano in Marsiglia di tenere a sua disposizione e del Beltrani le somme per quell'impresa designate. Ma il Beltrani avea in questo mezzo lasciato la Svizzera, ed intrattenevasi a suo piacimento in Torino. In tal guisa il console non pagava, il Ghilardi insisteva e protestava: essere il contratto della reclutazione già conchiuso, sottoscritto, ed approvato dal ministero, ma non preghiere, nè istanze o proteste giovavano a rifare il tempo perduto, e por fine all'importante acquisto della straniera legione. Accorreva, benchè tardi, in Svizzera il Beltrani, mitigava l'animo esacerbato del

Ghilardi, il quale stava già risolutamente disposto a far ritorno in Sicilia, e riprendeva le pratiche interrotte a causa della sua assenza e degli indugi frapposti. Ma in questo mentre nuovi impedimenti sorgevano, i quali non lasciavano più speranza alla partenza di quelle milizie. Francia e Piemonte, non più fidenti nella prospera fortuna della sicula sollevazione, niegavano di concedere passo e vettovaglia per le lor terre all' elvetica legione. In questa maniera non conducevasi ad effetto codest'altra reclutazione, della quale altro non rimaneva, che il tristo ricordo del danno sopportato nelle future battaglie per difetto di un gagliardo e forte ordinamento militare nell' isola.

Mancate in siffatto modo tutte le speranze di accrescere e rinvigorire le forze siciliane col mescolamento di valorose soldatesche straniere, la Sicilia ormai non poteva nè doveva da fuori aspettare più oltre la sua salvezza, ma interamente riporla nella virtù e sapienza de' suoi reggitori. Tuttavolta la declinazione, o meglio la mala sorte della libertà siciliana pareva immutabilmente decretata. Degna per certo era di encomio la grande operosità del La Farina, il quale in brevissimo tempo ricomponeva le deboli forze della rivoluzione, accresceva il piccolo esercito, migliorava l'ordinamento e la disciplina. Ma fu ben grave fallo, si può dire, quella tiepidezza od avversione a non volere difenditori stranieri nell' isola, i quali potessero le mal ferme e non bastevoli schiere siciliane rafforzare e sorreggere. Vani poi nè giusti erano i timori, che mercenarii svizzeri o francesi

chiamati per battagliare contro il Borbone, modificassero ad un tratto l'universalità dell'opinione, rovesciassero il governo, mutassero la monarchia in repubblica. Non iscusabile infine la scarsità allegata de' mezzi per assoldare e mantenere interi corpi di milizie forestiere, dappoichè le molte gravezze e gli straordinari balzelli furono imposti in gran parte per aver buone armi, e buoni soldati contro le nemiche ed ordinate truppe borboniche. Così la Sicilia stava in quel tempo in aspettazione di prossima guerra, ma non ben parata ancora a riparare i mali del passato; riprendere l'antica fiducia nella vittoria, scemare le amarezze della prima disfatta, respingere gli invasori, e la sua libertà raffermare. Imperocchè egli è certo, che varcato era già un anno, e la rivoluzione non possedeva un esercito nè un'armata, onde la storia non potrà questa grande imprevidenza e sventura al parlamento od ai ministri perdonare.

Ma se le forze necessarie per difendere il nuovo ordine surto in quell' isola, non erano a tal punto da potere con probabilità di successo far petto agli imminenti pericoli della guerra, pur savia provvidenza fu quella di dare a codeste forze altri capi assai meglio conosciuti e sperimentati nell'arte delle armi e delle battaglie. Furono in effetto presi al servigio del governo i generali Antonini italiano, Mieroslawscki polacco, e Trobiand vecchio maresciallo francese. Uomini, che alla fama di sapienza guerresca, alla lunga pratica di lotte popolari o strategiche, univano affetto sincero alla libertà e alla Sicilia. Condotti questi generali per le pratiche

operose di Paolo Fabbrizi, antico amatore dell'italiana indipendenza, avrebbero certamente non lievi vantaggi co' servigi loro alla causa siciliana apportato, se mutue gelosie e matte ambizioni guastato non avessero gli sperati benefizi della lor venuta nell' isola. Nè men grave ed inestimabile danno fu quello del mancato arrivo del general Garibaldi, il quale, indotto dal Fabbrizi, partiva da Genova per pigliare l'alto comando delle cose militari siciliane, ma giunto in Livorno, e pregato dalla parte repubblicana, ei mutava pensiero, e in quella città discendeva, dove preparavansi di già i moti sciagurati, che doveano dipoi dare appiglio alla casa di Lorena per far puntellare colle baionette austriache il suo trono.

Or tale era lo stato della rivoluzione durante la tregua, la quale rotta in breve, e ripresa la guerra, nuovi e maggiori disinganni arrecava, che noi fra non molto saremo per raccontare.

FINE DEL SETTIMO LIBRO.

LIBRO OTTAVO

Sommario

Disegni della diplomazia per il componimento della sicula quistione. — Proposte inglesi e francesi. — Inviato straordinario siciliano. — Pratiche in Londra e Parigi. — Comunicazione delle basi della mezzanità ai governi di Napoli e Sicilia. — Inerzia de' rettori dell' isola. — Negoziati. — Astuzia borbonica e contraddizioni diplomatiche. — Andamenti del governo siciliano. — Nuovi casi e mutazioni nella penisola. — Le due Costituenti italiane. — Riconoscimento del governo di Sicilia fatto dal ministero Toscano. — Decreti emanati dal parlamento. — Gagliarda opposizione contro il governo. — Crisi ministeriale del 28 dicembre. — Composizione di un altro ministero. Agitazione popolare. — Diffidenze e timori nel parlamento. — Ritorno al potere del precedente ministero. — Editto governativo. — Il gran consiglio della guardia civile. — Caduta definitiva del ministero del 13 agosto, e creazione del nuovo. — Discussione nel parlamento inglese sulle cose siciliane. — Interpellanze nell'assemblea francese sul medesimo argomento. — *Ultimatum* di Gaeta. — La guerra prossima ed inevitabile.

Scadute le prospere fortune della siciliana rivoluzione, laudabile pensiero era quello di non pretermettere gli apparati di guerra, sperando che venuto il tempo di novelli combattimenti, potessero le armi della libertà sortire contro quelle della tirannide onorate e vittoriose. Ma mentre rivolte a

questo pensiero erano in Sicilia le menti, la diplomazia pensava a voler comporre in qualche modo, o meglio a suo modo la sicula quistione, impedire il rinnovamento di una guerra cotanto micidiale e crudele. Oltre adunque ai danni di nuova lotta, non manco gravi presentavansi i pericoli dalla parte di Francia ed Inghilterra, le quali, dopo avere rassettato le faccende dell'Italia settentrionale, credevansi in obligo di condurre a termine la lunga contesa fra Napoli e Sicilia. La tregua avea levate per il momento le offese, ma non dava speranza, che le due parti fossero disposte a voler venire spontaneamente agli accordi. Conciossiachè i siciliani non volevano nè potevano annullare i decreti del 13 aprile e degli 11 luglio, rinunziare alla creazione del principato, alla loro indipendenza, alle libere istituzioni, e sottoporsi nuovamente al dominio della borbonica dinastia. Non voleva in cambio nè poteva re Ferdinando disconoscere i vantaggi della sua vittoria, non far valere colla forza delle baionette le sue pretensioni, padroneggiare in somma quegli isolani col terrore del suo imperio e del suo dispotismo. Ma gli uomini, che avevano in mano i governi di Francia ed Inghilterra, usi a non tener conto de' diritti de' popoli, nè delle ambizioni de' principi, intendevansi facilmente in ciò che stimavano agli interessi comuni più convenevole e conforme. Aggiungevansi inoltre i maneggi della corte borbonica, i rovesci del siciliano governo, la mala disposizione de' rettori della francese repubblica, la pieghevolezza o l' egoismo del gabinetto inglese, e da ultimo le sorti contrarie all'italica

guerra, le quali non potevano non influire su gli intendimenti della diplomazia risguardanti le future franchezze di quell' isola.

Disposte adunque in tal maniera le cose, non tardava di molto, che il mal seme partoriva i suoi amarissimi frutti. Signoreggiava in quel tempo la Francia il general Cavaignac, il quale non sapendo o non volendo dismettere i meschini concetti di un liberalismo ristretto negli angusti termini francesi, nè le vecchie gelosie contro la potente Albione, ei lasciavasi agevolmente condurre ad un mutamento di politica rispetto alla libertà siciliana. Operavano questo mutamento l' incominciata reazione dopo le sanguinose giornate del giugno di quell' anno quarantotto; la costante nimistà delle parti politiche di quel paese avverse ognora ad ogni affrancamento o grandezza italiana; gli inganni e le perfidie degli agenti borbonici; e sopra ogni cosa i primi successi della spedizione; la perdita di Messina; l' abbandono di Milazzo; gli errori commessi; la debolezza del governo, e la infiacchita possanza della rivoluzione. Or queste non poche cagioni movevano finalmente il Cavaignac a far manifesti i suoi divisamenti sul conto della Sicilia, e all' inglese gabinetto scrivea: « Non poter egli assentire, che l' assetto determinativo della siciliana quistione, fondar si volesse sopra una intera separazione della Sicilia dal reame di Napoli: ma stimava bensì atto di buona equità avessero i siciliani uno statuto indipendente, il quale fosse in parte su quello dell' anno 1812 informato; avessero un vicerè o luogotenente da re Ferdinando prescelto ».

Nè queste proposte dal governo francese suggerite, opponevansi alle mutate intenzioni della britannica diplomazia, la quale avea già, dopo i fatti seguiti sul continente italiano e nell' isola, sentito anch'essa la convenienza di modificare le larghezze vere od apparenti insino allora alla sicula indipendenza prodigate. Ed infatti lord Palmerston aveva fatto intendere di già all'ambasciadore inglese a Parigi, ed a quello in Napoli, che in sul formare la composizione della contesa siciliana aver si dovessero per base i patti fermati da lord Minto, e dal comitato generale graditi ed accetti.

Così non sembrava vi fosse alcuna difformità di parere infra i due potentati, che il diritto di supremi disponitori arrogavansi de'destini di un popolo. Se non che l'inglese ministro, memore forse della vezzeggiante politica tenuta dal suo governo verso Sicilia, aggiungeva alla sua nota: « Che il governo britannico uniformandosi alle francesi proposte, consigliava dovessero le parti nemiche dare alla quistione un assetto, che la siciliana corona sul capo di re Ferdinando rimanesse; ma voleva altresì che le milizie stanziate nell' isola fossero unicamente siciliane; voleva, se mai l' insanabile odio di quegli isolani non facesse menare a fine l'accordo, chiamar si dovesse un principe della famiglia borbonica sopra quel trono, sperando, che non sarebbe da' siciliani questo partito respinto, sendosi altra volta mostrati inchinevoli ad accettarlo, onde re Ferdinando, fatto più accorto dalla sperienza, non solo contrariato non avrebbe, come avea per lo innanzi, questa risoluzione, ma sarebbesi acconten-

tato giudicandola qual modo possibile per l'aggregazione fra Napoli e Sicilia; concludeva infine che, accettato il partito, sarebbe anche mestieri la nominazione della reggenza di soli siciliani si componesse ».

Or queste pratiche, ancorachè non fossero subitamente al governo comunicate, pure voci vaghe ed incerte tenevano gli animi sospesi, e qualche timore su gli intenti mal noti della diplomazia ridestavano. Fatta quindi risoluzione a voler meglio investigare la verità di quelle voci, e scansar nuovi imbarazzi o pericoli, il ministero mandava legato straordinario presso i governi inglese e francese il deputato Michele Amari, il quale insieme al commissario siciliano barone Friddani in Parigi, e agli altri due il principe di Granatelli e Luigi Scalia in Londra, dovea ben conoscere e chiarire gli intendimenti di quei gabinetti su l'avvenire de' popoli di quell' isola. Ma già le cause, che mosso aveano la diplomazia a mutar pensiero sul fine del siculo sollevamento, eransi contemporaneamente a questa missione effettuate. Imperochè quando perveniva sul suolo inglese o francese lo Amari, perduta era Messina, imposta la tregua, e vinte le armi italiane in Lombardia. Onde non più acconce nè opportune riuscivano le istruzioni, di cui era quel legato fornito, vogliam dire, di perdurare nella domanda del riconoscimento del duca di Genova; di scoprire, nel caso contrario, l'animo di quei diplomatici sulla scelta di un principe Toscano, quante volte però avesse egli del rifiuto del duca certezza officiale.

Adunavansi in Londra presso lord Palmerston i rappresentanti siciliani, ed esponevano netto i desideri del governo, le necessità della rivoluzione, e le giuste speranze, che il popolo su le sue future sorti vagheggiava. Ma era tarda ogni esposizione o richiesta, nè valevole a far cangiare gli accordi già presi fra quei due potentati. Scrivevano infatti quei commissari: « Prima della venuta dello Amari, quando qui non si avea che la sola notizia della spedizione, noi eravamo corsi da lord Palmerston al suo castello di Braudlandy, e lo trovammo dolente della subitanea risoluzione del re di Napoli in opposizione alle istanze dell' Inghilterra e della Francia, per cui egli ci faceva sperare, che dopo le prime notizie dell'ésito della spedizione, il gabinetto inglese avrebbe potuto decidersi ad impedire il progresso della guerra. Poco dopo sopravvenne lo Amari, e contemporaneamente si seppe la caduta di Messina e l' armistizio imposto dagli ammiragli inglese e francese. Ritornati tutti e tre in Braudlandy, il nobile lord facendoci noto, che i due governi avrebbero confermato l' armistizio e proposto una mediazione, ci dichiarò ad un tempo che i termini di essa sarebbero stati gli stessi della mediazione di lord Minto. Noi già non ignoravamo queste vedute, che sulla nostra causa ci manifestava da qualche tempo lord Palmerston, cagionate dall'accordo, che aveano stretto i due gabinetti inglese e francese, l'ultimo de' quali per mal intesa gelosia contro il primo, è stato sempre avverso alla nostra separazione da Napoli. Tutti i nostri argomenti non valsero in nulla a distoglierlo, e mas-

sime quello, che il disegno di lord Minto, come non fu accettato allora dal re, ora non lo sarebbe nè dal re, ne' da' siciliani. Ma egli rispondeva: se non sarà accettato dal re, gli si proporrà di cedere la corona ad uno de' suoi figli, e se ciò neppure sarà da lui accettato, gli si proporrà di riconoscere un nuovo re di Sicilia. Or dopo questo abboccamento altri ne abbiamo avuti, ne' quali egli ha sempre insistito per l'unione, e noi per la separazione delle corone. Finalmente nell' ultima conferenza del 7 novembre gli abbiamo presentata una nota, in cui ringraziando il governo della Regina de' suoi amichevoli officii, gli rammentavamo tutti i nostri diritti alla separazione delle due corone in virtù specialmente degli articoli 17 e 19 della legge di successione al trono nella costituzione del 1812; la legittimità degli atti del 13 aprile e dell' 11 luglio; il riconoscimento di questi diritti fatto dall'Inghilterra tanto per la garanzia promessa dopo il 1812, quanto per le varie dimostrazioni fatte nel 1848, concludendo che la Sicilia non rinunzierà mai a questa sacra e vitale pretesa dell' assoluta e perpetua separazione delle due corone.

» Altri abboccamenti avevamo nel tempo medesimo col ministro francese De Beaumont, il quale ci assicurava, che i due gabinetti erano di accordo su le basi della mediazione. Ma pure da qualche parola pronunziata poscia da lord Palmerston in una conferenza avuta la sera del 26, siamo entrati in sospetto che qualche divergenza esistesse tra i due gabinetti. Importava quindi grandemente chiarire questo dubbio, ed essendo la diplomazia francese

meno misteriosa dell'inglese, lo Amari si determinò di partire il 27 per Parigi. In effetto gli riusciva a poter sapere, che intorno all'unione delle due corone le idee de' due gabinetti non sono uniformi, poichè l'Inghilterra vuole la separazione colla costituzione del 1812; ma la Francia ciò nonostante insisterà per l'unione con tutte le guarentigie, cioè parlamento, esercito, ed amministrazione. Il che, se mai non si potesse ottenere, come quel gabinetto crede, le trattative non avranno altro effetto che il prolungamento dell'armistizio fino a primavera. Intanto avendo noi parlato di nuovo col De Beaumont, ei si lasciava sfuggire queste parole — *Je ne vous dirai jamais a quel point nous sommes d'accord.* Le quali parole sono a bastanza significative per confermare le altre già dette a Parigi dal ministro Bastide ad Amari. Così questo disaccordo potrebbe trarre le negoziazioni sul terreno a noi favorevole, poichè non sarebbe difficile, che la diplomazia inglese più vecchia e più abile della francese conducesse questa a quella pacifica soluzione, che da noi si desidera. All'incontro poi, se l'Inghilterra si piegasse definitivamente alla Francia, noi non avremmo a sperare più nulla dalla diplomazia, ma bensì raccomandare al governo di confidare più ne' mezzi di difesa, che nelle negoziazioni.

» Il cavaliere Guglielmo Temple portatore delle istruzioni, che dovranno regolare la mediazione, è già partito per Napoli. Egli ebbe con noi pria di partire due abboccamenti, ed altri ne ha avuto col barone di Friddani e coll'Amari a Parigi. In tutte queste conferenze egli ha sostenuto, come è natu-

rale, l'unione nella stessa forma desiderata da suo fratello lord Palmerston.

» Così ella vede bene, che quantunque le basi attualmente conosciute della mediazione non sono per noi soddisfacenti, pure non dobbiamo del tutto disperare. Usando abilità e saggezza guadagneremo del tempo, e poi profittando degli avvenimenti e della stessa irragionevolezza di Ferdinando, potremo sperare che le potenze modifichino a nostro favore i loro disegni ».

Or mentre in Londra stavano in questi termini le cose, altre pratiche facevansi in Parigi per indurre i capi di quella repubblica a voler desistere da' loro propositi contrari al diritto e alle tradizioni siciliane. Ma non facile riusciva il conseguire dalla diplomazia francese lo intento desiderato. I maneggi borbonici, i suggerimenti del ministro Rayneval, amico al Filangieri, la prevalente credenza di non fare della Sicilia un piccolo Portogallo contro gli interessi francesi, le sofferte avversità messinesi, ed il pretesto di scampare il popolo siciliano da una violenta sommissione, eran tutte cagioni a non rimovere il Cavaignac da'suoi manifestati intendimenti. Abboccavansi in effetto il commissario Friddani e l'Amari col ministro Bastide, il quale, senza ambagi, dichiarava: « Noi fermamente vogliamo, che la Sicilia resti unita all'Italia, e che il legame per questa unione sia quello di Napoli, onde non amiamo che questo legame fra i due reami si spezzi. Per questo adunque abbiam sostenuto la separazione con parlamento, finanza, ed esercito diverso, ma intendiamo, che le due corone debbano

sopra il medesimo capo rimanere ». Contrastavano le pretensioni del francese governo i due commissari, ma la forza delle loro ragioni scompagnata dalla forza del cannone, non giovava a far mutare la mente del Bastidè, ministro di grande e possente nazione. In tal modo l'inglese gabinetto, offerendosi mezzano alla concordia, mostravasi men duro ed assoluto, accettando il partito di dare la sicula corona ad un figliuolo del Borbone, o di ritrarsi da ogni ingerenza, se i siciliani preferito avessero le calamità della guerra al ritorno sotto la napoletana dominazione. Il gabinetto francese all' incontro, mosso da sospetti e timori di un protettorato inglese in quell' isola, non accettava altro componimento, tranne quello ch'egli voleva e proponeva. E per vero era siffattamente saldo il pensiero di quei repubblicani francesi a voler rimettere su la testa di un re una perduta corona, che la profferta respingevano di trasmutare la monarchia sicula in governo democratico. Perciocchè credevasi con questa offerta poter modificare le ostinate intenzioni di Francia a favore del Borbone, e riaccendere, pigliando codesta risoluzione, la tiepidezza inglese verso la causa siciliana. Vana credenza, che non arrecava alcun bene, posciacchè il Bastide ingenuamente rispondeva: ch'egli non istimava tempo ancora di creare un governo popolare in Italia, poichè appena lo era per la Francia.

Arrivava in questo mezzo in Napoli il cavaliere Temple munito di mandato pieno ed una nota, in cui svolgevansi con molte colorate ragioni i motivi, che aveano persuaso la diplomazia a volersi me-

scolare in quelle faccende napoletane e siciliane. Parve quindi acconcio il momento, dopo questo arrivo, di manifestare alle parti contendenti i presi accordi de' due gabinetti, e far conoscere i modi convenuti per dar finimento alle contenzioni de' due reami. Così fatta questa decisione, davasi da lord Napier notizia al principe di Cariati delle basi di questa mezzanità, la quale dovea condurre alla pace universale la penisola. Nè il Cariati accoglieva apparentemente mal volontieri questa comunicazione, poichè dopo l' imposto armistizio ei reputava meglio appigliarsi alle arti della simulazione, che ad un vano risentimento contro ingiuste o violenti pretensioni. Laonde rispondeva: non poter egli da suo canto trovar modo migliore, che dar pace alla Sicilia con una costituzione, che render la potesse prospera e felice. — In pari tempo il Napier facea giungere al console Goodwin in Palermo un suo dispaccio, dove notificava le condizioni fermate per comporre le differenze fra Napoli e Sicilia. « Avendo, ei dicea, fatta matura disamina delle pretensioni delle parti interessate e dello stato generale di Europa, il governo britannico era venuto nella deliberazione di lasciare a re Ferdinando la corona di Sicilia, ai siciliani un parlamento proprio, una propria amministrazione, e un esercito siciliano. Le quali condizioni, concludeva, sono state concordemente approvate ed assentite da Francia ed Inghilterra ».

Or tali erano le risoluzioni definitive della diplomazia per metter termine alle siciliane rivolture. In siffatta maniera i ministri delle due potenti na-

zioni, non curando il giusto e l'onesto, che non mutano indole e natura fra il grande e il piccolo, tra il forte e il debole, imponevano alla Sicilia una dinastia generalmente abborrita e detestata. Strano, per vero, e non iscusabile procedimento, che offendeva il diritto della sovranità popolare, menomava la vantata civiltà o giustizia de' due grandi governi. Quando l'Inghilterra cacciava gli Stuardi, e Luigi XIV voleva rimetterli sul trono inglese, gli Orange da prima, e gli Annover di poi, non per diritto di sangue, ma per volere di popolo, in quell'isola regnavano. Quando la Francia cacciava la prima, la seconda, e la terza volta le due schiatte borboniche, il mondo civile non contrastava la possanza e la legittimità del diritto del popolo francese. La diplomazia inoltre non poteva nè doveva dimenticare, che ad inglesi e francesi era stato pur lecito mozzare il capo a Carlo I., ed a Luigi XVI; sbandire gli altri lor principi resi incomportabili ed indegni di regnare. Non doveva dimenticare, che ai Fiamminghi ed ai Greci era stato pur lecito nell'età nostra una mutazione di dinastia, far succedere a Guglielmo di Orange, un Leopoldo di Coburgo, al musulmano Mamoud, un Ottone di Baviera. Non doveva infine dimenticare, che quel che era giusto ed onesto per Inghilterra, Francia, Belgio, e Grecia, non poteva non essere ugualmente giusto ed onesto rispetto al mutamento dinastico già seguito e compiuto in Sicilia. Così nuove ed inaspettate non erano, sia ne' varcati tempi, sia ai dì nostri, queste mutazioni dinastiche per deciso e possente volere de' popoli. Ma nè i Cavaignac, nè i Bastide,

nè i Palmerston brigavansi del passato o del presente, ed ai diritti inviolabili di un popolo, preferivano il favore e la potenza di un Borbone. Il che vieppiù ci rafferma, quanto ribaldi e perversi siano i nemici dell' italica indipendenza, i quali o per basse mire di personale interesse o per codardo egoismo, vogliono una patria divisa, debole, ed umiliata dalla tracotanza straniera, a preferenza della gloria e della possanza temuta di un gran popolo. Chè se l' Italia fosse in quel tempo stata una e potente, certo che l'arroganza francese e britannica disposto non avrebbe con tanta assolutezza di comando de' destini della Sicilia, nè imposto le avrebbe un principe oppressore de' suoi diritti, e mantenitore della più nefanda tirannide.

Ma se ingiusta era l' opera della diplomazia, la quale seguiva ancora le dottrine, o meglio gli errori della santa alleanza, non manco biasimevoli furono, si può dire, la timidità, e l' inerzia del siculo governo in quei momenti difficili e gravissimi per le sorti della patria. Scemate le speranze italiane, ripristinata la forestiera signoria, e ripresa da' principi la vecchia politica, che la paura avea fatto loro sospendere per poco, la Sicilia non poteva al certo durare nell' aspettazione e nel dubbio, non poteva aver fede oramai di compiere, senza maggiori pericoli, il programma dalla sua rivoluzione. Così condotte a questo stato le faccende politiche della penisola, altra via non rimaneva, per salvare la libertà siciliana, che una vittoria contro le armi borboniche, o l' accettazione, senza offendere le suscettività del paese, delle proposte in-

glesi e francesi. Tempo era quindi eleggere un partito, decidere fra la guerra e la diplomazia, non lasciare mal ferme e temporanee le brame generose di un popolo già libero e indipendente. Ma non pare, che l'alta necessità di codesta scelta fosse da' governanti di quell' isola ben sentita a quei giorni e compresa. Ricevuto infatti il dispaccio del Napier, il ministero giudicava partito migliore il non divulgare quelle decisive proposte, preferire il solito silenzio, il solito avviamento di rassegnata riserbatezza, di longanime pazienza, e d' immutabile fede nel buon diritto della Sicilia e del suo sollevamento. Ma se il successo della guerra non poteva, anzi riuscir dovea mal sicuro e dubbio, sendo manchevoli i necessarí apprestamenti d' uomini, d' armi e munizioni, qual altro rimedio scampar poteva dalla dura servitù del Borbone la Sicilia? La rivoluzione creato avea un nuovo diritto pubblico siciliano, e questo diritto stava nel decreto del 13 aprile, in quello degli 11 luglio, e nel riformato statuto del 1848. Or questi atti solenni erano l' opera del popolo, erano gli effetti della vittoria, erano la rappresentazione della sovranità popolare, che le sue nuove sorti costituiva e fondava. Per la qual cosa la mezzanità forestiera, non poteva colla forza annientare codesti atti, non poteva pretendere a sua volontà la distruzione di un' opera compiuta da un popolo vincitore e sovrano. Ma stava bensì nella facoltà costituente della siciliana legislatura il modificare un decreto, o meglio le basi fondamentali del nuovo diritto. Il governo adunque, il quale conosceva lo stato dell'armamento; l' im-

portanza delle diplomatiche proposte; le condizioni morali del paese; i bisogni della finanza; i danni prolungati di un temporaneo reggimento; le mutate fortune della penisola; la crescente reazione europea, e la sperimentata superiorità delle forze nemiche, aveva ben egli il dovere di predisporre gli animi alle profferte straniere, operare infine ed agire per far comprendere l'utilità o la necessità di un accordo. Così la Sicilia poteva evitare nuove sventure, poteva mantenere le sue franchigie, avere un parlamento, una amministrazione, un esercito, ristorare i mali inevitabili di lunga rivolta, educare e preparare il suo popolo ai novelli destini d'Italia. Ma a questi beni il governo anteponeva l'incertezza e l'inerzia, onde invano lord Napier il 25 novembre scrivea: « fossero le fatte proposte dal governo provvisorio alle camere e al popolo, con le debite prevenzioni, comunicate ».

Incominciavano intanto le negoziazioni fra la diplomazia e il governo napoletano. Le quali negoziazioni porgono documento della condizione misera di quei popoli, che per lor debolezza debbano sottostare alla sfrenata cupidigia de' principi, alle ingiustizie di forestiere ingerenze, alla inettezza od alle perfidie diplomatiche. Venuto in effetto il momento di amicare co' modi annunziati le due parti, il Borbone, avvolgendosi nelle consuete sue arti, quelle della simulazione e dell'ipocrisia, ingraziavasi il Temple con accoglimento benevolo e lusinghiero. Ma al tempo istesso ei faceva intendere, non essere al suo animo gradito il pensiero di voler creare siciliane milizie in quel-

l' isola. Così alle prime note, che il Temple e il Rayneval, apportatori di pace, al principe di Cariati indirizzavano, quel ministro, lasciando le non vere disposizioni di facile accordo, apertamente rispondeva: « Che il suo re conoscendo tutta la importanza de' doveri impostigli dalla Provvidenza, dar non poteva il suo consentimento ad un'amalgamazione di cose contraria a durevole e sicura tranquillità in Sicilia: ma bene in cambio a volere cotal fine raggiungere, abbisognava mantenere una stretta unione fra le forze di mare e di terra composte indistintamente di napoletani e siciliani. Domandava inoltre che il duca di Rivas, ministro di Spagna, dovesse far parte, per incarico del suo governo, di quella negoziazione, poichè la quistione era interamente dinastica ». Dopo questa nota il Cariati ne faceva seguire altra, accettando a nome del suo re la mediazione, ed aggiungendo, che ei credeva ben necessario dovessero in quelle conferenze intervenire i rappresentanti di Spagna e di Russia, giacchè quei potentati erano segnatarii del trattato viennese, oltre che l'uno per parentado, e l'altro per amichevoli relazioni congiunti. E dava fine dicendo, che stati sarebbero gli ordini trasmessi al general Filangieri per discutere sopra le concessioni, in virtù delle quali la Sicilia restituire dovevasi sotto il suo legittimo signore.

Opponevano a queste domande del Cariati i due rappresentanti altre note, che per giustezza e verità di argomenti alla causa de' siciliani sommamente giovavano. Scriveva il Temple, che il rifiuto del re, non solo le sue istruzioni contrariava, ma

poneva un grave ostacolo al ripristinamento della quiete e della concordia infra i due stati. Imperocchè strano sarebbe, che un grosso esercito napoletano mandato in quell' isola, non destasse giusto timore ai siciliani sulla durata del loro statuto, sul mantenimento delle loro franchigie e de' lor diritti. Una debole forza all' incontro sarebbe non giovevole al re, e cagione di permanenti dissidii, diffidenze, gelosie e rancori. E qual sicurtà dar si potrebbe a quegli isolani, se il lor paese fosse da una forza militare occupato, la quale indipendente dal loro statuto, potrebbe ad ogni momento manomettere l' inviolabilità del parlamento, e soggettare una parte o l' isola intera alla violenta legge marziale? Certo egli è, concludeva, che un presidio borbonico darebbe ragione a dover credere, non aver avuto altro fine la sospensione delle offese, che quello di conferire alle napoletane milizie il diritto di rioccupare la Sicilia, e lasciar l' isola in potere ad una soldatesca, che a causa de' precedenti conflitti, mantenevasi fieramente esasperata ed ostile.

Rispondeva in pari tempo il Rayneval, e con buone ragioni dimostrava anch' egli quanto incompatibile fosse la libertà siciliana e la presenza di milizie borboniche nell' isola. Non credeva quindi ben convenevole il pretendere, che la difficoltà di trovar soldati in Sicilia, obligasse il principe a mantenere schiere napoletane in quella parte de' suoi dominii. Il che varrebbe il dire ai siciliani: voi avete la vostra libertà e le vostre guarentigie, ma sì l' una che le altre saranno alla custodia affidate di quegli uomini, contro i quali avete pugnato per riacqui-

starle; di quegli uomini, contro i quali voi da un anno combattete e sopportate i danni di una guerra aspra ed ostinata. Laonde gravi sarebbero gli ostacoli, che siffata combinazione potrebbe di leggieri far nascere, nè Francia ed Inghilterra non potrebbero non accettare il rifiuto, che da parte di quegli isolani sarebbe inevitabile e sicuro. Levate per opera de' due potentati le offese, non potrebbe al certo quella sospensione per primo effetto produrre il tristo abbandono della Sicilia ad un esercito, che minaccia la sua libertà; ad un esercito, che ha tante ingiurie a vendicare, e contro il quale i fatti commessi hanno i più acerbi odii risuscitato.

Or tale era il tenore delle prime note, che il Temple e il Rayneval a quelle del Cariati contropponevano, ma non molto di poi ei cangiavano inattesamente modi e pensieri.

Intanto il Borbone ponendo in atto quella malefica astuzia, ch'era alla sua mente tutta propria e connaturale, conseguiva l'intento propostosi quello, vogliam dire, di deviare dal preso cammino le incominciate trattative. Imperochè non dipartendosi dal punto unico e fondamentale, vale a dire, l'unione dell'isola col reame di Napoli ei chiedeva astutamente da prima: « Qual sarebbe il contegno de' due potentati, se mai il *sedicente governo di Palermo* le risolutive proposte rifiutasse » ? Poscia insisteva, che non solo Francia ed Inghilterra, ma ancora Russia e Spagna dovessero nelle prossime conferenze intervenire. Così re Ferdinando intendeva dare a quelle trattative una solennità di congresso di potentati, ed impedire che gli intendi-

menti inglesi e francesi trovassero un terreno facile e conveniente per operare. Ed in effetto egli otteneva in gran parte codesto scopo, dappoichè dava alla Russia una ingerenza, quasi diremmo di sbieco, in quella faccenda, e giudicar facea indirettamente l'andamento preso da Francia ed Inghilterra, qualificando quella mezzanità una obligazione, non volontaria, ma dalla forza voluta ed imposta.

Ma mentre re Ferdinando in questo modo si maneggiava per far volgere gli effetti di quella mediazione a suo favore, quei due negoziatori i primi segni manifestavano del mutato animo non solo, ma del retto avviamento, che dato aveano a quel negozio. Imperochè dimenticavano, o facevan mostra di voler dimenticare, che la condizione concernente le milizie, non istava nell'introdurre o non introdurre soldati napoletani nell'isola, ma bensì in creare un esercito siciliano, che fosse guarentigia e palladio delle libere istituzioni di quel popolo. Era quindi brutta pruova di debolezza o di malafede quel vano dibattito sopra un presidio di schiere borboniche, che star doveano a guardia delle libertà siciliane. Strano inoltre era il consigliare o proporre, come facea il Temple, che per serbare la quiete e la libertà bastevoli sarebbero pochi uomini prescelti dal Borbone, ed ordinati per forma che raggiungere si potesse il fine desiderato. Più strano ancora quel che il Rayneval scrivea, cioè trattandosi meno della difesa del territorio, che del mantenimento della quiete, ei credeva, se non facile, possibile almeno il guarentire le leggi, le persone, e gli averi, senza che esercito alcuno fosse bisognevole. In tal guisa

quei ministri non solo disconoscevano ed allontanavansi dalle ricevute istruzioni, ma vieppiù le pretendenze del gabinetto napoletano accrescevano e rafforzavano. In quanto poi a ciò che il Borbone domandava, se la forza costretto avesse i siciliani ad accettare le fatte proposte rispondevano: « Che tutta l'azione de' due rappresentanti delle potenze mediatrici stava nella natura delle condizioni, che si sarebbero ai siciliani profferte. Or se queste condizioni fossero insufficienti, non sarebbe alcun buono effetto sperabile, ma se per contrario le date guarentigie fossero conformi ai legittimi interessi di quei popoli, i due gabinetti adoperati si sarebbero con ogni efficacia per farle accettare, tranne quella però di usar la forza, senza alcun comandamento de' loro governi ». Rispondevano inoltre su la pretesa ingerenza del duca di Rivas in quelle negoziazioni. Primieramente ei non credevano accettevole quell'intervento, poichè le loro istruzioni gli davano facoltà a trattare coi napoletani ministri, e non con quelli di altre nazioni. In secondo luogo non pareva loro, che il diritto eventuale de' Borboni spagnuoli alla successione al trono delle due Sicilie, avesse alcun valore dopo che la legge salica era stata in Ispagna abrogata, e al principe Don Carlos erasi la figliuola del settimo Ferdinando preferita. In ultimo respingevano quella non manco sconvenevole richiesta di mescolare in questo accordo l'autorità o gli influssi poco benevoli dell'autocrate delle Russie, rammentando che quel governo avea, per circostanze analoghe nel 1827, in un modo somiglievole operato.

Mutate in questa maniera le disposizioni de'due ministri inverso la Sicilia, avveniva in pari tempo che la diplomazia, per i rapidi avvenimenti seguìti in Europa, cangiava anch' essa propositi, contraddiceva le istruzioni già date, e trasformava a danno della sicula libertà i primitivi disegni. Ed in effetto il Palmerston, dopo aver difeso il diritto de' siciliani a creare un esercito, ora egli si ritraeva da quel pensiero, e al Temple scrivea: « Ponendo mente al presente stato di cose, ed a molte altre ragioni, bene sarebbe che i siciliani consentir volessero oramai a modificare l'articolo risguardante lo esercito. Le soldatesche borboniche, soggiungeva, occupano la cittadella, oltre alcuni luoghi su i lidi orientali dell' isola, nè i siciliani sono nel caso di poterli diloggiare. Or se il re di Napoli piglierà impegnamento a rispettare le siciliane franchigie, farebbero opera ben savia quegli isolani a recedere dal diritto di avere un esercito, e fermare un accordo temporaneo, o permanente, nel quale dato fosse a re Ferdinando di tenere la cittadella e gli altri luoghi dalle sue milizie occupate ». In tal guisa l' inglese ministro non teneva più conto delle basi della mediazione convenuta colla Francia, annullava il suo dispaccio degli 11 settembre, distruggeva le comunicazioni fatte al console britannico in Palermo, contraddiceva le facoltà conferite al negoziatore di quella pratica, e le sorti del popolo siciliano alla dura signoria borbonica abbandonava.

Erano adunque in tal condizione le cose, quando il general Filangieri assumeva, per comando del re, la trattazione dell' assestamento proposto. Or que-

sto generale uso, com' egli dicea, *alle abitudini e all' educazione militare*, non porgeva un documento lodevole di diplomatica sapienza, svolgendo le ragioni che giovevoli ei reputava alla causa di re Ferdinando. Infatti nella prima sua nota, ponendo esplicitamente per base di ogni negoziazione i trattati viennesi del 1815, nel seguente modo esordiva: « S. M. il re, dopo aver fatto esaminare i principii, che son serviti di base ad ogni mediazione, pensa che i doveri impostigli dalla sua corona al cospetto di Dio e degli uomini non gli permettono di porre in questione la forma, la estensione e la politica interna del regno delle due Sicilie, senza la cooperazione e il consentimento delle altre potenze contraenti, che nel 1815 ebbero per iscopo di dare all' Europa guarentigie contro il rinnovellamento delle guerre civili ed internazionali ». Strano esordio, che lasciava in dubbio, se il Filangieri ignorasse, o facesse le viste d' ignorare il passato, o meglio la esistenza dell' articolo 104 rispetto alla Sicilia dal viennese congresso segnato e prescritto. Conciossiachè volendo in questo modo far valere le pretensioni od i diritti del Borbone, egli rinfrescava la memoria delle turpi opere del quarto, terzo e primo Ferdinando, fedifrago e spergiuro nel 1805, nel 1810, nel 1816, nel 1820; del figliuolo Francesco fedifrago e spergiuro nel 1815 e nel 1820; e del nepote Ferdinando secondo fedifrago e spergiuro nel 1848 e nel 1849. Proseguiva dipoi dichiarando: « che fuori di questi grandi principii, i quali soli assicurar possono l' equilibrio europeo, non v' ha che desolazione e miseria pe' popoli; prova di

questo vero l'anno 1848 ». Così egli innalzavasi a difenditore ed apologista di quel trattato del 1815, il quale a nome della SS. Trinità, e con un linguaggio mistico di unzione e carità cristiana, dannava le nazioni a perpetuo servaggio; di quel trattato, che fu vera e potente cagione di tante rivoluzioni, tante stragi e sventure e dolori ai popoli di Europa. « Concludeva infine volendo anch'egli, che Russia e Spagna dovessero in quei negoziati intervenire, poichè avean diritto e ragione a vietare ogni ordinamento, che riuscir potesse contrario all'equilibrio europeo ».

Recatosi in Napoli dipoi ei dava fuori altra nota, colla quale intendeva rispondere a quella del 29 dicembre stata già da' due rappresentanti indirizzata. Or questa nota in brevi termini compendiavasi: il re non vuole esercito siciliano in Sicilia, anzi non vuol permettere si parli o si discuta su la fatta proposta, poichè egli a suo talento vuol fare ed agire. Vani i pretesi timori de' siciliani, perchè il re promette e concede le chieste franchigie; giurerà il mantenimento di coteste franchigie, nè sarà lecito mai elevare su la regale lealtà alcun dubbio. Il re non domanda nè riceve consigli per serbare la pubblica quiete e la sicurezza nell'isola. Non giusto nè ragionevole imporre al napoletano governo una tregua, e poi non usar la forza per far piegare i popoli di Sicilia ai voleri del loro signore. Da ultimo giudicava necessario il dare un sollecito fine alle negoziazioni, poichè il procrastinarle più oltre tornava di grande nocumento agli interessi di S. M. siciliana.

Nè queste note di qualità poco o punto diplomatiche destavano alcuna sorpresa o disdegno all' animo de' due forestieri ministri. Imperochè, sia per le nuove commissioni di già ricevute, sia per i cambiamenti in Italia effettuati, sia infine per la inclinazione a favoreggiare re Ferdinando, nè l'uno, nè l'altro rispondeva alle inani ragioni da quel generale adoperate. Così mettendo da banda la giustizia delle proposte, la dignità de' due governi, i personali riguardi, e il debito di equità, che avrebbesi dovuto infra le due parti mantenere, raffermavansi col silenzio le voglie eccessive e superbe del Borbone. Trasformato in questo modo il primo disegno della diplomazia, lasciavasi la volontà del principe moderatrice ed arbitra di ogni cosa nell'isola; abbandonavansi le siciliane franchigie alla mal fida custodia delle napoletane milizie; disconoscevansi le cause della rivoluzione, e restituivasi quel popolo, sotto forme apparenti di menzognera libertà, all'antico servaggio. Per tal guisa gli effetti di questo intervento diplomatico altro non erano, come suol sempre accadere, che derisione ed inganno.

Ma nel tempo che l'assoluta autorità del Borbone, e la pieghevolezza della diplomazia acconciavano a lor modo la sicula quistione, qual pensiero pigliavansi i governanti dell' isola per rendere quel componimento fruttuoso e durevole? Avuta da prima la notizia della mediazione, e conosciute di poi le condizioni profferte per fermare fra i due stati la pace, era debito non trasandare ogni opera, e massime dopo le fallite pratiche in Londra e Parigi, per rassicurare la maggiore libertà

e durata alle nuove fortune di quei popoli. Così ad ottenere l'intento era mestieri, avanti ogni cosa, il chiedere ai mezzani di quell'accordo, che nelle intraprese conferenze dovesse aver parte un legato siciliano per difendere il diritto della sollevazione, è gli interessi della patria. Nè potevano quei governanti dimenticare, che i Belgi, aperte le conferenze in Londra, le quali decider doveano della lor sorte, domandavano ed ottenevano che un loro commissario chiarisse le cagioni e le ragioni della loro separazione dalla Olanda. Ma i rettori siculi in cambio, oltre che non davano a siffatta domanda alcuna importanza, lasciavano tempo al nemico di menare innanti a proprio piacimento le trattative, e preferire, ignari di ogni maneggio, una rassegnazione vana e dannosa. Nè valsero a destar quegli uomini le mutazioni di Francia, dove al Cavaignac sostituivasi nella presidenza della repubblica Luigi Bonaparte, che porgeva amica la mano ai nemici di libertà; non i dispacci de' commissari siciliani da Parigi, in cui riferivano l' abboccamento avuto con Druin De Lhuys, il quale rispondendo più da avvocato che da ministro dimostrava: « che la Francia non era tenuta a niente verso la Sicilia. » Non valsero infine le fatte emendazioni contrarie alle prime facoltà da' due grandi governi ai loro rappresentanti conferite. Perlochè rimanendo in questa via, che condurre non poteva a risultamenti proficui per la rivoluzione, il Filangieri disponeva ogni cosa, e com'egli stimava più conforme alla volontà di re Ferdinando.

Intanto nota era in Sicilia la venuta in Napoli del

Temple, e la offerta mezzanità da Francia ed Inghilterra. Il che avea già nell'universale destato grande aspettazione per conoscere l'indole delle proposte, il procedere del ministero borbonico, l'avviamento di quelle pratiche, e gli effetti di quel nuovo lavoro diplomatico. Ma alla per fine dopo quaranta giorni di ansietà, incertezze e timori, il ministro sopra gli affari stranieri nella camera dei pari rompeva il silenzio dicendo: « Annunzio, o signori, che, sebbene io non mi avessi ancora officiale comunicazione, tuttavia ho ben ragione a creder vero quel che veggiamo ne' pubblici diarii divulgato, vale a dire, che il re di Napoli abbia le proposte offertegli dalle potenze mediatrici respinto ». Suscitavano queste parole ne' pari il desiderio di aver notizia di codeste proposte, e domandavano: se avesse il governo alcuna cognizione, al che rispondeva il ministro: « ch'ei dar non potea sicurezza officiale, ma pure avvisava che l'*ultimatum* offerto, non uscisse da' termini di quello da lord Minto proposto ». Dopo ciò egli non indugiava di far palese la stessa novella ai comuni: « Signori, ei dicea: io altra volta alle domande indirizzatemi ho risposto: non aver nulla a comunicare alla camera intorno alle condizioni di un accordo da' potentati di Francia ed Inghilterra al re di Napoli presentate; ma sicccome è di grave momento cotale notizia, ancorchè io non m'abbia comunicazioni officiali, pure è bene che la camera non ignori: che il re di Napoli ha rifiutato l'*ultimatum* proffertogli ». Levavasi e chiedeva il deputato Leonardo Vigose fossero i patti dell'accordo ormai conosciuti, ma il ministro replicava: « Non aver egli conoscenza sicura

di quelle condizioni, ciò nonostante ei stimava suo debito il non tacere quel fatto, poichè parevagli di alta importanza lo annunzio ». E il parlamento soddisfatto di questa risposta acquietavasi tranquillo, ponendo ogni fede nel governo e nella diplomazia. Così giungevano a tal punto quei negoziati, i quali risolver doveano fra Napoli e Sicilia la pace o la guerra, quando nuovi avvenimenti lo stato mal certo della sicula sollevazione peggioravano.

Vinto l'esercito piemontese, e perdute le prime speranze di affrancare le italiche contrade dalla forestiera signoria, un mutamento inaspettato fra popoli e governi nella penisola succedeva. I principi e il papa, le sette tirannesche, e i mille codardi osteggiatori d' ogni libertà italiana, ripreso ardimento, agognavano il ritorno all' antico ordine di cose, e tentavano con ogni maniera spegnere le libere istituzioni. I popoli all' incontro scossi dalle acerbe sventure, nè più fidenti nel papa o ne' principi volgevansi con nuovi sforzi a non perdere le acquistate franchigie, riparare i mali sofferti, riprendere con la concordia del pensiero e l' unità della nazione la guerra contro l'odiato straniero. In tal guisa l' italica rivoluzione entrava in un secondo periodo, che fu quello de' ministeri democratici e delle repubbliche, nel qual periodo i repubblicani, si può dire, sono stati in possesso delle fortune d' Italia. Mentre adunque i principi della penisola reputavansi forti e sicuri; la Francia dava guarentigie incerte e fallaci; l' Inghilterra mostravasi ostile; la Russia minacciosa; l' Austria tenevasi potente in Lombardia; i popoli della media Italia si commo-

vevano, mutavansi i ministri, dissolvevansi i parlamenti, fuggiva Leopoldo II da Toscana, fuggiva Pio IX da Roma, creavansi temporanei reggimenti, e gli animi a nuove e maggiori speranze s'innalzavano. Ma nè i Guerrazzi, i Mazzoni, i Montanelli in Firenze; nè gli Armellini, i Montecchi, ed i Saliceti in Roma, avevano agevolezza od autorità a vincere i grandi pericoli, che da quei subitani commovimenti sorgevano. Imperocchè la parte popolare non era a quei giorni bastevolmente potente, nè le moltitudini comprendevano del tutto il principio dell'aggregazione, o come diceasi allora, la fusione repubblicana. Laonde, se generosi furono i conati, magnanimo il valore del popolo in combattere l'invasore straniero, pure quei moti, sia per la indole loro, sia per la condizione de' tempi, giovar non poteano a ristorare i danni, che dalla mala fede de' principi procedevano, e non men gravi sciagure all'Italia nuovamente apparecchiavano.

Era pertanto generale opinione, che per provvedere alla guerra, e dare più durevole assetto agli stati della penisola fosse mestieri, non che dell'opera, ma del voto universale de' popoli, ponendo da banda principi e papa, i quali eransi chiariti contrari ad ogni rinnovamento italiano. Ma se concorde appariva il pensiero, difformi erano i modi per raggiungere il termine del comune desiderio, dappoichè le parti politiche non ancora dalla passata esperienza ammaestrate, contendevansi il campo, scemavano colla discordia le forze della nazione, e ringagliardivano il nemico. La lotta quindi fra le due parti, l'una che propugnava l'unione federativa, e

l'altra l'indivisibile fusione repubblicana, non poteva altri effetti sortire, che una sterile dimostrazione di vane e pompose dottrine, le quali disputavansi le spoglie della vittoria, non giovando alla libertà, nè raffermando la fede del popolo ne' suoi nuovi destini. In tal maniera ponevasi mano alla creazione delle due Costituenti, quella cioè che sorgeva in Torino, e l'altra in Toscana. La prima era concetto di pochi uomini, che il 7 settembre dell'anno quarantotto assembravansi per dar nascimento a codesta società, e chiamavano il Gioberti a volerla presiedere. I quali furono Francesco Ferrara, Francesco Paolo Perez, un principe di Torremuzza, un Antonio Gallenga, un Paltrinieri, un Giovannini, ed altri partigiani dell' idea federativa. Ma il Gioberti poco o nulla operava per la formazione delle leggi costitutive, e pel disegno del patto federale. Imperocchè accettava egli quella presidenza coll' intento di trarre quegli uomini al suo fine, quello di riprendere contro l' Austria la guerra, sperando se mai la sorte delle armi favoreggiasse casa di Savoia, ei potesse creare coll' unità monarchica l'aggregazione politica della nazione. In pari tempo Giuseppe Montanelli, che, dopo i moti livornesi, stava in nome del governo a capo di quella città, bandiva anch' egli la formazione d'altra Costituente, la quale interamente al principio federativo si opponeva. Conciossiachè ei volea, che questa Costituente distrugger dovesse non solo ogni governo locale, ma la esistenza de' varii stati della penisola, per forma che gli italiani avessero finalmente, non una patria unita, ma un' Italia una, una città capi-

tale, una rappresentanza legislativa, un potere esecutivo, un ordinamento in somma che somigliante fosse a quella centralità compatta, di cui porgeva in Europa splendido esempio la Francia. Così, dopo le teoriche svolte dal Mazzini, il quale scrivea: « La nazione essere l'universalità de'cittadini d'Italia associati sotto un solo patto fondamentale, di maniera che tutte le divisioni di stati e di governi tornano funeste al suo sviluppo progressivo, morale, intellettuale, economico, e sono cagione di debolezza » il Montanelli fondava sopra questi principii la sua Costituente, voleva un'assemblea eletta non da'parlamenti, ma dal suffragio universale del popolo, voleva che la nazione dovesse la sua autonomia al di sopra di qualunque altra esercitare. Respingevano i federalisti codeste dottrine, e predicavano anch'eglino; non essere la nazione l'universalità de'cittadini, ma bensì il complesso organico di tutte le sociali esistenze in essa contenute, per guisa che interessi, famiglie, comuni, province, stati, sono i fattori de' quali essa si compone. Or siccome, diceano, l'ultimo complesso costituente la nazione è quello degli stati, ne consegue che ogni nazione, come corpo politico, non può nè può essere altro, che l'universalità degli stati, e non quella degli individui confusamente considerati. E quindi concludevano, che la sovranità nazionale d'Italia non può derivare giuridicamente e praticamente, che dal libero e spontaneo concorso di tutti gli stati che la compongono. Nè difforme era il disegno di decreto, che il Mamiani in Roma il primo dicembre di quell'anno al consiglio dei deputati presentava.

Quel disegno non dipartivasi dal pensiero di una federazione, rispettava la esistenza de' singoli stati e le forme de' vari reggimenti, componeva l'assemblea de' rappresentanti di ogni stato, e conferiva facoltà a questi rappresentanti di compilare un patto federativo. Così tutte queste Costituenti, avversandosi vicendevolmente per diversità di propositi, non costituivano nulla a giovamento dell'Italia di quel tempo, aizzavano le passioni, mantenevano la discordia, favorivano i principi, e le nuove speranze di libertà danneggiavano.

Stando in questo modo incerte le cose tra la repubblica e il principato, il ministero democratico toscano dava in quei giorni non dubbia prova di saldo proponimento, riconoscendo diplomaticamente il siciliano governo, e rompendo le amichevoli relazioni con quello di Napoli. Aveva già il rappresentante di Sicilia fatto le prime pratiche sin dal tempo del ministero Ridolfi, nè rallentate le istanze presso quegli uomini che succedevansi nel reggimento dello stato. Ma non sicure erano le promesse, molti i dubbi e i timori, per guisa che quegli uomini temporeggiavano a riconoscere libera e indipendente la Sicilia, non sapevano o non volevano dar fede ai sospetti e allo sdegno, che aveva universalmente destato il Borbone. Aggiungevasi inoltre, che il Granduca mostrava poca inclinazione a voler fare il riconoscimento del governo dell'isola, temendo che la quistione politica trasmutare si potesse in quistione dinastica. Finalmente suscitava maggiore incertezza l'ordinazione già data dal ministero napoletano, il quale avea disposto, che ap-

pena fosse il reame siciliano riconosciuto, il ministro borbonico dovesse protestare e partire. Così passava il tempo fra le pratiche perseveranti dell'inviato siciliano, e le titubanze governative. Mutate pertanto le italiche condizioni, e surto il nuovo ministero, quell'inviato non indugiava ad investigare le intenzioni de' ministri inglese e francese residenti in Firenze, e dopo aver avuto certezza, che impedimento alcuno non avrebbero per la ricognizione frapposto, ei rinnovava più caldamente le sue istanze, le quali erano senza dubbiezze udite ed accolte. Il Montanelli, ministro degli esteri, convinto della giustezza di quella domanda, proponeva al principe e agli altri ministri il riconoscimento diplomatico del siculo governo, il quale era concordemente approvato. Seguìto il fatto, ed innalzato lo stemma dell'isola, generali dimostranze di gaudio e di affetto rinnovavansi in quei giorni inverso i popoli siciliani e la loro gloriosa rivoluzione. Protestava, come era suo debito, il napoletano ministro, e chiedeva fossero incontanente abbassati gli stemmi della Trinacria o che egli interotto avrebbe ogni relazione col granducale governo, e abbandonato la Toscana. Inutili minacce, poichè stava ormai nel decoro e nella dignità del ministero il mantenere la presa risoluzione, onde fu d'uopo che il ministro di Napoli si dovesse in brevi ore da Firenze dipartire. In cotal modo questa partenza del rappresentante borbonico, e l'innalzamento delle insegne siciliane furono un avvenimento, che nuovi sospetti ai nemici di libertà ridestava, accresceva maggiore fiducia ne' governanti toscani, e dava alla Sicilia inatteso

favore per antivenire gli eventi, che non parevano, in mezzo a quel turbine delle cose europee, volgere alle sue sorti interamente sfavorevoli o contrari.

Ma pure i nuovi casi, che con tanta rapidità si seguivano, non reputavansi ben atti ancora a rimovere i rettori di quell' isola da' loro propositi, nei quali impassibilmente perduravano. Mentre adunque grandi fatti mutavano nella penisola il primo avviamento dell' italica rivoluzione, persistevasi in Sicilia nel consueto ordine governativo, nelle solite lotte parlamentari, e nelle più salde speranze sopra le benigne disposizioni della diplomazia o su quelle di un'amica fortuna. In quel tempo il parlamento metteva fuori un decreto, col quale riafferma-va quel vero, che gli uomini sotto qualunque siasi forma di politico reggimento, mostransi ognora avidamente ambiziosi di usurpare il comando, mantenere l'acquistata autorità, e preferire più l'utile personale che quello dello stato. Ma siccome a soddisfare l' innata brama non bastano sovente i modi onesti e civili, la maligna natura umana non rifugge da quelli disonesti e incivili. Onde grande è la corruzione ne' principati assoluti, non manco sciagurata e deplorevole quella che le temperate monarchie o le repubbliche invade talvolta e signoreggia. Imperocchè lasciare al potere esecutivo ne' governi liberi la facoltà piena di disporre a suo arbitrio delle pubbliche cariche, è fomite perenne di corruzione, e danno grandissimo al progresso morale di un popolo. Volendo perciò raffrenare codesta avidità, che tanto bruttamente contamina la non sem-

pre nobile natura dell' uomó, il parlamento il 26 novembre decretava: non si potessero a deputati ed a pari più conferire pubblici uffizii durante quella legislatura. Il qual decreto rinnovellava provvidamente le disposizioni del quattordicesimo articolo dello statuto, in cui vietavasi ai senatori e ai deputati per tutto il periodo che durava il loro ufficio, e per altri due anni ancora, lo accettare alcun benefizio o pubblico impiego, di cui fosse in facoltà del potere esecutivo il conferimento. Savia provvidenza, la quale impediva in un libero governo quel tristo scandalo di continue promozioni o nominazioni alle più lucrose cariche dello stato, che inetti ministri sogliono a gente più inetta con danno delle pubbliche amministrazioni spessamente prodigare. Altro decreto vincevasi in pari tempo, per il quale venivano sospese le nuove elezioni, che avrebbero dovuto aver luogo per la convocazione del parlamento il 12 gennaio 1849. Aveva già il deputato Vincenzo Errante proposto, che le camere proseguire dovessero in quella forma istessa, per cui trovavansi costituite, fino a che il re avesse giurato lo statuto. Voleva inoltre fossero conforme la legge elettorale nominati i nuovi rappresentanti, i quali si sarebbero, giungendo il re, per il dì 12 gennaio radunati. Ma non gradiva al deputato Marocco questa proposta, per cui ei più convenevole reputava: si dovesse ragunare il nuovo parlamento in tempo già prescritto dalla legge, ed a seconda de' casi si dichiarasse costituente o legislativo. Così l'uno e l'altro il lor disegno di decreto sopra una fallace credenza fondavano, quella cioè dell' accet-

tazione della corona. Ma alla fine, respinte quelle proposte, decretavasi la continuazione del parlamento esistente, aspettando la venuta del principe eletto. Da ultimo la maggioranza di quell'assemblea, fedele ognora a quel principio di moderazione cotanto al buon fine de' civili rivolgimenti pernizioso e contrario, votava unanime un'altro decreto, che le abolite corporazioni gesuitica e liguorina favoreggiava. Ordinavasi in effetto il sollecito pagamento delle pensioni dovute a quei frati, senza badare alla fatta separazione fra quelli, che legati erano da indissolubili voti, e gli altri che non avevano ancora la perpetuità del voto pronunziato. Così non tenendo alcun conto delle strettezze della finanza, nè de' molti ostacoli inerenti alla riscossione delle rendite, che alle comunità soppresse appartenevano, intendevasi adempiere un preteso atto di giustizia verso i più crudi nemici delle sicule franchezze. Ma lo errore era sì grave, che la camera de' comuni emendava le prime disposizioni, e con altro decreto chiariva: che il pagamento di quelle pensioni riuscire non dovesse d'impedimento agli esiti urgenti dell'erario. Il che moveva l'alto disdegno de' pari, i quali preferivano il bene de' liguorini e de' gesuiti a quello della patria, per guisa che destavansi subite ire e rancori contro il ministero e la camera dei comuni, e si voleva fosse rigettato il messaggio, perchè alla dignità di quel nobile consesso non era conveniente e decoroso. E per vero acerbe furono le accuse, incomportabili le lunghe dicerìe, che vecchi aristocratici, vecchi ecclesiastici, fieri ed ostinati borbonici, scagliarono in quel dì contro le de-

cretate ordinazioni, onde abbisognò creare un comitato misto per comporre quella biasimevole contesa. La quale ben dava ragione a far credere, quanto poco proficua, e spesso dannosa torni alla libertà una camera di senatori o di pari nelle odierne monarchie temperate, poichè, come bene un antico sapiente dicea, avviene talvolta che un buon senatore non è o non sa essere un buon cittadino.

Parevano in tal modo posate le ire, e la concordia fra le due camere ristabilita, ma pure gli animi non se ne stavano tranquilli e fidenti, poichè molte, per verità, erano le cagioni, che mantenevano la diffidenza e il timore. Mal certa era la tregua, e potevasi inaspettatamente ricominciare contro i napoletani la guerra; l'esercito mal provvisto e male ordinato: mancante un' armata; povera la finanza, non molto amica la diplomazia; audace il Borbone; sconvolta la Italia; sfrenate le passioni, scontenti infine ed irrequieti i popoli dell' isola. Or durando in questo stato le cose, i due ministri, l' uno della guerra e l'altro della finanza, entravano in pensiero a voler dare intero ragguaglio delle loro amministrazioni, e del bene insino a quel tempo operato. Leggeva infatti il La Farina al parlamento il 26 dicembre una ben lunga relazione, mostrando quanto adoperato egli si fosse pel volgere di tre mesi in provvedere le forze militari della rivoluzione, e soddisfare alle molte necessità della guerra imminente. Parlava poscia il Cordova, volendo far noti i vantaggi, che avea egli apportato alla scomposta e misera finanza. Ma per quanto leali fossero nello esporre le ragioni loro quei due mi-

nistri, pure ei non giungevano a temperare gli umori, e la mala contentezza, che gli animi da più tempo agitava. Così l'apparente bonaccia diveniva in un tratto impetuosa procella; che il ministero finalmente ad inevitabile caduta trascinava. Rispondevano gli oppositori alle affermazioni del La Farina e del Cordova: non voler sapere quel che erasi fatto, ma ciò che restava ancora da farsi; vane e non giovevoli le vaghe parole, quando ben conoscevasi mancare le armi, i cannoni, i cavalli, gli alloggiamenti, il vestiario, e le necessarie fortificazioni delle piazze; mancare un disegno generale di guerra, il quale servir dovesse a provvedere, conforme il concetto, ai bisogni dell'armamento; mancare in somma quel senno e quella previdenza, che la salute della patria imponeva, mantenendo le milizie sparse e divise, mal fornite, non disciplinate, deboli, incerte, e non fidenti a fronteggiare il nemico; nè addurre per iscusa si poteva la deficienza del danaro, avendo il parlamento provveduto il bisognevole, e se bastevole non fosse pronto a sopperire ad ogni richiesta: tempo era quindi di non continuare più oltre in quella condizione, non lasciare ancora ravvolta la Sicilia ne' pericoli del passato, e nelle gravi dubbiezze del futuro. Volgevansi in un tempo medesimo al ministro delle finanze, e gli rimproveravano: aver egli voluto dar fede al prestito forestiero, e perdere due mesi di tempo in vane aspettazioni, per cui ei sentiva oggi il dovere di proporre un mutuo interno, che avea altre volte avversato; non buone nè proficue le tante leggi di finanza al parlamento presentate, perchè nullo lo

effetto, e grave il carico preso per le sue proposte; biasimevole l'ostinato mistero su la vera posizione economica, in cui trovavasi il paese, il che dava motivo a credere misera quella posizione, onde ben necessario il conoscere i mali, avere di quella amministrazione piena notizia, e la più alta fidanza. Concludevano da ultimo dicendo: « Insino che il ministero ritirare non vorrà quelle parole da lui pronunziate, cioè posare la rivoluzione sopra fragili basi, egli non giungerà all'altezza generosa del popolo, nè potrà mai essere commendato ». Rispondeva con isdegno a siffatta conclusione il Torrearsa, al quale quelle parole si riferivano: non aver egli mai affermato, che poggiasse su fragili basi la rivoluzione, ma bene intendeva discorrere di forestieri governi, i quali niegavansi ancora a volere il nuovo ordine riconoscere in Sicilia. Rispondeva il La Farina alle accuse, che gli apponevano, e dimostrava: essere di già vari disegni di guerra alla disamina del comitato militare sottoposti; non avere compiuto l'armamento a causa delle grandi difficoltà incontrate, ma ben facile oramai, dopo il prestito coatto, l'intera effettuazione; mal fatte od imperfette le fortificazioni per la impazienza adoperata o l'ignoranza in cosiffatta materia; non vera la scarsezza di milizie e il difetto di vestimenta; non vero il non aver comperato cavalli od altri strumenti di guerra, e metteva fine opinando: che meglio sarebbe il riporre maggior fede sul coraggio di un popolo generoso, che nella forza di ordinate milizie. Rispondeva il Cordova a difesa della sua amministrazione, e apertamente manifestava: aver posto in

quanto al mutuo straniero ogni fiducia su le assicurazioni degli agenti di Francia, uomini al certo degni di credito ed esperienza; non essere stati emessi interamente i valori del 13 settembre, sia per non alterare la quiete e le industrie con soverchia diffusione di codesti valori, sia per serbare un capitale in occasione meglio opportuna; assicurava avere nel suo ministero usato modi vigorosi e risolutivi; prometteva di presentare i conti richiesti, sebbene fosse nelle faccende di regno assai più utile il silenzio, e dava termine osservando: che bene sarebbe il giudicare in quale stato avea egli preso il carico della finanza, e in qual condizione al presente si trovava. — Ma non bastavano ragioni o promesse a far cessare quella gagliarda opposizione. Durava lunghe ore il contrasto; molta dall' una e dall' altra parte l' ira delle passioni; riprovevoli sommamente le grida, lo sdegno, e gli atti di biasimo contro il ministero in quelle ore manifestati. In tal modo stanchi, scorati, e non più certi del favor popolare, per il quale reputavansi infino allora saldi e sicuri, quei ministri il 28 dicembre presentavano di nuovo al presidente del governo la loro dimissione.

Ma non facile il componimento di un novello ministero in quei momenti riusciva. Potente ancora mantenevasi la parte moderata, molti erano gli aderenti de' caduti ministri, pochi gli uomini in voce di sapienti amministratori, e moltissimi gli ambiziosi faccendieri, i quali bramano in simili casi padroneggiare il governo e il lor paese. Accrescevansi poi maggiormente gli ostacoli per la debolezza

e la esitanza, che gli oppositori in quella occasione addimostravano. Imperocchè mentre forti apparivano per abbattere i vecchi ministri, non sapevano o non volevano gli altri nuovi rettori, com' era lor debito, proporre e creare. Era dunque mestieri far sorgere un ministero composto per modo che le suscettività e le gelosie de' moderati appagasse, nè alla opposizione molta scontentezza o risentimento porgesse. Così prescelti, come i più atti a reggere in quei giorni lo stato, furono il deputato Matteo Raeli, che pigliava il ministero delle finanze, il colonnello Orsini quello della guerra, il barone Pisani gli affari stranieri, un Calì magistrato la giustizia, il deputato Di Marco l' interno, e il prete Ugdulena la pubblica istruzione.

Ma mentre andavano attorno i maneggi per dar vita a codesto ministero, i clienti de' passati ministri adoperavansi solleciti a sventare le pratiche dei loro contrari, distruggere, avanti fossero nati, i nuovi governanti, e risuscitare in ogni maniera gli antichi. Per lo che fatto questo pensiero, non era malagevole il raggranellare uomini, che favoreggiare volessero quel disegno, indurre pochi capi della guardia civile, alcuni colonnelli, altri seguaci e fautori, onde far bandire da una massa dipendente da quei capi il ritorno al potere degli amici loro, e dar mostra che il popolo sovrano, com' è usanza di far credere, imponeva colla sua volontà quel ritorno. Nè lo sperato effetto sulla piazza e in parlamento falliva. Una moltitudine raccogliticcia, e quella turba insensata che suol sempre ad ogni pubblico accidente accorrere e gridare ciò che non sa o non

comprende, il mattino del 29 dicembre percorrevano le vie di Palermo gridando: giù il nuovo ministero, viva Torrearsa, viva Cordova, viva La Farina. Così fra l'indifferenza e la meraviglia della maggioranza, i plausi e le grida de' partigiani, la confusione e il tumulto, i movitori di quella non aspettata dimostranza gli intenti loro, senza ostacoli e pericoli, ottenevano.

Medesimamente nella camera de'comuni un grande numero di spettatori occupava le ringhiere, e i ministri dimessi i lor seggi di deputati riprendevano. Inveleniti erano gli animi, molti i timori e le diffidenze, e massime ne' paurosi prudenti, che al primo soffio di contrari aquiloni non vedono nè prevedono, che danni e sciagure. Sorgeva il deputato Basile, e dicea: destargli somma meraviglia il vedere, che su i banchi de' deputati sedessero i ministri; nè poter comprendere per qual ragione godendo quei rettori la fiducia delle camere e del popolo, ei si volessero dimettere; esortava quindi la camera a saper mostrare, che ai forti e liberi detti univa forti e liberi fatti. In questo mezzo il presidente un messaggio annunziava del capo dello stato, ma il Basile insisteva, fosse, avanti la lettura, chiarito, se il ministero avesse o non avesse dalla camera la fiducia. Levavasi il Torrearsa e rispondeva: non essere conveniente nè opportuno entrare in questa materia; avere il ministero dato la sua dimissione; averla di già il presidente del governo accettata; chiamato altri uomini per maneggiare il reame; nè un ministero per sola sfiducia del parlamento, ma può bensì per altre ragioni dismettere il suo carico.

Tuttavia la franca parola del Torrearsa non scemava o quietava l'agitazione e i timori. Il Cordova allora aggiungeva: non credere ragionevole nè giusto il volersi dipartire da quella forma di governo già dall' universale riconosciuta, e costituente i diritti politici d' Europa. Or questa forma rispettando la divisione de' poteri, dava al capo dello stato autorità di prescegliere i ministri rappresentanti il potere esecutivo. Lasciamo adunque, ei concludeva , al nostro presidente libera la scelta de' suoi ministri. Rispondeva il deputato Bertolami: non doversi la quistione dal solo lato del ministero considerare, ma altresì da quello del parlamento; sapere anch' egli che il capo dello stato debba eleggere i suoi ministri, ma non poter concedere ch' abbia facoltà a privare di un ministero, che godeva piena fiducia, il parlamento; nè voler credere, che altra forza, oltre quella delle camere, reggesse i destini della Sicilia, o meglio se vi fosse oppur no nell' isola cotal reggimento, che sapesse nell' alto senso della parola governare; quindi egli non istimava accettabili nè possibili i nuovi ministri, grande la necessità di rimanere ai lor posti gli antichi, e più grande ancora il debito di usar vigore per risanare i mali dell' interno, reprimere una stampa periodica sozza e balorda, far rispettare le libere istituzioni da codardi nemici minacciate, prendere in somma quei forti provvedimenti, dai quali aveano finora i precedenti ministeri rifuggito. In tal guisa il popolo benedirà l'opera sapiente del governo, e la ragion suprema della pubblica salvezza. Ma mentre davansi al Bertolami sincere laudi per queste pronunziate parole, il Tor-

rearsa replicava: non è più tempo, o signori, a volerci far riprendere il governo delle cose pubbliche, e dare riprova di quella energia insino al presente adoperata; nè giusto è il credere altri uomini non atti a sostenere il grave carico del ministero. No, no, gridavasi dalle ringhiere e da' deputati, bisogna ritornare al potere. Non possiamo, ripetevano i ministri, perchè le proprie convinzioni, non s'impongono nè si comandano. In quel momento alzavasi di nuovo il Basile e leggeva un foglio, il quale eragli da fuori indirizzato, ed in cui a nome del popolo scongiuravasi il ministero, perchè volesse al suo posto rimanere. Augumentavansi sempre più il trambusto e lo scompiglio, e giungevano al colmo, allorchè il maggiore della guardia civile barone Grasso inoltravasi inaspettatamente nell'aula parlamentare ed esclamava: mentre, o signori, perdete tempo e parole, il popolo si agita e freme; grandissima moltitudine sta per le vie ed aspetta che i ministri faccian ritorno alle lor cariche, od invaderà questa sala, e gli condurrà essa medesima. Andiamo, gridava il ministro degli esteri, a convincere delle nostre ragioni il popolo. In quel punto parlavano a un tempo ministri e deputati, e grande era l'incertezza e il disordine. Il Bertolami domandava: a qual forza intendete voi di ubbidire, per non far ritorno al potere? A quella, rispondeva il Torrearsa, ineluttabile della propria coscienza. Intanto crescevano le grida, gli scandali, ed i ministri in mezzo a quei rumori l'assemblea abbandonavano. Il presidente, allora, côlto il momento, proponeva per quei rettori dimessi un voto di fiducia, il quale vinto dalla mag-

gioranza, era da una deputazione al presidente Ruggero Settimo subitamente arrecato.

Apparivano in quel tempo istesso su la piazza il Torrearsa e i suoi compagni, e fra le più entusiastiche ovazioni degli amici loro, fra i plausi, la gioia, e gli schiamazzi della moltitudine, erano al palazzo della presidenza trascinati. Ivi giunta era la deputazione, e i nuovi ministri aveano, dopo le scene avvenute, fatto al presidente la loro dimissione pervenire. Abbisognava quindi far noto al popolo il preso partito, calmare la generale esaltazione, render paghi gli amici, non tenere più oltre gli animi sospesi e impauriti. Parlava primo Ruggiero Settimo alle turbe accalcate, assicurando avere il ministero ripreso il potere. Parlava il Torrearsa, parlavano gli altri suoi colleghi, parlava infine il Raeli. Così quelle turbe, come solito è delle moltitudini, passavano in un istante dall'entusiasmo e dalle minacce alla più inerte indifferenza, e alla più alta noncuranza de' nuovi o de' vecchi ministri.

Finita in cotal maniera quella giornata, e costretti gli uomini di quel ministero del 13 agosto a continuare ne' loro ufficii, grave e ben difficile diveniva la condizione, in che trovavansi improvvisamente ravvolti. Imperciocchè, conoscendo ormai, che il procedimento politico fino a quel tempo da loro preferito, riuscire più non poteva alla Sicilia profittevole, lasciato aveano onestamente le lor cariche. Ma i capi all'incontro della parte moderata gelosi di serbare quella autorità, che aveano liberamente esercitato, perdurar vollero ostinati e imprudenti nel primeggiare, non curando il grave pregiudizio e il

danno che alla rivoluzione apportavano. Esempio non nuovo, che mostra quanto la cupidità del dominare sia più possente dell'amore di libertà e dell'avvenire della patria.

Ripristinato in questo modo il ministero, quei governanti davano fuori un editto, in cui volgendosi ai lor *cittadini* e *fratelli* con parole modeste e consigliatrici scriveano: « Noi coscienziosamente credevamo non essere più in tale condizione da poter fare il bene della patria, e siccome avevamo accettato il ministero per servirla, perciò abbiamo rinunziato. Ma oggi che la fiducia della camera de' comuni, della guardia civile, del popolo, e gli ordini del nostro venerando e inviolabile Ruggiero Settimo ci richiamano al potere, noi facciam cedere le nostre convinzioni innanzi le convinzioni del potere legislativo, unico legittimo rappresentante della sovranità popolare. Seduti nuovamente sul seggio ministeriale, e nel momento della più profonda commozione, noi non abbiam parola per ringraziare il popolo, questo popolo, che seppe compiere una grande rivoluzione, e che saprà mantenere l'ordine e la legalità nella pace, combattere e vincere nella guerra. Popolo! tu sei grande; in te è sorgente inesauribile di bontà e di coraggio; ma tu, per salvare la patria, diffida di chi intende a spargere in te la diffidenza, il sospetto, e lo scoraggiamento. Popolo! arca della tua salvezza è il Parlamento, il nome di Ruggiero Settimo: tu vincerai: tu farai sventolare la tua sacra bandiera su la cittadella di Messina, se tu sarai concorde, se procederai con calma, quiete, e legalità. Noi non possiamo che ripromettere ciò che già pro-

mettemmo: sacrificheremo interessi, amor proprio, quiete e vita per la salute della patria ». Ma questo editto per quanto savi e nobili sensi contenesse, pure non mutava lo stato misero della rivoluzione, le massime governative, l'indole di quei ministri, e la generale opinione. Imperocchè non bastava il volere un nuovo avviamento governativo gagliardo ed operoso; il volere mantener quegli uomini al timone dello stato, dopo che la esperienza dimostrava la necessità di una mutazione di principii e di politica. Invano gli aderenti, la maggioranza delle camere, i piaggiatori e i paurosi gridavano: energia e risoluzione negli atti del governo, severità a raffrenare e punire le intemperanze, le passioni sfrenate, l'audacia turbolenta e funesta de' non pochi nemici della libertà e della rivolta. Or quei ministri non solo respingevano quelle proposte e quei consigli, perchè contrari alle loro convinzioni, ma reputavano inutili e tardi i severi provvedimenti, non riparabili i mali del passato, non più giovevole l'opera loro per rassicurare e guarentire la libertà e le future sorti della Sicilia. Il bisogno adunque di un mutamento di ministero era evidente, il ritorno al potere de' rettori dimessi un grave danno, e la cieca ostinazione de' partigiani una solenne riprova, che le stolte ire di parte, e più spesso le stoltissime pretensioni delle clientele conducono a rovina popoli e governi.

Ed infatti non tardava di molto, che l'errore partoriva i suoi non buoni frutti, e quel ministero mal certo, debole, irresoluto sentir dovea la sua effimera posizione, e lasciare ad altri il governo di

quell' isola. Nè valsero i vari indirizzi, che da molte città e luoghi del regno pervenivano in appoggio all' autorità di quei governanti. Imperocchè la credenza su la loro lealtà o buonafede non mancava, ma ciò che incompatibile rendeva la durata di quel ministero era l' indirizzamento, che dato avea ai negozii diplomatici e alle faccende dello stato, le quali erano tutto dì peggiorate e incancherite. Laonde la bufera veniva da dove meno si aspettava. La milizia civile, la quale era stata proclamata una istituzione essenzialmente costituzionale, per cui pareva non dovesse disconoscere la sua vera creazione fatta a difesa delle libertà pubbliche e a sostegno degli ordini interni, aveva fin dal primo suo componimento mancato a questo debito inerente alla sua indole e al suo scopo. Composta di onesti e tristi, senza una legge organica, e senza capi esperti o consapevoli del vero ufficio di quella istituzione, questa milizia era divenuta, e con ispezieltà quella di Palermo, uno de'maggiori mali, che la rivoluzione grandemente offesero e travagliarono. Inutile in guerra, come avea già la esperienza nella difesa di Messina dimostrato, intemperante e prepotente nella pace, oltrepassò siffattamente i termini delle sue facoltà, che giunse a voler imporre le sue idee e le sue pretensioni al parlamento. Caso ben singolare, che faceva manifesto la ignorante vanità di quei capi, la fiacchezza e la timidità inescusabile del governo e delle camere. Così una istituzione creduta la più alta guarentigia della libertà popolare, erasi in Palermo trasmutata in una arrogante oligarchia, che disponeva delle fortezze, del parlamento, e del governo, che usur-

pava e vantava diritti a danno della rivoluzione, e delle leggi fondamentali di quel reame. Avevano infatti alcuni capi di questa guardia congiunti a quelli della parte moderata restaurato a loro volontà il caduto ministero. Ma codest' opera, che raffermava vieppiù gli abusi, i danni, e i pericoli, che da quelle civiche milizie derivavano, era in breve dall'arbitrio di quegli uomini annientata e distrutta. Presa quindi un' apparente forma legale, quella delle petizioni, il gran consiglio della guardia cittadina, il quale era un mescolamento di buoni e di inetti, indirizzava alle camere una scrittura, in cui pretendeva proporre i provvedimenti necessari per migliorare le condizioni del paese. Biasimava primamente i noti falli di quei governanti, e le non buone opere contrarie alla salvezza della patria; ripeteva le accuse già fatte per il mancamento di un esercito, di armi e provigioni; parlava del ritardato arrivo delle due grosse navi da guerra annunziate già da più tempo e promesse; lamentava lo scompiglio deplorevole del ministero della guerra; proponeva da ultimo un largo sistema preventivo per raffrenare i reati comuni, giudicando ostacolo pernizioso la libertà personale, e la sicurezza di questa libertà un errore. Or questo indirizzo, che nulla veramente rivelava di nuovo, era dalla opposizione approvato e sorretto, oltre da quella parte delle camere, la quale suole accattare sovente onorificenze e favori da' ministeri nuovi. avversare e maledire quelli che cadono. In questa maniera quei ministri, dopo questo colpo inatteso, comprendevano assai bene quanto fosse vano il continuare nel maneggio dello stato, e deliberavano a

trovar modo per dispogliarsi finalmente da ogni autorità governativa. Fu tosto al parlamento dal ministro dell' interno e da quello della guerra presentato un disegno di legge, il quale esponeva il bisogno di dover formare una legione, che avesse nome dalla pubblica sicurezza, e facesse ancor parte dell' esercito. Dicea il ministro dell' interno: essere questa legge di cotale importanza, che il ministero, se fosse respinta, non trovavasi in caso di poter più oltre governare, onde egli responsabile non si credeva della sicurtà pubblica, e facea voti che altra mente vi provvedesse. Rispondeva il deputato Calvi: fosse quel disegno dato alle stampe, e si desse luogo in altra seduta alla discussione. Mostrava allora il ministro della guerra la necessità di quella legge; non esservi alcun deputato che ignorasse o non avesse quel disegno meditato, e perciò ben si poteva in quel dì medesimo discutere e votare. In ultimo egli risolutamente dichiarava: « Parliamo franchi, o signori, parliamo da uomini onesti: se voi credete che i presenti ministri non siano atti alla esecuzione di questa o di altre leggi, rigettatela pure: vi preghiamo solo di riproporla più tardi, perchè utilissima alla cosa pubblica, e noi vi promettiamo, che da deputati saremo i primi a difenderla ». Accettava il Calvi la proposta, e consentiva alla discussione. Un alto silenzio accoglieva quel pensiero, nè fuvvi deputato che pigliar volesse a favore o contro quel disegno la parola. Il che ben prova qual possanza morale il nome o la volontà della civile milizia in quei giorni esercitava. Posto il partito era la legge con voti settantasei contro trentatrè rigettata.

Or tale era la fine di quel ministero, dopo vari abbattimenti e vicende nel tempo non breve della sua durata. Rimutati eransi in quel periodo alcuni ministri, quello cioè dell'interno, al quale succedeva il deputato Raeli, uomo ignoto nelle macchinazioni delle congiure e della libertà siciliana, e quello della finanza, a cui seguiva il conte Michele Amari, notevole per gentilezza di animo, indole onesta e fidente. Era già altra volta caduto e risorto, e finalmente cadeva di nuovo per una illegale opposizione del gran consiglio della guardia civica palermitana, per la voltabile arrendevolezza della maggiorità della camera, e per la mancata fiducia della popolare opinione sulla sua perseverante politica. Nè parrà vero, che fra la grande copia di leggi, decreti, ordinanze, non siasi mai fatta pur quella non manco importante rispetto all'ordinamento della guardia cittadina in quell'isola. Una commissione aveva già ne' varcati mesi formulato un disegno per dar termine alle esorbitanze di quei militi, ma il parlamento guastava ogni cosa, mutava e peggiorava quel lavoro, il quale non mandavasi, anche peggiorato, ad effetto. Nè maggior favore incontrava altro disegno, che alquanti deputati ed i pochi patrioti componenti il gran consiglio aveano compilato, sperando riformare e ricondurre quella istituzione ai suoi veri confini. Ma dopo lunghi e vani dibattiti, dopo dieci interi mesi di tempo nelle due camere consumato, la guardia cittadina rimaneva sottoposta all'imperfetto regolamento del 28 gennaio dell'anno quarantotto, a poche inutili e speciali disposizioni legislative. Così lasciando quella milizia in mano ad uomini vani,

ambiziosi, ed inetti, la libertà non trovò ne' giorni della sventura difesa e speranza nelle armi di quei pretoriani, ma in cambio maggiori pericoli e miseranda rovina.

Intanto il mutamento del ministero, e la nominazione de' nuovi reggitori, davano valida ragione a disvelare ancor meglio le piaghe misere della sollevazione, ed i tristi effetti degli odii insanabili dì parte. Nè lontani od occulti erano i pericoli e le minacce. Già i nemici, che stavano di fuori, e quelli dell' interno ingrossavano e si preparavano a vendicare le antiche e le nuove ingiurie patite. Già le segrete brighe, i convegni, le congreghe, i diarii, e l' audacia, che ispira l' impunità, avevano dilatato e fecondato i semi della più alta sfiducia e funesta diffidenza. Uomini perversi e corrotti, venduti al Borbone, osavano, profanando il nome di libertà e di repubblica, avversare sfacciatamente il governo, scomporre l' ordine e la quiete, minacciare e indebolire la rivolta. Grave sciagura, che senza l' unità e la concordia infra le parti contendenti di preminenza e di comando, non potevasi menomare o spegnere altrimenti. Ma le fazioni, che per indole e natura, tendono a divorarsi fra loro, nè depongono i desideri e le illusioni che per sola stanchezza o corruzione, non vedevano o non volevano vedere la salute della patria nell' unione degli animi e delle forze. Così mentre moderati e repubblicani contrastavansi il potere, la setta nemica turbava le menti, agitava il paese, destava le più insane passioni, timori, ire, speranze, e tutte le mali arti adoperava per far rivivere la schiavitudine de' vecchi Borboni.

Onde a quei giorni la generale commozione, e l'opera de' tiranneschi, porgevano ai buoni ed ai tristi largo campo a stolte e bugiarde credenze. Davasi fede alle più scellerate calunnie; non accettavansi od alteravansi i fatti più veri; accreditavansi errori, predicavansi i più strani sofismi, spacciavansi scipitezze maligne; si creavano pericoli e sventure; si usavano insomma i più vili maneggi, che riscaldare e traviare potessero le mobili fantasie di quelle moltitudini, non temperate nè frenabili mai nel bene o nel male. Tuttavia il presidente del governo, non ignorando quali fossero le principali cagioni, che sì grandemente la rivoluzione danneggiavano, procurava a voler mettere un termine alle mutue nimistà, ricondurre la calma, e volger le fazioni alla salvezza della libertà ricuperata. Inutili conati, dappoichè fattasi una conciliazione fra i due capi di parte lo Stabile e il Calvi, non si traevano, come si sperava, quei frutti, che dalla sincerità di quegli uomini si aspettavano.

Erano in questo mezzo state le prime pratiche intraprese per ricomporre il nuovo ministero, nè il Calvi, il quale avea tolto lo incarico, potevasi agevolmente da quella impresa distrigare. Fallita la sua opera, dopo che gli uomini, cui erasi rivolto, improvvisamente si rifiutavano, egli raddoppiava gli sforzi, e raccozzava altri nomi, che gli parevano acconci ad assumere in quei momenti la difficile amministrazione del governo. Ma non accette nè gradite dal presidente le seconde proposte, ei deponeva il pensiero, e lasciava ad altri l' impegno non lieve

di trovar nuovi ministri. Prendeva allora il deputato Interdonato a fare quella composizione, ma neppur egli miglior fortuna sperimentava del Calvi, per modo che codesti avversarii del passato ministero, dopo la mala prova, il campo nuovamente ai moderati abbandonavano. Così l'opposizione rifermava quel vero, che le parti politiche, le quali mancano della conoscenza istintiva dell'opportunità del momento, non sapranno mai svolgere la loro azione, nè avranno vita durevole e possente. Fu adunque mestieri che Pietro Lanza, principe di Scordìa, pigliasse quel carico, e il novello ministero componesse. Eleggevansi per nuovi ministri lo Scordìa agli affari stranieri, il marchese Della Cerda alla finanza, un Gaetano Catalano all'interno, il barone Turrisi al pubblico insegnamento, Vincenzo Di Marco alla giustizia, e il colonnello Poulet alla guerra. Or questi governanti, i quali salvare in quel tempo dovevano il siciliano rivolgimento, non erano che la significazione di due potenze, vogliam dire, la civile milizia e la parte moderata. Uomini al certo che alle rette intenzioni non iscompagnavano la buona volontà, ma non tutti amici sinceri delle popolari franchezze, non tutti delle cose pubbliche espertissimi, nè punto disposti a voler dare altro avviamento politico al governo. E in effetto il manifesto ch' eglino pubblicavano, era un documento ben chiaro, che avrebbero lo stesso cammino de' lor predecessori proseguito. Così uniformandosi ai medesimi principii che avevano propugnato i ministeri del 27 marzo e del 13 agosto, quello del 17 febbraio non isfuggiva i pericoli che alla rivoluzione soprastavano, ma con maggiore

spensieratezza i non lontani rovesci affrettava. Nè valeva il dire, che continuando in quel sistema, il quale era stato durante tredici mesi con tanta perseveranza difeso e mantenuto, si perdurava in pari tempo a mantenere il programma della siciliana rivoluzione, Conciossiachè s' egli è ben vero, che i sollevamenti aver debbano un principio direttivo, il quale nell'anima popolare trasfuso, appellasi coscienza pubblica, non è altrettanto men vero, che cotesto principio signoreggiato da pochi o da un solo, perde la sua indole popolare, e l'andamento della rivoluzione segue le idee di quei pochi o di quel solo. Or tale era il fatto che in Sicilia interveniva, dappoichè la politica rivoluzionaria, o meglio quella della coscienza pubblica, erasi di già in una individuale rappresentanza tramutata. Laonde bene a ragione non avevasi fede alcuna sulla durata di quel ministero, nè speravasi alcun bene da uomini, che rappresentavano un sistema contrario alla salvezza e all' avvenire della libertà siciliana.

Mutato in questa guisa il ministero, nè migliorata per questa mutazione la sorte delle rivolture di quell' isola, seguivano a quei giorni nel britannico parlamento le interpellazioni, che la parte conservatrice moveva contro la politica non savia nè leale del governo. Primo fra gli oppositori era il D' Israeli, il quale respingeva il titolo che dar si volea al Borbone di *re di Napoli*, non potendo ei credere vi fosse altro governo in quel reame costituito e riconosciuto; nè stimava punto lodevole la presa ingerenza de' due ammiragli dopo lo esterminio di Messina. Rispondevagli lord Russell ricordando

tutte le pratiche da lord Minto condotte per domanda di re Ferdinando; i giusti motivi che aveano sospinto i siciliani a rifiutare le proposte di quel principe; le crudeli opere contro quella città dalle genti regie commesse; la nobile risoluzione dell'ammiraglio Baudin a far sospendere quelle atrocità mediante la tregua, e concludeva manifestando il desiderio, che l'inglese governo potesse, durante quella tregua, indurre ad onorevole accordo le parti belligeranti, e la rinnovazione di novelle stragi impedisse. Parlava il giorno dipoi lord Palmerston, richiamando alla memoria quella guarentigia morale, che dato avea allo statuto dell' anno 1812 la Gran Brettagna; biasimava le ferocità borboniche nell'arsione di Messina; il durato bombardamento per lunghe ore dopo la cessazione della lotta; le deplorabili rapine nelle case, palagi, chiese, e pubblici edifizii; la compiuta distruzione da forsennate milizie operata di quanto disfatto non avevano ancora le bombe e i cannoni; desolate le campagne, deserte le contrade, e per la circonferenza di tre miglia tutto arso, manomesso, ed annientato. « Ma il tempo, ei soggiungea, apporterà, come in tutte le cose umane, rimedio a tanti mali. Non era al certo possibile un accordo, mentre stavano ancor fumanti sotto gli occhi de' siciliani le ceneri di Messina, perchè allora accolte non avrebbero quelle condizioni, che possono oggi, senza difficoltà, accettare, nè il re di Napoli avrebbe anch' egli, dopo la vittoria, consentito a proposte di pace. Io dunque ho fede, che la mediazione, assicurando il benessere e la libertà della Sicilia, possa condurre ad una pacificazione defini-

tiva colla unione delle due corone sul capo del medesimo monarca ».

Facevansi in un tempo istesso nella camera dei lordi altre interpellanze, le quali con maggior gravità la condotta de' ministri accusavano. Dolevasi forte lord Stanley per avere il britannico governo impedito al re di Napoli la vittoria contro i rubelli siciliani. « Voi, ei dicea, usando una politica timida ed incerta, avete tradito l'una e l'altra parte, avete suscitato speranze vane e pericolose, e non avete l'amicizia del Borbone, nè quella de' siciliani conseguito ». Meno avverso, sebbene difensore non fosse delle libertà popolari, mostravasi il duca di Wellington, il quale non disconosceva gli oblighi presi dall'Inghilterra nel 1812 verso la Sicilia, nè poteva tacere, che re Ferdinando I, avea nel viennese congresso apertamente dichiarato e promesso: voler egli le antiche libertà di quell'isola rispettare. Parlava da ultimo lord Beaumont noverando i molti spergiuri della real famiglia borbonica di Napoli; ma lamentava all'incontro che il governo inglese non si fosse più oltre nelle sue pratiche avanzato, non avesse meglio, com'era suo debito, sostenuto quelle morali guarentigie sin dal 1812 inverso la Sicilia contratte.

Nè manco, si può dire, sfavorevoli apparivano le manifestazioni francesi sulle future sorti siciliane. Aveva già in quella assemblea Ledru-Rollin la causa della libertà sicula nobilmente propugnato e difeso. Laonde fatte dal deputato Baune interpellanze su le cose italiane, e massime su quelle che la Sicilia risguardavano, il ministro Drouin di Lhuys rispon-

deva: « La Francia non può che proseguire la sua opera, la quale ha per iscopo l'affrancazione di Sicilia, e il ripristinamento della pace ». Così in quelle assemblee perduta non pareva l'indipendenza siciliana, nè gli uomini che vi sedevano, (poco amici di libertà), contrastavano o dinegavano il diritto di una nazione a serbare o riprendere le sue antiche franchigie.

Or da queste interpellazioni e risposte nascevano speranze non infondate, che fosse l'affrancamento siculo rassicurato, le quali speranze non passava di molto dovevansi per le arti della diplomazia indegnamente dileguare. Nè parrà vero, che governi liberi e potenti, e massimamente la Francia che l'avvenire rappresentava della nuova Europa colla sua nuova repubblica, potessero tanto ingiustamente contrariare il mantenimento della libertà e i diritti di un popolo. Funesto disinganno, che vieppiù doloroso e inatteso riusciva, quanto maggiore era la fede su gli uomini che le due grandi nazioni signoreggiavano. Il Bonaparte mosso dalle sue segrete imperiali ambizioni, ed impaziente ad effettuare i suoi cupi disegni, non poteva nè voleva difendere la causa de' popoli, ma quella in cambio de' principi e de' loro governi. Erano per lui ostacoli e sgomento i moti che la media Italia agitavano; l'imminente unione di Toscana colla romana repubblica; i bollenti spiriti repubblicani nella Venezia, in Lombardia, nella Liguria; la crescente parte democratica in Alemagna; il prolungato rivolgimento siciliano, e le incertezze della reazione non ancora rassodata e sicura in Europa. Nè queste cagioni, che impau-

rivano il presidente della francese repubblica, lasciavano tranquillo l'animo del Palmerston, onde ben facile diveniva lo accordo, e fu prestamente fra i due governi conclusa la perdita della libertà siciliana, il ritorno del Borbone, e l'assoluta dominazione napoletana in quell'isola.

Continuavano in questo mezzo tempo le pratiche fra i due diplomatici stranieri e il Filangieri, il quale rimasto signore e disponitore della condotta di quelle negoziazioni, avea ogni sua opera rivolta all'intero conseguimento degli intenti borbonici. Ma avanti ch' egli venisse a discoprire, senza ritegno, gli intendimenti veri di re Ferdinando, reputava ancor bene il parlar di sè e delle sue milizie per iscagionarsi delle gravi colpe che generalmente gli si addossavano. Scrivea infatti a quei ministri: esser eglino stati ingannati dalle relazioni avute concernenti la sua impresa; non giustificabili e bugiardi i fatti riferiti; calunniose le accuse di esecrande barbarie da' suoi soldati commesse. Onde egli avrebbe ben presto fatto noto evidentemente lo errore, e dimostrato fallaci quelle relazioni, menzognere ed ostili. Concludeva: « che avendo egli sin dal terzo dì del mese di luglio 1797 presa la militare divisa, ignorare al certo non poteva i primi doveri di chi comanda, e quelli d'impedire le atrocità, che la più nera calunnia alle sue soldatesche addebitava ». Non rispondevano il Temple e il Rayneval a codesta difesa del Filangieri, ma in cambio venuti a notizia de' nuovi accomodamenti tra Francia e Inghilterra, o meglio tra la volontà del Bonaparte e la rendevole politica del Palmerston, ei volgevano ogni lor

cura per dar compimento a quei negoziati, e soddisfare le immoderate brame borboniche. In siffatta maniera era tempo di venire al termine di quella contesa, nè il Filangieri lasciava sfuggire il momento, nè la prospera fortuna.

Avuta quindi certezza che opposti i due ministri non si sarebbero alle sue domande, spediva egli il 21 febbraio una nota, in cui dettava le definitive proposte, per le quali il suo signore piegato sarebbesi agli accordi. Ponendo da parte le precedenti trattative, non curando le note de' due negoziatori, e profittando del loro favore, quel generale chiariva apertamente quali fossero le concessioni, che re Ferdinando avrebbe con benigno animo ai siciliani largito.

1. Separate istituzioni politiche; un parlamento; un vicerè eletto dal principe, e munito di quelle attribuzioni e poteri, che sarebbero dalla regia potestà determinate.

2. Amministrazione anch'essa separata; abolito il mescolamento degli impieghi; date le pubbliche cariche ai siciliani, e per autorità del re fatta la scelta e la nomina.

3. Lo stato discusso interamente diviso; ripartite le spese comuni in ragione al numero degli abitanti de' due reami, oppure pagabili dalla Sicilia tre milioni annui di ducati.

4. Altri cento mila ducati per anni quindici consecutivi, destinati a far fronte per le spese straordinarie cagionate dagli avvenimeuti degli anni 1848-49.

5. Le milizie per sovrana volontà occupar dovrebbero, oltre i luoghi tenuti al presente, le città di

Siracusa, Trapani, Palermo, e il forte di Catania, sperando che nuove turbazioni non obligassero il re a far occupare dalle sue truppe il rimanente dell'isola.

6. Non avrebbero però queste concessioni effetto veruno, se la Sicilia assoggettare immediatamente non si volesse all'autorità del legittimo sovrano, poichè se mai le regie milizie dovessero militarmente riprendere quella parte de' reali dominii, quegli isolani, oltre i danni della guerra, perderebbero tutti i vantaggi, che da queste larghezze sarebbero per acquistare.

Or queste erano le condizioni di pace, che il Filangieri ai ministri di Francia e della Gran Brettagna offeriva. Le quali condizioni, non solo le basi della mediazione annullavano, ma libero padrone rendevano delle sorti della Sicilia il Borbone. Imperocchè concedere un parlamento, una separata amministrazione, un vicerè, il compartimento delle cariche ai siciliani, far pagare le spese di guerra, occupare fortezze e città con poderose forze nemiche, erano tutte opere e dimostrazioni che sogliono ai vinti concedere i vincitori. E per vero in queste larghezze borboniche altro non si vedeva o si rivelava, che l'arroganza del forte sopra del debole, la violenza armata contro il diritto inerme ed oppresso. Nè re Ferdinando preteso avrebbe di occupare colle sue schiere l'isola intera, promesso un parlamento, leggi separate amministrative, senza la certezza del trionfo delle sue armi, e il vanto della vittoria. Conciossiacchè non poteva mantenere o riconoscere un diritto, che avea di già combattuto, e minacciava

di nuovo di combattere; non poteva restituire o promettere ciò che dato avea nascimento alla rivolta, all'indipendenza, e alla cacciata de' Borboni da quell'isola. Era quindi uno scherno la promessa di un parlamento sotto la guarentigia e difesa delle baionette borboniche; una derisione il compartimento degli uffizii fatto dal principe in Napoli, e senza alcuna legale responsabilità de' napoletani ministri; una impudenza il voler pagate le bombe e le mitraglie, che aveano bombardato Palermo, distrutta Messina, ed insanguinate le più nobili terre siciliane; una cupidità stolta e ben strana il fermare ad arbitrio la somma delle spese comuni, non dichiarando in quale de' due parlamenti risieder dovesse il diritto per siffatta ripartizione. Insomma il Borbone avea in animo la rioccupazione dell'isola, e tutto a suo modo prometteva e concedeva, poichè era egli sicuro di non serbare od effettuare le promesse, le concessioni, e la fede.

Ma il Filangieri non restrigneva a quelle sole condizioni il suo *ultimatum*, dappoichè in altra scrittura dava intorno alla volontà del suo signore più larghi e maggiori schiarimenti. Scriveva egli infatti che state sarebbero il domani trasmesse le modifiche fatte allo statuto dell'anno 1812; che il re voleva fossero le spese della guerra rimaste quali furono da lui stabilite, onde evitare che i siciliani del continente dolere si potessero di non aver egli guarentito abbastanza gli interessi del tesoro di Napoli; insisteva ancora su la necessità di presidiare con napoletane milizie Palermo, poichè disciolta, ei dicea, la guardia cittadina in forza dello statuto, il

quale al pari di quello britannico non ammetteva la creazione di quelle milizie, e rinviate le forze surte dalla ribellione, non potevasi per queste ragioni abbandonare la città capitale senza difesa delle persone, delle sostanze e della pubblica quiete. Concludeva, che se mai escludere si volesse un presidio napoletano da Palermo, ei stimavasi in dovere di pregare il re a rompere subitamente la tregua, e riprendere la guerra.

Meravigliavano a questa nuova pretensione del Filangieri i due ministri, e dubitando fosse da' siciliani respinta, indirizzavano calde rimostranze per farlo da quella proposta recedere. Piegava quel generale in parte ai desideri del Temple e del Rayneval, ma voleva che il forte di Castellamare dovesse da un corpo di soldatesche svizzere e da un reggimento di cavalleria sotto il comando di capi siciliani rimanere occupato. Il che non tranquillava gli animi de' due diplomatici, e non potendo indurre il Filangieri a cangiare l'ostinato pensiero, volgevansi a re Ferdinando in Gaeta, residenza ordinaria di quel monarca, il quale alle preghiere dell' inglese e francese rappresentante concedeva il favore, che Palermo avesse una civile milizia, purchè sostituire un militare presidio si potesse, quante volte non fosse quella milizia bastevole per difendere l'ordine e la legge.

Nè qui aveano fine le domande del negoziatore borbonico. Imposta alla diplomazia la volontà di re Ferdinando, ed accettate tutte le proposte, che a buon grado del Filangieri e' de' nemici di libertà eransi profferte, venivasi finalmente a presentare

una lista di proscrizione, opera non inconsueta alle ristorate tirannidi. Davasi in effetto bando dall'isola ad un numero di quarantaquattro siciliani, infra i quali eranvi i più ragguardevoli e notabili uomini iniziatori e difenditori del memorevole ed infortunato sollevamento. Recavansi dopo questa lista nuovamente in Gaeta il Temple, il Rayneval, e i due ammiragli per temperare le voglie di re Ferdinando, e fargli smettere quella inopportuna e poco umana deliberazione. Nè quel Borbone, infingendosi ignaro del nome e del numero de' proscritti, si mostrava contrario a render men larga la quantità delle persone al designato esilio, anzi faceva le viste di volersi ritrarre da quell'atto per far manifesta in ogni modo la sua clemenza, il perdono, e l'oblio del passato. Bugiarde speranze, poichè il Filangieri, varcati due giorni, in altra sua nota domandava la effettuazione di ciò ch'erasi mutuamente fermato, o meglio di quanto aveano i due potentati trovato convenevole ed assentito per rimettere la pace, e riunire le due parti del regno dal solo Faro separate. In ultimo dopo lunga ripetizione de'fatti avvenuti, e la giunta alle spese di guerra della somma, di che la tesoreria di Napoli era creditrice, ei concludeva: « I signori ammiragli saranno pregati ad invitare gli individui compresi nella qui acchiusa nota, de' quali la presenza potrebbe esser causa di perturbazione, ad allontanarsi momentaneamente, e ciò finchè la tranquillità non sarà ristabilita ».

Or tale fu il famoso *ultimatum* di Gaeta, che ristorava, per mano di due potenti governi liberi e civili, la borbonica dinastia su l'antico e indipen-

dente reame di Sicilia. Brutta veramente, e non abbastanza biasimevole impresa fu questa mediazione straniera nelle faccende napoletane e siciliane di quel tempo. Onde non ingiustamente un inglese scrittore dicea: « Non avere la storia dato finora un esempio di negoziati diplomatici, come quelli avvenuti dal settembre 1848 al febbraio 1849, per comporre la sicula quistione. La mezzanità offerta da' potentati europei nel 1827 alla Grecia avea raggiunto il suo fine, quello della giustizia e dell' umanità; nè ciò i due negoziatori inglese e francese potevano ignorare. Ma ben altrimenti ai siciliani interveniva. Abbandonati da prima alla tirannide di re Ferdinando, il quale distrutto avea lo statuto dell'anno 1812, furono esposti di poi ai crudeli ammazzamenti, alle arsioni, e agli eccidii dalle sue barbare milizie. Poteva bensì il negoziatore francese non comprendere i diritti di quel popolo, e il riconoscimento fatto dal suo governo; poteva accettare dal re di Napoli un *ultimatum*, permettere ad un ammiraglio francese di recarlo in quell'isola, e far noti i voleri del Borbone a quegli isolani. Ma non poteva l' onorevole Temple accogliere codesto *ultimatum*, e l' autorità adoperare di un inglese ammiraglio per compiere la distruzione de' diritti della Sicilia, riconosciuti e guarentiti dalla Gran Brettagna. Era in cambio sperabile, ch' egli avesse in ultimo protestato e abbandonato la negoziazione. Fu, a dir verò, assai più nobile e generoso il procedimento di lord Minto, il quale manifestò di protestare e ritrarsi da ogni mediazione, allorchè un napoletano ministro osava proporgli un accordo, che lo statuto del

1812 offendeva ». Severo e ben giusto giudizio contro il Temple, il quale, immemore forse delle antiche ingiustizie, che un Guglielmo A' Court avea nel 1816 contro la Sicilia commesse, egli volle con maggiore biasimo nel 1849 il tristissimo esempio rinnovellare.

Or dopo codest'opera, che le incertezze, i sospetti, e le contraddizioni della diplomazia mandavano ad effetto, altro scampo al siculo governo e al parlamento non rimaneva, che quello della suprema salvezza delle armi. E grande, spontaneo, unanime era il grido di guerra, che da ogni parte dell' isola fra quelle animose popolazioni risuonava. Pareva, che il tristo annunzio de' non buoni effetti di quella mediazione, anzichè accrescere la tiepidezza degli animi, e l' universale sconforto, nuove faville al sopito incendio appiccasse. Imperochè la calma apparente de'popoli suole bene spesso mostrarsi tanto più salda e profonda, quanto maggiormente più prossimi sono la tempesta e il pericolo. Così mentre in Sicilia aspettavasi l'arrivo non lontano del principe; speravasi nella giustizia e liberalità de' governi stranieri, e credevasi più probabile la pace, che la guerra, il popolo sorgeva più gagliardo e magnanimo, e mostrava, che se gli uomini possono sospingere o timoneggiare i sollevamenti popolari, non possono però rimovere le forze motrici, che crearono quei mutamenti nell' ordine sociale.

In quell' isola poi gli uomini che signoreggiarono quei moti, non solo sconobbero queste forze motrici, che dato aveano origine alla grande mutazione del vecchio ordine esistente, ma pare che te-

ner conto non seppero de' bisogni intellettuali, morali, e politici derivanti dal nuovo stato. Onde ben a ragione era surta quella lotta tacita, lenta, permanente fra le tendenze del governo e le aspirazioni popolari, quella lotta fra la forza immutabile degli eventi, e la volontà cieca ed ostinata de' reggitori. Ma se questo contrasto avea fatalmente generato quella quiete apparente, che ispirava maggior fiducia ne' governanti, e maggiore ardimento agli amici dell' antica tirannide, pure la diplomazia sapeva ben suscitare e far rivivere le virtù e l' audacia, non domate ancora, della sicula rivoluzione. Fatta quindi certa la guerra, i popoli dell' isola a nuove battaglie si apparecchiavano, nè la libertà sarebbe in quella terra italica perita, se la inettezza, la tradigione, lo scompiglio, e una tarda concordia delle parti politiche, non l' avessero miserabilmente distrutta.

FINE DEL LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

Sommario

Speranze popolari. — Congreghe politiche. — Congiura borbonica. — Gli inviati della romana repubblica e del governo temporaneo toscano. — Giungono i due ammiragli inglese e francese in Palermo. — Comunicazione dell' *ultimatum* di Gaeta del 28 febbraio. — Scambio di note diplomatiche. — Ricomponimento ministeriale. — Missione del vapore francese l'*Ariel*, e brutti effetti che ne seguirono. — Note del general Filangieri. — Arrivo de' due ministri Rayneval e Parker in Sicilia. — Accoglienza fatta loro dal popolo. — Il parlamento respinge l' *ultimatum*. — Nuovi provvedimenti militari. — Ruggiero Settimo dichiarato *padre della patria*. — Condizioni dell' isola avanti la guerra. — Primi serragli. — Stato d' Italia e di Europa in quel tempo. — Ripresa delle armi. — Perdita di Taormina. — Caduta di Catania. — Resa di Siracusa e di Augusta. — Effetti di queste sventure. — Pratiche de' borboniani. — Offerta di buoni ufficii. — Novello ministero. — Reazione ed inganni. — Commissione municipale. — Oratori spediti al general Filangieri. — Tumulti popolari. — Combattimenti del 7, 8 e 9 aprile. — Aspetto di Palermo. — Costernazione generale. — Nuovi accordi. — Fine della rivoluzione siciliana. — Conchiusione.

Le cose fino a qui raccontate fanno ben manifesto in qual modo la rivoluzione siciliana progredì splendida e possente dal gennaio al mese di luglio 1848; poscia da quel tempo scadeva per avvia-

mento contrario alla sua indole, e da ultimo una stolta fidanza sulla funesta ingerenza forestiera ad irreparabile rovina la traeva. Ma il popolo, che poco o nulla de' pericoli della reazione europea comprendeva, nulla de' maneggi borbonici e delle trattazioni diplomatiche, nulla infine della sapienza od ignoranza de' suoi reggitori, riscuotevasi nuovamente alle prime voci annunziatrici de' vicini danni alla sua libertà ed indipendenza. Ma per quanto generosa sia l' opera popolare nel corso delle civili mutazioni, altrettanto perniciosa è quella de' moderatori, i quali non atti spesso a saper dare un indirizzo conforme al fine di quelle mutazioni, le svigoriscono colla fiacchezza, le incertezze, i timori, e le sospingono a cadere in mano del più forte e del più animoso. Maggiormente poi miserande furono le sorti delle siciliane rivolture, chè non finivano per ardimento d' uomo potente ed audace, ma per debolezza di governo e per ingiustizia di principe, che a misero termine le conducevano. Laonde se la storia infamerà, dicea uno storico, cogli scritti i prepotenti ed i vili, darà ognora le debite laudi alle virtù sfortunate di quei popoli, che codardamente non cadono sotto i flagelli della tirannide, e lasciano lungo ricordo de' magnanimi sforzi per difendere le loro libertà ed i lor diritti. E per vero il generale disdegno, l' ansia, e il fremito di quei popoli dell' isola, quella volontà concorde, e quelle ardenti speranze per combattere e vincere il nemico, erano mirabili segni che la Sicilia abborriva non solo, ma degna al certo non era di restare avvinta di nuovo fra le catene borboniche. Tuttavia la perfidia e la inettezza

degli uomini avevano già deciso della servitù siciliana, e quel popolo, fra non molto ingannato e tradito, dovea pur vedere la sua nobile impresa manomessa e distrutta.

Ma nel tempo che quelle novelle sfavorevoli alla libertà siciliana concitavano i popoli, porgevano altresì alle sette nemiche materia per macchinare nuove e maggiori insidie contro il mal fermo governo e la minacciata rivoluzione. Gravi mali, e d'ogni sorta pericolosi, travagliavano a quei giorni la Sicilia, perciocchè debole il governo per forze materiali, e vieppiù per quel prestigio di stabilità e potenza, che rendono durevoli gli stati, avea, si può dire, lasciato libero il campo ai nemici di fuori, ed a quelli dell'interno. Per la qual cosa, non solo la schiera de' propugnatori del dispotismo ingrossava, ma avea anche, per mala ventura, fatto ai governanti siculi dimenticare quel che il Romagnosi scrivea: « Dovete sempre pensare, che la espulsa e debellata dinastia non vi darà mai tregua, e che non potendo usare le armi aperte, spierà dì e notte ogni occasione per tentar ribellioni, e per seminare gli incentivi tutti della ribellione ». Così la debolezza governativa da un canto, e le trame dall'altro secrete, operose, incessanti de' borboniani, non tardavano a diffondere i semi del malcontento, dell'anarchia, e delle congiurazioni. Principali concitatori di odii e dissidii erano le congreghe politiche, dove uomini che pigliavano sembianza di avventati libertini, mantenevano e fomentavano la licenza, sospingevano ad intemperanze e sfrenatezze la maggiorità de' creduli e degli illusi. Imperocchè certo egli era, che quelle

congreghe di numerosi agenti borbonici brulicavano, i quali altri intenti non aveano, che suscitare imbarazzi al governo, sminuire la sua forza, accrescere disordini, ed apparecchiare tumulti. Desideravasi dal parlamento di metter fine alle soperchie pretensioni di codeste congreghe, ma facil non era il francare da quella pestilenza il paese. Aveva il deputato Leonardo Vigo il 2 marzo domandato al ministro dell'interno, se fosse mai vero, che il circolo politico di Trapani arrogavasi il diritto d'impedire il versamento intero delle somme ritratte dal debito coatto nella cassa di quel comune. Parve a tal domanda non ben chiara e dubbia da parte del ministro la risposta, il che improvvisamente destava nella camera una tempesta di gridi, diffidenze e paure, di cui dato già avea quel parlamento non infrequenti riprove. Levavasi e leggeva il deputato Carnazza la deliberazione fatta da quel circolo, ma giunto a mezzo di quella lettura, ove le parole udivansi: « il trapanese popolo ha disposto e vuole; » il marchese di Torrearsa preso da giustissima ira impetuosamente esclamava; « E fino a quando lascerete voi, signor presidente, offendere la rappresentanza popolare, colla lettura di un foglio di una miserabile frazione, che usurpa, calpesta, e disonora la sovranità del popolo trapanese? La volontà di quel popolo può e debbe il solo suo legittimo rappresentante manifestare. Or io lo rappresento, io godo la sua fiducia, io posso e debbo esprimere i suoi voti ed i suoi desideri. Chi, chi oserebbe sostenere, che quella città ch'io rappresento, il paese ove io nacqui, voglia usarmi l'ingiuria di non palesarvi per mezzo mio

i suoi bisogni ed i suoi voti? Bugiarda quindi è quella scrittura: ogni frase è calunnia: » Destavano queste parole voci di plauso, maggior confusione e trambusto. Ritentava il Calvi la lettura di quel foglio, ma un grido unanime della camera impediva quel tentativo. Parlavano poscia altri deputati, infra i quali lo Interdonato lasciavasi sfuggire amaro rimprovero dicendo: « voglionsi abolire i circoli, perchè hanno dichiarato impossibile qualunque transazione fra Sicilia e il nostro passato tiranno ». Crebbe allora più fiera la procella, e smisurati divennero i clamori, le minacce, e gli scandali. Il Torrearsa rioccupava furiosamente la tribuna e gridando, invitava la camera a giurar fede eterna al decreto di decadenza pronunziato il 13 aprile. Sorgevano i deputati, sorgevano gli astanti delle ringhiere, e tutti ad una volta rinnovavano concordi il solenne giuramento. Quietati gli animi, il La Farina discorreva de' beni e de' mali derivanti dalle congreghe politiche, e con acconce parole accettava l'uso e il diritto di quei circoli, biasimava l'abuso e la violenza. Ma in quel tempo i deputati Basile e Fiammingo la chiusura immediata domandavano di quelle congreghe. Aggiungevansi a questa domanda le dichiarazioni del ministro dell'interno, il quale dicea: essere ben vera l'intromissione di agenti borbonici ne' circoli; aver egli pronti i documenti per sottometterli alla camera. Grande fu l'effetto di questa affermazione, ridestaronsi i sospetti e le ire, parvero certi i pericoli, necessità ineluttabile i rimedi, e fu subitamente presentato un disegno, nel quale vietavasi ai circoli politici di deliberare od assumere rappresen-

15

tanza di popolo. Così la opposizione ed i conservatori trasmodavano negli eccessi della passione e della paura, poichè gli uni difendendo un diritto acquistato dalla libertà non vedevano i danni che questa conquista portava alla rivoluzione, gli altri all' incontro volendo raffrenare gli abusi intendevano o pretendevano violare o spegnere quel diritto.

Intanto il sopraggiungere degli avvenimenti non dava tempo al parlamento di vincere quel partito, nè questo era il peggiore fra ogni qualità di pericolo, che la rivoluzione maggiormente minacciava. Volgevano di già nove mesi, ed una congiura vasta e potente maneggiavasi contro la libertà da alcuni traditori della patria. Finalmente parve venuto il momento, dopo i nuovi casi e l'opera della diplomazia, di scoprire le lunghe trame, e condurre ad esecuzione l'iniquo disegno. Capi di questa congiura erano un Michele Cassola, un Marco Pericontati, un Gabriele Storaci, un Tommaso Fortezza, ed altri tristi uomini, che non mancavano di aderenze e séguito nell'isola, tutti siciliani. Avevano questi congiurati per iscopo d'investigare lo stato morale del paese; conoscere gli osteggiatori della rivoluzione; trarre alla parte borbonica i tiepidi ed i malcontenti; diffondere lo sconforto e la diffidenza; magnificare la regia possanza; invigilare gli atti governativi; computare le forze e le armi de' sollevatori; rimettere infine sul trono siciliano la famiglia de' Borboni. Grande era la costanza, l'ardimento, e l'operosità di questi cospiratori, di sorte che pervenuti già erano a ben ordinare una segreta combriccola nominata la *Pia*. Oltre a ciò erasi

in Siracusa fondata una congrega, che addimandavasi *Circolo Popolare*, e dove accoglievansi, sotto bugiarde sembianze di libertà, i più caldi, i più attivi, e gagliardi partigiani di re Ferdinando. Primo segno per mettere in opera i turpi propositi sarebbe stato lo apparire del reale navilio in su le spiaggie siracusane, poichè allora levato sarebbesi un bianco vessillo, e ceduta senza alcuna difesa la piazza. Pareva infatti preparata ogni cosa, e le ribalde voglie di quegli uomini tenevano già per non dubbia e sicura la vittoria. Ma la sordida avarizia del Borbone scomponeva inattesamente la congiura, e scampava da quella scellerata impresa la Sicilia. Il Cassola, uomo, che immolava la patria all'oro borbonico, ritenendo per sè la poca somma di ducati quattrocento, che quel re per prezzo dell'infame opera gli forniva, generava nell'animo del Fortezza e degli altri congiurati sfiducia e dispetto, e la loro grande attività rattiepidiva. Conciossiachè non erano quei tristi mossi da sentimenti, se non generosi, almeno sinceri, per la causa del principe, ma da solo abietto pensiero di accrescere le loro sostanze, avvegnachè scarse non fossero nè misere. Così entrato il sospetto, e fallita la speranza a poter mutare condizione e fortuna, il Cassola spaurito avvisò di prevenire i pericoli ch'egli correva, e la mala mente del Fortezza. E in effetto dopo nove mesi di occulte e continue macchinazioni con tanta meravigliosa solerzia condotte, il capo di questa congiura veniva nella risoluzione di rivelare ogni cosa, e porre in salvo la sua vita. Per tal modo il dì 18 febbraio il congiuratore trasmutatosi in dela-

tore, discopriva al Torrearsa le abbominevoli trame contro la patria e il governo. Il domani fu data al presidente Settimo e al ministro dell'interno notizia del fatto, e furongli consegnati documenti e carte comprovanti la congiura. Ma non pare che siffatta rivelazione abbia commosso gli animi di quei governanti, posciachè appigliavansi al solo partito, cioè: « doversi falsamente rispondere alle istruzioni del napoletano governo. Così lasciavasi sciolto il Cassola, ed arbitro il ministro a condurre quella pratica per ingannare il Borbone. Non savia deliberazione, mentre la macchina era già pronta per iscattare, e imminente la rovina. Ma per buona ventura in quel tempo istesso il Fortezza preso da sospetto, o sospinto da coscienza rea che è pur sempre affannosa, rivelava anch' egli in Siracusa al commissario Diego Arancio tutti i secreti di quella congiura. Compilavasi tosto un processo verbale; si lasciava libero codest' altro delatore, anzi gli si apprestavano i mezzi per recarsi a Palermo, dove finalmente il Fortezza e il Cassola venivano imprigionati. Ma non fecesi mai alcun giudizio, o si diè sentenza contro quegli uomini, che volevano su le ruine della libertà fondare la vecchia tirannide.

Or mentre il Borbone non dimenticava le consuetudini di sua famiglia, quelle di abbassare la regal dignità mercanteggiando con vili traditori la ricuperazione della sicula corona, giungevano in Palermo gli inviati della romana repubblica, e del reggimento temporaneo toscano per rappresentare i due nuovi governi presso quello di Sicilia. Ma questo arrivo non cangiava, come speravasi, la politica mantenuta infino allora da' rettori dell'isola, i quali

giudicando non durevoli i moti romani e toscani, intendevano non si volere ingerire in quei sovvertimenti, nè avere intelligenze o amicizia alcuna con mal sicuri governi. Scrivea infatti a quel commissario in Firenze il principe di Scordia: « Gli avvenimenti di Roma, e la ricostituzione del suo governo decretata da una assemblea adunatasi con tutte le forme del libero suffragio, si presentano assai vantaggiosamente, nonostante gli estremi partiti che vi si sono presi contro ogni dettato di previdenza politica, e di civile temperanza. Ma quei di Firenze non possono suscitare che gravi timori in presenza di fatti, i quali altro carattere non hanno che quello di una illegalità senza pari, ed urtanti dolorosamente col buon senso e cogli interessi vitali delle grandi maggioranze dichiaratesi in favore di un ordinato e civile progredimento. E poichè lo stato presente della Toscana non può stimarsi nè assodato nè durevole più del capriccio che l'ha evocato momentaneamente, ella potrà perciò ritenere come istruzioni temporanee il continuare col presente governo di Firenze una corrispondenza limitata strettamente e semplicemente alle buone relazioni che noi intendiamo mantenere con tutti i popoli d'Italia. Or dal qui detto potrà ella ben desumere, che il contegno che questo governo può tenere verso il signor Luigi Andrea Mazzini giunto da Firenze, e presentatosi ieri a questo ministero, non potrà estendersi al di là di sole e semplici cortesie. Altrettanto useremo col signor Antonio Torricelli, che abbiamo anche fra noi, e venuto da Roma cogli incarichi medesimi ». Ma nè

il Mazzini, nè il Torricelli potevano il loro incarico restringere ad un solo accoglimento cortese, e quindi lasciavano dopo breve tempo la Sicilia.

Frattanto, oltre i due inviati italiani, arrivavano in Palermo a quei giorni l'ammiraglio di Francia e quello d'Inghilterra, apportatori degli accordi fra il re di Napoli ed i loro governi. Non generosa, a dir vero, nè nobile impresa era quella di questi onorabili uomini, i quali pigliavansi il carico di trasmutare i siciliani da liberi cittadini in un popolo di schiavi; far loro accettare la grazia di un piccolo statuto di forma borbonica; rovesciare un ordine di cose legalmente creato, e sostituire la volontà vendicatrice di re Ferdinando. Indegna e dannabile al certo era stata l'opera del Rayneval e del Temple, i quali abbindolati dalle arti borboniche; inchinevoli alla tirannide, ed immemori della grandezza di Francia e d'Inghilterra, sconobbero il debito di mediatori, non curarono i diritti di un popolo, prefersero la ingiustizia e l'arbitrio, e restituirono ad un Borbone una corona non ingiustamente perduta. Ma assai più tristo e più dannabile ufficio era, per prodi e leali guerrieri, la effettuazione di quell'opera; i modi adoperati per conseguire il lor fine, le brighe mal fatte, nè rispondenti all'altezza inglese e francese; in somma al Parker e al Baudin non mancava, che assumere la parte di ciechi esecutori de' voleri del principe di Satriano e della tracotanza borbonica.

Giungevano infatti il 6 marzo, ed il Parker, senza por tempo in mezzo, inviava dalla sua nave un foglio al principe di Scordia, unendovi copia stam-

pata del manifesto reale, la nota del Filangieri in data del 28 febbraio diretta ai due mediatori, intimando loro l'*ultimatum* del re, e l'ufficiale incarico dal ministro britannico ricevuto. Or da quel dì davasi principio ad uno scambio di note, dove con meraviglia scorgevasi il poco o punto rispetto alle forme di temperata monarchia da canto dell'inglese e francese ammiraglio; alta dignità e giustizia da parte del siciliano governo. Manifestava primamente lo Scordia, che lo ammettere qualsiasi proposta di pace, non apparteneva che al solo parlamento generale di Sicilia l'autorità ed il diritto. Chiedeva poscia in qual modo valutar si dovesse dal governo siculo la interposizione de' due potentati nel proporre le condizioni contenute nell'atto di Gaeta del dì 28 febbraio 1849, e se fosse loro divisamento operare da soli mezzani nella controversia fra Napoli e Sicilia. Il che importava sommamente chiarire, poichè era la prima volta che il governo ricevuto avesse formale comunicazione della mezzanità ne' documenti spediti annunziata. Rispondevano gli ammiragli: altro scopo la offerta mediazione non avere, che quello d'impedire, se fosse possibile, la rinnovazione di sanguinosi e desolanti conflitti, pacificare con iscambievoli vantaggi le parti belligeranti; ma nissun'altra ingerenza, tranne quella di un'amichevole accomodamento, presa sarebbesi da' governi mediatori. Nel caso poi fossero le presentate condizioni respinte, non rimaneva che significare al governo di Sicilia il termine della tregua, e riprendere, varcati dieci giorni, le offese. Il non avere infine ricevuto il governo

formale annunzio della mediazione, è ben da supporre che non avessero quei governanti ignorato le intraprese pratiche, e gli effetti ottenuti. Replicava lo Scordia dicendo: essergli grato il sapere, che la mediazione fosse tutta benevola e pacifica; ma in pari tempo domandava in qual maniera conciliar si volesse il preambolo dell'atto di Gaeta, chè ritiene come non avvenuti e nulli di diritto e di fatto tutti gli atti, che dal 12 gennaio 1848 in poi furono mandati ad effetto in Sicilia, e il presente governo siciliano non solo, ma ben anche il parlamento esistente? In tal guisa, ei soggiungea, si annulla espressamente quel governo, col quale le potenze mediatrici si son poste in relazione per le trattative di pace, si annulla quel parlamento, donde l'attuale reggimento trae la sua origine e la sua esistenza. Così riconosciuto vero cotal fatto, chi dovrebbe maneggiare le profferte condizioni? Chi dovrebbe discutere le concessioni da re Ferdinando ai siciliani largite? Quelle concessioni appunto, in che i siciliani non ebbero opportunità di essere menomamente consapevoli, e che oggi colla forma di un *ultimatum* si presentano. Egli è perciò evidente la contraddizione fra l'atto di Gaeta e l'annullamento della nazionale rappresentanza e del governo in Sicilia; evidente l'inattiva interposizione della Gran Brettagna e della Francia; evidente in ultimo l'impossibilità del parlamento a voler prendere in considerazione e trattare su quelle proposte.

Ma gli ammiragli non sapendo a queste domande agevolmente rispondere, nè curandosi della gravità delle allegate ragioni, credettero meglio doversi at-

tenere ad una resolutiva risposta, rivelatrice della poca lealtà e convenevolezza di quella mediazione. Dolevansi in primo luogo che le lor comunicazioni siano state sì lungamente differite, non istimando punto mutabile la posizione delle autorità governative e del parlamento, insino a che accettati non fossero i patti offerti nel manifesto reale. Richiedevano quindi una decisiva risposta per dar contezza al napoletano governo, ed instavano a volere, senza indugio, esplicitamente conoscere, se le fatte proposte fossero nella presente lor forma inammissibili. Dolevansi inoltre, che scorsi erano sei giorni, e dato non si fosse alcun pubblico annunzio ai popoli dell'isola delle condizioni profferte dalla francese ed inglese mediazione, onde eglino avvisavano, che le copie delle proposte già preparavansi in istampa per dare la maggiore pubblicità e diffusione. Da ultimo notavano, che il governo siciliano ricevuto avea, se non formale, ma certo non dubbia notizia di quella mezzanità da una lettera del dì 11 settembre 1848 scritta da lord Napier al console Goodwin in Palermo, la qual lettera fu al presidente Settimo e al marchese di Torrearsa comunicata. Non lasciava però il siculo ministro senza debita risposta gli ammiragli, e con due note l'una del 15, e l'altra del 17 marzo svolgeva più ampiamente le ragioni, le quali rendevano incompatibile la esistenza del governo e del parlamento colla forma dell'atto di Gaeta, e dopo aver ben dimostrato la manifesta contraddizione, concludeva, che qual ministro responsabile di temperata monarchia, ei non poteva presentare al parlamento qualsiasi atto

emanato direttamente da un potere non solo non riconosciuto in Sicilia, ma da un solenne decreto del parlamento medesimo condannato. A questa esplicita dichiarazione il Parker e il Baudin con altra nota del 19 replicavano brevemente: non restar altro ormai, che dare sollecita conoscenza di quanto era seguito ai due ministri inglese e francese presso la corte di Napoli. Ma siccome era probabile, che il re, venuto a cognizione del successo di quelle pratiche, potesse considerare le condizioni da lui profferte apertamente rifiutate, e dar gli ordini per ricominciare le offese, bene sarebbe l'essere il governo siciliano preparato al termine della tregua, la quale avrebbe luogo dopo dieci giorni, computando da quel dì medesimo la data. — Noi, ripeteva il principe di Scordia, consideriamo come già rotta la tregua fin dal giorno 19 marzo, e ci crediamo in pieno diritto di ripigliare all'alba del 29 le offese, riserbandoci a rendere di pubblica ragione la giustizia e la legalità del nostro operare.

Nè avea il ministero pretermesso in quel mezzo di accrescere, per quanto era in lui, quegli apparecchi guerrieri più bisognevoli ed urgenti alla difesa della libertà pericolante. Un decreto del 9 marzo disponeva ed ordinava militarmente la quarta parte della guardia civile; chiamava alle armi i popoli dell'isola; soggettava sei uomini per ogni mille al militare servigio; spediva fanti, cavalli, artiglierie alla volta di Catania per afforzare quella città esposta maggiormente ad essere dal nemico percossa. Facevano in somma quei ministri ciò che il dovere e l'amor di patria gli imponevano, ma poco frutto

a petto delle basse insidie borboniche, e del triste lavoro della diplomazia sventuratamente ritraevano. Pure questi apparecchi mostravano la universale disposizione degli animi a voler mantenere inviolata l'alta dignità di una patria libera e nobilissima.

Ordinata e ferma questa provvisione, era anche a questi tempi riformato il ministero, il quale non pareva per la sua composizione molto acconcio alla gravità del momento. Nè gli stessi ministri pretendevano, per vanità stolta, di reggere lo stato a fronte degli avvenimenti vicini che con tanta rapidità si apparecchiavano. I pericoli manifesti, sicuri, inevitabili della guerra, lo stato dell'armamento, la carestia del danaro, le condizioni dell'*ultimatum*, la generale disposizione degli animi, e il santo amore di libertà, sospendevano finalmente i funesti odii di parte, temperavano i maligni umori, e riunivano in un sol pensiero quegli uomini, ch'eransi per lo passato sì ostinatamente avversati. In tal guisa divenuto comune il desiderio, e comune la speranza della salvezza della rivoluzione, ogni siciliano sentì potente il debito di posporre gli affetti privati alla carità della patria; sentì il dovere di libero cittadino, che combatte e muore per la sua libertà ed i suoi focolari. Facile era quindi il ricomporre in quei frangenti il ministero, affidare le sorti della Sicilia ai capi delle due parti contrarie, vogliam dire, repubblicana e moderata. Così il ministero con generale contentezza, e senza le consuete difficoltà nel seguente modo si riordinava. Il Calvi assumeva l'amministrazione della giustizia, lo Sta-

bile quella della guerra, lo Errante la pubblica istruzione, lo Scordia riteneva gli affari stranieri, il Di Marco la finanza, e il Catalano l'interno. Solo in cotesto riordinamento non tornava gradito il nome del Catalano, poichè era credenza non aver egli fatto mai parte fra la schiera antica degli amici della sollevazione. Spiacque altresì l'ostinato rifiuto del Torrearsa, il quale a cagione, ei dicea, di mal ferma salute non poteva togliere il carico dell'offertogli ministero di finanza. Furono al primo apparire nelle camere con vivi applausi i nuovi ministri salutati, e vieppiù crebbero alle parole pronunziate dallo Stabile, il quale con animo commosso dicea. « Noi siamo tutti concordi in un solo volere, non abbiamo che un solo nemico, e contro di lui tutte le nostre forze debbono essere rivolte ». Nè questo nobile proponimento potevasi dire simulato o non vero, perochè fatto da uomini, che in mezzo agli errori commessi, non erano mai venuti meno in amare lealmente la rivolta, esporre sostanze e vita per la sua salvazione.

Ma intanto che i siciliani apprestavansi in ogni maniera a rendersi forti alle difese, i due ammiragli, ovvero la diplomazia veniva, si può dire, in sul gareggiare per ispegnere colle civili discordie la libertà siciliana. Fatto per le stampe pubblico l'atto di Gaeta, mandavasi attorno l'isola la nave francese l'*Ariel* con incarico di diffondere fra quelle popolazioni le larghezze borboniche, inanimire i partigiani del dispotismo, destare i tiepidi, turbar la quiete, sperare in somma una reazione a danno della libertà e del governo. Tristo pensiero, che mu-

tava quei due ammiragli in araldi del re di Napoli, e faceva discendere in sulla piazza la gravissima quistione. Ma ogni sforzo o speranza falliva appena conosciute erano nelle sicule città le concessioni misere del Borbone, e lo effetto era del tutto contrario a quello che la ignoranza o la superba malignità forestiera credeva di conseguire. Grande fu lo sdegno e l' odio profondo, che contro la signoria napoletana fra quella gente in un subito si riaccendeva. Gridavasi dappertutto contro Francia ed Inghilterra, e massimamente contro codest' ultima, poichè della prima non ignoravansi le propensioni liberticide. Furono dappertutto calpestate ed arse quelle pubblicate larghezze contenenti un inganno, una violenza, e poco mancò in alcuni luoghi non fossero i portatori furiosamente ammazzati. E per vero tale era la presa risoluzione degli ammiragli, che gli agenti consolari inglesi nell' isola smentivano la notizia, che uffiziali britannici si fossero alla diffusione di quei documenti adoperati. « Niuno, scrivea il console che stava in Girgenti, portante la divisa di S. M. Britannica si sarebbe prestato a propagare tali disonorevoli condizioni, le quali con giusto diritto furono dal popolo siciliano rigettate ». Il che prova la giustizia di quegli agenti, la ingiustizia o la pochezza del Temple, il quale affermava: « Essere le condizioni dell' *ultimatum* di tal natura da soddisfare i reali e legittimi interessi de' siciliani ».

Pervenute in questi termini le pratiche, il general Filangieri accortosi, che lo strano modo di far conoscere ai siciliani le proposte di Gaeta, con-

duceva alla guerra, egli, senza indugiare più oltre, voleva ricominciar di nuovo contro quegli isolani le offese. Per questo adunque mandava il 18 marzo ai due mediatori una nota, nella quale ei faceva saper loro, che avendo avuto conoscenza non solo della copia officiale del decreto fatto dal *sedicente parlamento* siculo, con che erano chiamati alle armi i siciliani dalla età di diciotto ai trenta anni, oltre sei individui per ciascun migliaio di abitatori, ma bensì del regolamento pubblicato per dare a quei provvedimenti esecuzione, egli dopo ciò riteneva non dubbio il rifiuto delle sovrane concessioni. Bene era quindi il fargli noto, se i due ammiragli, dopo la pubblicazione di quel decreto, si fossero da Palermo dipartiti, come aveano eglino in Gaeta promesso, nel caso che le sovrane larghezze sarebbero state respinte. Certo egli è, proseguiva il Filangieri, che dopo il grido di guerra in risposta alle offerte condizioni di pace, la prolungata dimora degli ammiragli in Palermo produrre non potrebbe che gravissime conseguenze al regale governo. Rammentava inoltre, che i due navilii trovavansi fin dal 6 marzo in sulla rada di Palermo; il dì 10 si decretava la levata generale de' popoli dell' isola, e giunto oggi il 18, le forze navali di Francia e di Inghilterra non aveano ancora abbandonata a sè stessa la Sicilia. Concludeva, non doversi oramai, per isventura, dubitare, che ogni indugio avrebbe accresciuto, non già le probabilità, ma la certezza di venire a quella effusion di sangue che fu segno all' intervento degli stessi ammiragli, il quale intervento, se non fosse avvenuto, avrebbe dato luogo

all' occupazione dell' intera Sicilia, nè costato alcun sacrifizio cruento, dopo l' entrata delle reali milizie in Messina.

Rispondeva per primo a questa nota il Rayneval, al quale non parevano opportune nè giuste le ragioni allegate, e le illazioni che quel generale nella sua nota traeva: « L'avere, dicea il francese diplomatico, il siculo governo ordinato una leva in massa, non porge motivo a concludere, che le condizioni offerte di pace siano state respinte; nè per conseguenza gli ammiragli lasciar doveano Palermo, e abbandonare a sè stessa la Sicilia. Egli è vero, che il ritardo di sei giorni riesce ben lungo per la impazienza mia e di lei, ma è però effettivamente brevissimo per un affare di sì grave importanza. Gli ammiragli animati dalla speranza di condurre a felice fine la mediazione, non si sono da Palermo allontanati, nè quella speranza è vana, tanto che non abbiano la notificazione di un aperto rifiuto. I siciliani non avevano insino al dì 13 accettato nè respinto le condizioni a nome del re profferite. Probabile per verità era il rifiuto, pur tuttavia non bisognava dare ad una semplice congettura la certezza di un fatto. Nè finalmente creder si debba, che gli ammiragli non vogliano tener conto de' gravi inconvenienti di un lungo ritardo ».

Ma il Filangieri impaziente al pari del ministro repubblicano per vedere compiuta l' opera del servaggio siciliano, volgevasi nuovamente al Temple con altra nota del 20 marzo, in cui pregava fosse data risposta a quella del 18, il che era bene agevole il fare dopo l' arrivo in Napoli della real nave

inglese l'*Ardent* portante notizie recentissime dall'isola. Ripeteva ancora ciò che aveva egli nella sua precedente nota chiarito, ed inviava ad un tempo la relazione del ministro della guerra fatta nelle camere siciliane il dì 8 febbraio. Riavuta Messina, dicea egli, alla Sicilia non rimanevano che quattro mila uomini di milizie regolari, mezza brigata di artiglieria da campagna, non armi, non munizioni, nè danari. Or dal dì 8 settembre fino al dì 8 febbraio avea il siculo governo da Francia e da Inghilterra comperato diecinove mila quattrocento cinquantotto archibusi; avea fatto acquisto di un numero di cinquemila novecento novantasei fra cannoni, obici, mortai, ed altre armi; avea infine raccolti ed attivati quattordicimila trecentotrentanove tra fanti e cavalli. Oltre cinque mila uomini di forze semiregolari, e l'arrivo imminente di due grosse navi da guerra. Per tal maniera la tregua imposta alle reali milizie il dì 11 settembre ha siffattamente cangiato la condizione delle due parti, che ogni indugio torna vantaggioso per chi risponde alla proposta di pace con la volontà decisa di far guerra, e pregiudizievole sommamente a colui il quale è chiamato a combattere la ribelione. È bene adunque il sapere al più presto, che l'ammiraglio Parker, fedele alle sue promesse, abbia col suo navilio lasciato la Sicilia.

Dava il Temple sollecita risposta al Filangieri, e notava che l'indugio era sol cagionato per quistione di forma, la quale non conduceva a dover credere fossero le proposte respinte, nè il mentovato decreto valevole ad esplicita rinunzia. Tuttavia ave-

vano di già gli ammiragli posto un termine ad ogni dilazione, e il 29 marzo sarebbe rotta la tregua. Avevano ancora diffuso per ogni parte dell'isola il manifesto reale. Proponevansi in ultimo se la quistione di forma non si potesse in alcun modo comporre, abbandonare Palermo, e metter fine alla loro missione di pace.

Intanto i due ministri veggendo non essere molto avanti la pratica, e volendo che i loro divisamenti avessero qualche buono effetto, deliberavano di partire per la volta di Palermo, e scrivevano al Filangieri: « L'ardente desiderio che ci anima di cooperare per quanto sta in noi allo scioglimento pacifico della quistione siciliana, che sciaguratamente ogni dì si presenta sotto un aspetto sfavorevole, ci ha deciso a recarci in Palermo presso gli ammiragli per unire alle loro le nostre istanze. Noi non vogliamo tralasciare alcuno sforzo per evitar l'effusione del sangue, e preservare le due parti dalle sventure che sono inseparabili dalla guerra ». E il Filangieri confidenzialmente al Rayneval rispondea: « Io fo voti sinceri, mio caro conte, perchè il vostro viaggio sia tanto sollecito quanto felice, e che abbia un intero successo. Sicuro di veder soddisfatti i miei primi voti, non ho fede che l'ultimo si possa effettuare, poichè temo che le vostre istruzioni e la vostra posizione non vi permetteranno di parlare il solo linguaggio compreso da quelli co' quali avrete a trattare. Eloquente, chiaro, pieno di logica, e dotato di alta mente come voi siete, nulla vi manca per giungere ovunque ad un felice risultamento, meno che a Palermo. Del resto ado-

perate un linguaggio risoluto, e verrete compreso; ma se sarete cortese, se adopererete frasi benevoli ed utili per essi, si rideranno di voi, e voltandovi le spalle si vanteranno di avervi ingannato. Al cominciare delle conferenze faran sembiante di consentire, ma collo scopo di guadagnar tempo, e far giungere le loro due navi da guerra ». Così giudicava il principe di Satriano della lealtà siciliana, e non ben pago ancora de' grandi mali a quei popoli apportati, credeva suo debito insinuare il sospetto e la sfidanza nell'animo poco favorevole del negoziatore francese. Brutto ufficio, e certo non degno nè proprio a valente e generoso soldato!

Fatta la risoluzione di lasciar Napoli, e maneggiare personalmente in Palermo le trattative della pace, i due ministri, innanzi la dipartita, stimavano sufficiente il far tôrre da quell'atto di Gaeta lo sconcio preambolo, e così poter menare a fine con maggiore agevolezza le pratiche intraprese. Raffazonato quindi in miglior guisa l'*ultimatum*, partivano fidenti e quasi sicuri di ottenere un più facile accoglimento alle concessioni. Speranza vana, nè giustificabile ripensando a quelle larghezze, e quanto incompatibili fossero fra la riacquistata libertà siciliana, e la tirannide ostinata de' Borboni. Imperochè era per vero ingenuità o malafede il pretendere, che la Sicilia accettasse una camera di pari, eletta dal re, e schiava della volontà assoluta di Ferdinando; una camera di comuni fondata unicamente sul privilegio della proprietà, e adulterata dalla intromissione di pubblici uffiziali; i deputati soggetti alla continua minaccia di un processo di

alta tradigione, e giudicabili da soli magistrati nominati dal principe; il potere legislativo esercitato a vicenda con quello esecutivo, o dal re solamente con facoltà di far ordinanze per la sicurezza dello stato; mal certa ed effimera la responsabilità dei ministri residenti in Sicilia; nulla quella del ministro in Napoli per le cose siciliane; irresponsabile, e dipendente dal ministero napoletano il vicerè dimorante nell'isola; schiavi i comuni; schiavi i magistrati; non libera la stampa; non sicura la libertà personale; non istituiti i giurati; non guarentiti i diritti del cittadino; mantenuta la polizia e il suo ordinamento arbitrario; mantenute le leggi distruggitrici per trentatrè anni di ogni libertà patria; differita a quattro mesi la promulgazione delle fatte concessioni; sciolta la guardia civile; sciolte le ordinate milizie, e per arrota tutta l'isola militarmente occupata. Or siffatte concessioni non davano speranza a fondare una durevole libertà in quell'isola, nè re Ferdinando era principe ad ispirare alcuna fiducia su la sua liberalità e la sua indole. Laonde ben strano appariva, che quei ministri potessero o volessero ignorare l'indole di quel re, quella del suo governo fedifrago e spergiuro; ignorare le tradizioni siciliane, i diritti di quel popolo, le sue antiche franchigie, e il forte suo amore all'indipendenza.

Messa pertanto ogni industria a lor modo, perchè cotesta pace seguisse, il Temple e il Rayneval ebbero al primo giungere in Palermo i primi segni della mala disposizione del popolo, e della grave difficoltà a condurre il lor disegno ad effetto. Divul-

gate le profferte della mediazione, un malcontento generale destavasi dappertutto, concitavansi gli animi, ed ogni ordine di persone si raffermava nel pensiero, che quelle apparenti concessioni altro non fossero che un turpe pretesto per ripristinare l'antica tirannide. E veramente re Ferdinando era despota cotanto indomito ed implacabile, che non sapeva nè poteva le ingiurie fatte al suo nome e al suo trono facilmente dimenticare. Onde se crudele fu il suo dispotismo durante quel periodo, in cui ogni danno e dolore i siciliani pazientemente sopportarono, maggiore al certo stato sarebbe ora che egli per le patite offese prender dovea una vendetta. Non potevano quindi i due ministri sperare un accoglimento amico e festevole, ma in cambio freddo, sospettoso, e contrario ai loro mal fondati propositi.

Era il 24 marzo. Il parlamento assembravasi, grande moltitudine di popolo stava in su le ringhiere, somma l'agitazione e l'aspettativa, incerti gli animi ed esasperati, quando in mezzo a profondo silenzio il ministero appariva, e il principe di Scordia prendeva a dire: « Signori, noi abbiamo già sul banco della presidenza presentato ogni documento risguardante la corrispondenza fra i due ammiragli stranieri e il nostro governo. Noto egli è perciò il modo, col quale abbiam noi rifiutato la presentazione di un atto, che derivava da un potere illegittimo, e da' vostri decreti condannato. Ma non per questo crediamo non presentabile qualunque proposta, che possa da Francia e da Inghilterra provenire. Abbiamo infatti questa mattina dai due ammiragli ricevuto lo annunzio non solo della ve-

nuta de' ministri Temple e Rayneval fra noi, ma altresì due note di quei ministri dirette agli ammiragli, insieme alcuni articoli in forma di *ultimatum* del re di Napoli. Noi non ci facciamo ad esaminare codesti articoli, ma solo diremo, che sono identici a quelli, i quali componevano quell'atto, che non potevamo portare al cospetto di un parlamento siciliano ». Seguivano a queste parole grandi segni di generale soddisfazione, e plausi vivissimi. Il presidente allora domandava: debbonsi quei documenti far leggere? Vogliono dalla camera una risposta i ministri? Ma levavasi in quel mentre il deputato Raeli ed esclamava: « Signori, noi non ignoriamo il perchè dar si volle pubblicità a quegli atti da chi non aveva punto lo incarico. La Sicilia intera ha già dato la sua risposta. Noi daremo anche la nostra, e sarà cotesta — guerra ». Alzavansi a quel grido i deputati, e con voci alte e concitate ripetevano: guerra, guerra; il popolo dalle ringhiere imitava lo esempio, e ritto in piedi facea risuonar quell'aula di grida guerriere: sommo era l'entusiasmo, infrenabile lo sdegno, smisurata la speranza.

Decretato in tal guisa il rifiuto unanime dell'*ultimatum*, e la ripresa delle armi tostochè avesse termine la tregua, il parlamento non metteva tempo fra mezzo a far nuove provvisioni per rendere più gagliarda la difesa, e men dubbia la vittoria. Così mentre lo annunzio della guerra allegrava in tutta Sicilia popolo e cittadini, davansi fuori altri decreti, tra i quali invitavasi ogni siciliano a fornire centoventi uomini atti a saper guerreggiare, e in com-

penso di tale offerta ricevere il grado di capitano; creavasi una legione universitaria composta di studenti non minori di sedici anni, alla quale era prescelto per comandante il La Farina, e per uffiziali i deputati Natoli, Raeli, Crispi, Paternostro e Papa; ordinavasi la partita per Catania delle milizie guidate dal general Mieroslawski formanti un corpo di due battaglioni di fanti, un battaglione di zappatori, uno de' cacciatori francesi, un squadrone di cavalleria, e sei pezzi di montagna; movevasi infine per la volta di Termini quella parte della milizia cittadina ordinata militarmente, e che prendeva nome di *giovane guardia*, contenente il primo fiore della più eletta e valorosa gioventù palermitana. Universale era il concitamento, grande la fede su gli strenui combattitori di libertà, e su la fortuna amica alla rivoluzione; era in somma per quei popoli una divozione, una gara ad offerire in difesa e patrocinio della terra nativa quanto di vita e di sostanze possedessero.

Ma in mezzo a tanto moto, tante speranze, e desideri e voti per la salute della patria, un pensiero mesto ridestavasi in quegli isolani ricordando il principe eletto, la noncuranza di quella elezione, il muto silenzio su i perigli imminenti di crudelissima lotta, il difetto di un debole aiuto, o il conforto almeno di una parola animatrice per fuggire gli estremi della tirannide, e ricacciare un barbaro invasore. Così la Sicilia sola, fidente nelle sue forze, ingannata dalla diplomazia, negletta da' governi e da' principi italiani, volgevasi alla nobile e serena figura di Ruggiero Settimo, chiamava quell' uomo

per gratitudine ed affetto *Padre della Patria*. E quel venerando vegliardo commosso e grato al parlamento modestamente dicea: « Che ho io fatto per meritar tanto? È opera vostra, e non mia, la libertà ricuperata, ed io ho fede, che la santa causa nostra otterrà un pieno trionfo, e vedremo fra poco le franchezze siciliane rassicurate ».

Provvedute le cose della guerra, ed onorato di quell' alta dignità il primo cittadino siciliano di quel tempo, era mestieri rivolgere ad altre parti le provvidenze governative, e riparare i gravi inconvenienti, che i fautori interni della signoria borbonica suscitavano. Tenute aperte e libere le comunicazioni fra Napoli e Sicilia ben facile agli amici di re Ferdinando tornava il macchinare congiure, fomentar odii e dissidii, mantenere vive le speranze degli aderenti a quella dinastia, e de' molti codardi amatori della servitù della patria. Primeggiavano fra codesti ribaldi gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, e tutta l' aristocrazia clericale; taluni vecchi ottimati ancor teneri de' lor titoli e de' passati privilegi: gli alti uffiziali amministrativi; gran parte della magistratura; e non pochi altri che occupavano le più elevate cariche dello stato, oltre quella turba minore, che non aveva ancora potuto in quel rivolgimento arraffare una povera carica, o soddisfare una meschina ambizioncella. Profonda era la contaminazione, molti i mali, necessari i rimedi. Parve adunque che il pigliare severi provvedimenti fosse tempo oramai, e davasi tosto l'ordinazione d'imprigionare il vescovo di Girgenti, ma avutone egli sentore, fuggiva dalla camera de' pari, e riparavasi

sopra nave francese. Comandavasi al vescovo di Mazzara di lasciar la sua sede, e ritrarsi in Palermo, dove rimasto sarebbe sotto più severa vigilanza. Fuggivano i vescovi di Trapani e Siracusa. la qual fuga doleva al Borbone, perchè in questa guisa ei non potevano rendere coll' opera loro alcun servigio al suo trono. Rimossi erano, e sostituiti da nuovi magistrati, tutti i vecchi giudici del tribunale di Caltasinetta, uomini avversi alla libertà, ed amantissimi del dispotismo, i quali non contenti di aver serbato il loro uffizio, ed alcuni anche promossi, affacendavansi a favoreggiare la tirannide, seminare senza posa contumelie e rancori contro la rivoluzione. Bisognava infine conoscere, castigare, e disperdere quella schiera occulta, ardimentosa, e tristissima degli agenti borbonici, che con ogni scellerato artifizio offendevano la libertà, perturbavano gli animi, ed accozzavano tutto dì alla causa regia amici e seguaci. Or questi erano i mali che più si vedevano e palpavano per ognuno, onde era tempo il trovare un sollecito riparo per i pericoli che correva la rivoluzione, ancora che fosse già tardi, e non più facile il rimedio. Imperocchè dimenticato da' passati rettori il debito di procedere più colla severità della giustizia, che colla sperata conciliazione, erano i nemici del nuovo ordine divenuti sì gagliardi ed insolenti da non poterli più conquassare ed abbattere. Il che mostra quanto poco savi o stolti siano quegli uomini, i quali, governando uno stato nuovo, non vogliono tener conto di ciò che sapientemente il Romagnosi scrivea: « Tutti i fautori della servitù militare, feudale, clericale ri-

marranno, per lunga età, irritati dalla necessaria soggezione indotta dallo stabilimento della monarchia temperata. Essi, per lungo tempo, sospireranno dietro quel sistema, nel quale la loro avarizia e la loro ambizione tornavano in loro conto anche a costo della miseria universale. Non crediate giammai di poterli guadagnare, nè colla considerazione, nè co' favori. Essi, all' opposto, accetteranno sempre come cosa loro dovuta, e ne trarranno argomento di orgoglio. Essi crederanno, per fino, di essere necessari alla sussistenza dello stato, e quindi avranno la lusinga di rovesciare un ordinamento che li offende. Non v' ha che il timore che li contenga, e le rigorose esecuzioni. Le mezze misure tornano indarno o perniziose ».

Ma per quanto grandi fossero i pericoli, e gravissimi gli errori, che danneggiavano e minacciavano il siculo sollevamento, altrettanto caldo era l' affetto, universale, la brama, e magnanimo il grido, che dal popolo sorgeva per salvare le sue libertà e la sua indipendenza. Così nel tempo che il governo provvedeva a raffrenare e punire l' opera audace dei borboniani, pensavasi a rassodare ed accrescere i munimenti e le difese, le quali guarentire doveano Palermo da' danni, che poteva dal lato del mare e dalla parte di terra, arrecare il nemico. Preti e nobili, cittadini e popolani, vecchi e giovani, onorande matrone e gentili donzelle, davansi tutti animosi a quel lavoro, tutti spontanei, fidenti, concordi duravano in quella penosa fatica, tutti volevano salva, sicura, libera, e forte la terra de' padri loro, volevano, che la sede nobilissima della libertà di quel-

l'isola non fosse dalle odiate schiere borboniche nuovamente contaminata. Tanto ardore, e sì splendido esempio di cittadina pietà, diffondeva in un tratto la fama ne' circostanti villaggi, nelle borgate e comuni di quella provincia, scuotevansi le popolazioni, ed uomini di ogni età, di ogni ordine, di ogni sesso accorrevano in massa forniti d' ogni arma o stromento per la salvezza della città capitale. Magnifico e commovente spettacolo era il vedere cotest' uomini preceduti dal tricolore vessillo, imprecare contro il comune nemico, gareggiare di affetto fraterno, promettere le lor braccia, i lor petti, la lor vita per non far cadere la patria carissima in mano all' abbominato Borbone. Indicibile era l'entusiasmo, e in pochi dì compiuti furono formidabili serragli, trincee, fossati, che attestavano quanto la potenza di un popolo, che odia il servaggio, sia prodigiosa e mirabile.

Ma in questo medesimo tempo che apprestavansi in Palermo i modi per condurre a buon fine la guerra, non favorevoli volgevano le sorti de' popoli e quelle della libertà in Italia e in Europa.

Le prime sventure, e i dolorosi disinganni avevano maggiormente sconvolta e conturbata l' italica penisola. I moti fiorentini, la fuga del principe, la proclamata costituente, ed i nuovi rettori, lasciavano quella provincia nella confusione, lo sconforto, il malcontento, e le dubbiezze del futuro. Il governo quindi debole, senza esercito, senza un capitano, che avesse potuto rinnovare le prove del Ferrucio, altro fondamento non avea che la sola aggregazione agli stati romani, la quale era anche dalla

maggiorità del paese mal vista ed avversata. Roma non sicura ancora, e minacciata dalla reazione del Bonaparte, il quale non sopportando la caduta del potere temporale de' papi, nè la esistenza di una repubblica in Italia, meditava di spegnerla colle baionette francesi, e ripristinare nuovamente il trono de' pontefici. In Piemonte apparecchiavansi le armi per una seconda campagna, nonostante che il cittadino Bonaparte avesse fatto intendere a quel governo: ch' ei considerava la ripresa della guerra un sicuro rovescio della sabauda Dinastia, la quale aspettare non si dovea alcun aiuto dalla Francia, se l'Austria le piemontesi provincie invadesse. Il che facea credere fosse quella guerra piuttosto un atto di cavalleresco eroismo di quel re, che un' impresa mossa per indipendenza della nazione. La Lombardia stava sotto il riacquistato dominio dell' Austrta vincitrice, e perciò commossa, abbattuta, incerta, dopo i bei giorni della sperimentata libertà, e quelli gloriosissimi della popolare vittoria. Abbandonavano ai primi romori di guerra i duchini di Modena e Parma i loro stati, e sotto l' aquila imperiale paurosamente si rannidavano. Venezia sola perdurava ognora nella sua memorevole difesa, e rinchiusa, si può dire, nella maestà della sua passata grandezza, opponeva alle forze di possente impero il suo indomito valore, mostrando bastare a sè stessa e all'onore dell' Italia tutta. Il Borbone finalmente vinti i napoletani collo spergiuro, raggirata la diplomazia colle sottili arti di una politica menzoniera, tutte le migliori forze, e la salda volontà sua impiegava per sottomettere la Sicilia, le recenti e le antiche ingiurie vendicare.

Nè i principi al di là delle Alpi meglio inchinevoli si mostravano a favorire le libertà popolari in quel tempo. Vienna in piena sollevazione, e il Windishgrätz si approssimava per bombardarla. Pugnavano gli Ungheresi per francare dal giogo austriaco la lor patria, ma i battaglioni dell'autocrate russo stavano già per ringagliardire quelli dell'impero, e ricacciare nella dura servitù croata quella nobile nazione. Non dubbia pareva in Alemagna una grande lotta, se le profferte della costituente di Francoforte state fossero in Berlino accettate. Imminente e quasi sicura la guerra fra Prussia e Danimarca al termine della tregua di Malmoe per il disputato possedimento dello Schlewig-Holstein. Inghilterra parata sempre a cavar profitto dalle complicazioni delle cose europee, e porger la mano a quei principi od a quei popoli, donde poteva meglio avvantaggiare ed accrescere il suo utile e la sua possanza. In Francia alla gretta politica de' *dottrinari*, alle titubanze e diffidenze de' repubblicani del quarantotto, che sconobbero il valore e gli obblighi dell'alleanza de' popoli, padroneggiava il Bonaparte, il quale avea già l'ultimo giorno segnato delle repubblicane istituzioni. Aggiungevasi infine la quistione religiosa, o meglio la reazione cattolica ardente, ostinata, e propugnatrice del principato temporale della chiesa, il quale, volevasi, fosse necessario pel mantenimento della potestà spirituale data da Dio, volevasi in breve che il pastor supremo de' cattolici fosse dispensatore di servitù ai popoli ed ai monarchi. Or codeste erano le condizioni de' tempi quando in Sicilia si riprendevano le offese.

Fatta inevitabile la guerra, e ritrattasi umiliata la diplomazia, il general Filangieri, avanti di ricominciare nuove stragi fraterne, e lutti e desolazioni nella misera Sicilia, navigava verso Gaeta, ove ricever dovea il commiato dal suo padrone, e l'apostolica benedizione dal papa Pio IX, che stava colà in quei giorni a dimora colla maggiore serenità del suo cuore sotto le bugiarde devote cure del Borbone. Benediceva in effetto quel pontefice il duce supremo dell'esercito di spedizione contro la ribelle Sicilia, benediceva i prodi che combatter doveano sotto gli ordini di quel capitano, ed innalzava voti che la luce della verità e della giustizia potesse splendere ancora su quelle estreme italiane contrade.

Pervenuto dipoi il duce borbonico in Messina, rassegnava egli le sue milizie, le quali composte erano di quattro reggimenti di fanti napoletani, due reggimenti svizzeri, cinque battaglioni cacciatori, sette compagnie di pionieri, due di pontonieri con tre batterie di montagna, una da campo, ed una di obici da montagna, la qual forza sommava a dodicimila trecento quattro uomini con quaranta cannoni, oltre sei squadroni di cavalleria, forti di seicento cinquanta uomini fra lancieri e carabinieri. Aveva anche al suo comando l'armata, che operar dovea di concerto coll'esercito di spedizione, la quale componevasi di tre fregate a vela, sei fregate, due corvette, sette battelli a vapore, e diecisette legni minori.

Metteva intanto fuori il Filangieri due manifesti. l'uno ai suoi soldati, e l'altro ai siciliani indirizzati. Nel primo: essere, diceva, lor fratelli gli abi-

tatori di quell'isola, e perciò aver debito di usar loro un'affettuosa protezione; ma in pari tempo era anche lor dovere far conoscere agli anarchisti, che le calunnie altro effetto non aveano partorito, che rendere più salda quella intrepidezza, di cui dato già aveano memoranda prova nella presa di Messina. E concludeva essere giunto il tempo a far mostra nuovamente di aver diritto più che mai all'immirazione universale per fedeltà al sovrano, per devozione all'onor militare, per disciplina e valore. — Ai siciliani prometteva e minacciava dicendo: se volete rimanere onesti e tranquilli nella quiete delle vostre domestiche pareti; se non moverete le vostre forze contro le milizie al mio comando affidate, ma bensì contro gli usurpatori del potere, contro i promotori della civil guerra, e contro i devastatori della vostra patria, voi troverete in ciascun soldato un amico, un protettore delle vostre famiglie e delle vostre sostanze; ma avrete un nemico, se in luogo di farvi incontro coll'olivo della pace, soffierete nelle fiamme di una guerra dagli usurpatori provocata. — Bandiva infine il cominciamento della lotta per il 28 di marzo.

Allestite le forze regie, e date le necessarie provvidenze per metter mano alle armi, il principe di Satriano non aveva che due soli disegni possibili per attuare la impresa, quello di assalire Palermo centro della rivoluzione, o conquistare la parte marittima lungo la costiera orientale, avanzare nell'interno, e giungere a quel baluardo de' salvatori. Ma non facile riusciva il primo disegno senza occupar Termini, e tenerla per base di operazione nel guer-

reggiare contro la città capo del reame. La via del mare, che sola rimaneva accessibile per far quella occupazione, era sì malagevole, incerta, e pericolosa da potere incorrere in qualche gran danno irreparabile e funesto. Il tentarla perciò stato sarebbe poco prudente consiglio, e quel generale, che ben sapeva quanto le condizioni della guerra fossero mutate nel marzo 1849 da quella del settembre 1848, non ambiva per alcun conto il nome d'imprudente ed audace. Appigliavasi egli dunque al secondo partito, ritenendo per base di guerra Messina. Ordinava infatti fossero gli avamposti da Barcellona, Pozzodigotto e Centineo richiamati, le fortezze di Milazzo e di Messina meglio approvigionate e guernite, e tutto l'esercito mover dovesse per brigate a scaglioni sulla grande strada consolare marittima. Disponeva inoltre, che quattro navi comandate dal marchese Girolamo De Gregorio aventi a bordo la brigata Busacca veleggiassero alla volta de' lidi settentrionali, e un disbarco innanzi Cefalù minacciassero. Così egli voleva ingannare il nemico, e togliere al general Mieroslawski la voglia di prendere contro Messina l'offensiva. In pari tempo una colonna composta di varie compagnie elette del quinto e tredicesimo di linea, e due compagnie di carabinieri sotto il comando del tenente colonnello Salsano avviavansi per Milazzo, Barcellona e Centineo, a fine di guarentire la marcia dell'esercito su la via consolare, impedire non fosse il retroguardo da un ardito movimento del nemico molestato.

Medesimamente i siciliani non lasciavano dal canto loro di rendersi più forti per aggredire, anzi

che aspettare il primo assalto delle schiere borboniche. Ma il solito timore che potesse il Filangieri volgere le sue forze inattesamente contro Palermo, rinnovava le solite lentezze, preparava nuovi pericoli, e maggiori danni in quella guerra. Primo errore era il voler dare al general Paternò il comando di una delle due grandi divisioni militari, in cui spartivasi in quel tempo la Sicilia. Destavansi per codesta scelta querimonie e sospetti, onde fu mestieri revocar la nomina, e confidare al maresciallo Trobiant quell' incarico. Così i due generali stranieri stavano a capo di quelle divisioni, l'una che conteneva Palermo, Trapani, Girgenti, e Caltanisetta, l' altra Messina, Catania, e Siracusa. Maggior male poi il voler prendere senza sicure cognizioni e ponderati computi la offensiva, ignorando le forze nemiche, e disconoscendo il dominio e le agevolezze che aveano i borboniani in sul mare. Or questa deliberazione moveva a ragione il Mieroslawski a chiedere di rinforzar la guerra, e rannodare le milizie disponibili per correre incontro al nemico. Il che non gradiva allo Stabile, poichè ei non avea alcuna fede sul secondo disegno del Filangieri, nè su le domande del generale forestiero, il quale chiarivasi un' arrovellato repubblicano. Perciò stimava assai meglio il temporeggiare, promettere, e non inviare le milizie, intrattenere quel capitano nel desiderio e nella speranza di prossimi aiuti. Così accadeva, che il Mieroslawski con forze non bastevoli dovea smettere il pensiero di prendere l' offensiva, e sperare solamente nel coraggio della nazione. Ma la buona volontà di quei popoli, il loro amore al vivere

libero, e l'odio contro re Ferdinando, non erano al certo sufficienti, senza le buone armi ed i solleciti provvedimenti. Domandava quindi il condottiero delle schiere sicule nuove armi per armare il popolo, e far sorreggere la sua impresa. Ma il ministro non osava sfornire i depositi della metropoli, nè farne richiesta alle cittadine milizie. Per tal modo la guerra incominciava con soldati non bene ordinati, nè capaci per numero a fronteggiare le truppe borboniche, i popoli rimanevano disarmati, vano l'appello ad una subita levata, e deplorevole quella mutua sfiducia fra generali e ministri. Oltre a ciò aggiugnevasi molto disordine, grande confusione, inobbedienza ne' capi, indisciplinatezza nelle soldatesche, un mescolamento infine di audacia, di pusillanimità, e d'inesperienza, che sogliono indubitatamente menare a ruina le guerre e gli imperii.

Aveva già, come prima fu giunto, il Mieroslawski visto in Catania la condizione delle preparate difese, percorso il campo trincerato, visitato il forte S. Agata, quello del Salvatore, gli altri in sulla rada, i serragli, e le mine. Le quali fortificazioni, se appagavano in parte quel generale, poichè durava colla mente nel suo disegno offensivo, non bastavano però al desiderio e alla sagacia del popolo, il quale istintivamente prevedeva la ferità di quella lotta, la possanza del nemico, ed i pericoli non dubbi della libertà minacciata. Imperochè i cannoni che stavano allogati su i quattro serragli elevati fuori e dentro la città, il novero di otto pezzi non oltrepassava. Il campo trincerato non aveva che soli dodici cannoni di varia grossezza. Due soli difendevano la

piazza Goeni, ed altri due la collina di codesto nome. Meno validi ancora erano i munimenti dal lato del mare. Il baluardo S. Agata, i forti Palermo, Messina, e il Salvatore non possedevano in tutto che ventuno cannoni. Così questa nobile, ampia, e popolosa città, posta ai piedi del Mongibello, sotto un cielo ridente, tra fertili campi, ed aride lave dalle varie eruzioni del terribile vulcano ammonticchiate, trovavasi in quei momenti non munita gagliardamente da numerose fortificazioni, nè da molta copia di buone soldatesche guardata e difesa.

In questo mezzo l'esercito nemico avanzavasi su la via consolare fiancheggiata a sinistra dal mare, ed a destra da monti succedentisi gli uni agli altri, divisi da profondi burroni, e da impetuosi torrenti. In tal guisa non trovando il generale borbonico un acconcio terreno a potere operare con tutte le sue forze, attenevasi ai soli movimenti di fianco, e voleva impedire ai siciliani di poterlo sul destro lato molestare. Giunto in effetto su la marina di Scaletta l'avanguardo, forte di tremila e quattrocento combattenti sotto il comando del general Zola, spiccavansi due battaglioni primo e terzo cacciatori guidati dal tenente colonnello Pianell, occupavano il villaggio di Scaletta superiore, e giungevano sulle più alte cime di quei monti. Vinte le difficoltà del cammino, discendevano nel sottoposto villaggio d'Itàla, dove scoprivano le prime schiere siciliane ritirate in sulle vette, e battute dalla colonna Zola al paesetto di Alì sorgente presso la spiaggia su la grande via consolare. In tal modo la guerra aveva cominciamento con questo primo fatto, nel quale pareva propizia alle regie milizie la fortuna.

Occupati da' borboniani Scaletta, Itàla, ed Alì, maggiori divenivano le difficoltà della marcia, non superabili i luoghi che frapponevansi, quasi baloardi posti dalla natura, per giungere in Taormina. Rimanevano infatti da varcare per aggredire quella vetusta città i paesi di Fiumedinisi, Roccalumera, Pagliara, Sávoca, Limina, Forza di Agrò, Sant' Alessio, Gallidoro, e Mola, i quali difesi validamente non potevansi, senza considerevoli perdite e pericoli grandissimi, espugnare. Aveva già il Mieroslawski disposto: occupasse il colonnello Pracanica il capo Sant'Alessio, tenesse la via de' monti, e campeggiasse su la marina di Fiumedinisi, minacciando ai fianchi i borboniani, che dalla Scaletta si avanzavano. Aggiugneva inoltre: concitasse le popolazioni, destasse alle spalle degli invasori la rivolta, impedisse con notturni assalti le mosse nemiche. Spediva in pari tempo alcune compagnie di zappatori, e l'artiglieria verso il piccolo villaggio de' Giardini, che sorge su la marina sottostante al monte, ove siede Taormina. Comandava infine al colonnello Sant'Antonio: movesse da Patti per Castroreale, dove far dovesse accolta di tutte le forze ordinate e raccogliticcie, porle sotto i suoi ordini, tenere comunicazione col colonnello Pracanica, sollecitare la marcia, unire le sue milizie a quelle del Pracanica, e prescegliere il maggiore Costa al comando del campo di Patti. Dava in un tempo medesimo di questo movimento del Sant' Antonio avviso al Pracanica. Così fatta questa congiunzione, i due colonnelli rimasti sarebbero padroni de' luoghi conducenti sopra quei monti, avrebbero ingrossato le loro schiere di volontari e

di guardie civili, sollevato più facilmente le popolazioni, spinto le loro vedette inverso Messina, e resa non sicura nè sostenibile la posizione di Scaletta al nemico.

Altre forze ancora il Mieroslawski inviava sotto il colonnello Interdonato per le montagne, di maniera che le prese disposizioni, se non potevano all'esercito borbonico impedire il cammino, potevano bensì ritardare di molto la riportata vittoria.

Il Pracanica intanto occupava Sant'Alessio e Forza di Agrò, lasciava in quei siti due deboli presidi, e col rimanente del suo battaglione, pigliava la via per impadronirsi del villaggio di Alì. Però pervenutagli in quel mezzo la nuova essere il duce supremo giunto in Taormina, arrestava il suo movimento, dava ad altri il comando, e recavasi di persona appresso il suo capo per aver maggiori e più esplicite commissioni.

Ma il Mieroslawski, il quale non prevedeva la strana risoluzione di quel colonnello, anzi ricevuto avea le novelle della presura di Alì superiore, e della facilità di minacciare Scaletta, spediva incontanente altri rinforzi condotti dal maggiore Marchetti per sostener la pugna, se mai il Pracanica favorevole reputasse la occasione. Ordinava al maggiore Scalìa di raccogliere tutte le sue schiere, e disporle in aiuto dell'imminente combattimento. Mandava in ultimo al colonnello Sant'Antonio il comando di investire alle spalle la posizione della Scaletta, che il Pracanica dovea prendere per fianco, e il battaglione delle soldatesche forestiere assalire di fronte. Savie provvidenze di buon capitano, se la perdita di un giorno rese non le avesse infruttuose e tarde.

Or date in siffatto modo le ordinazioni per diloggiare dal villaggio di Scaletta il nemico, il Pracanica al primo fallo di abbandonare le sue schiere, aggiunger volle lo indugio di un intero giorno per mandare ad esecuzione ciò che imposto il suo generale gli avea, dimenticando la sentenza del Machiavelli, il quale scriveva: « Chi sa bene presentare al nemico una giornata, gli altri errori che facesse nei maneggi della guerra sarebbero sopportabili; ma chi manca di questa disciplina, ancora che negli altri particolari valesse assai, non condurrà mai una guerra ad onore ». Ed in effetto dato tempo ai borboniani per afforzar meglio la loro posizione, il Pracanica, ripreso il comando, ricevea lo annunzio: avere già il nemico lasciato Scaletta, movere con grosse masse verso il telegrafo d' Itàla, e verso la *Portella de' cacciatori*, che sopra il monte Timogna conduceva. Allora egli inviava ordini pressanti al colonnello Interdonato: occupasse tosto la *Portella de' cacciatori*, e più propinquo al suo accampamento si allogasse. Ma non volendo aspettare gli effetti di questa mossa, adunava un consiglio di guerra, nel quale fatta considerazione, che il nemico forte per numero, fortissimo per artiglierie, avanzava a gran passi per insignorirsi del telegrafo d' Itàla e della *Portella de' cacciatori*, e perciò facea credere volesse tagliar fuori il campo siciliano, pigliavasi la deliberazione di sloggiare da quel luogo, e ritrarsi inverso Fiumedinisi superiore. Fu quindi lasciata in Alì una compagnia della legione francese, la quale assalita dal nemico, difendevasi valorosamente, e quando credette già sicura

la ritirata del Pracanica, operava anch'essa la sua pe' monti. Or tali furono le cagioni, che davano ai borboniani nel combattimento di Alì la vittoria.

Rimaste per cotal guisa in potere de' regii tutte le alture insino al punto che si addimanda la Croce, il giorno di poi le due colonne di Zola e Pianell incontravansi sulla marina di Fiumedinisi, alle quali aggiugnevasi la brigata Rossaroll. Così la prima divisione capitanata dal general Pronio, e la seconda sotto il comando del maresciallo Nunziante, avvicinavansi ed univansi in quella posizione. In questo mentre il colonnello Pracanica, giunto in Fiumedinisi, congregava altro consiglio di guerra, il quale deliberava: si dovesse la ritirata per Limina proseguire. Lasciavasi per difesa di quel sito il colonnello Interdonato, il quale con poche forze assaliva audacemente il nemico, che campeggiava sulla sinistra sponda di Fiumedinisi. Forte ed aspro fu lo scontro, ma il trarre continuo della nave lo *Stromboli*, dove stava il general Filangieri, e il fuoco vivissimo di alcune scelte compagnie spinte sollecitamente dal general Pronio, obbligavano quel manipolo di valorosi a ripiegare su i monti, ed aprire il passo alle genti regie fino al capo di Sant'Alessio, fortissima posizione strategica.

Nè ancora il duce supremo del siculo esercito avea di codesti fatti cognizione, per modo ch' egli rinnovava le disposizioni già date al colonnello Sant'Antonio: avacciasse, gli dicea, le sue mosse per sostener Pracanica e la francese legione impegnati alla Scaletta, assalisse di fianco i borboniani, e non desse alle sue milizie riposo, finchè non avesse re-

cato questo movimento ad effetto. Medesimamente ei creava comandante di tutte le forze militari siciliane della provincia di Messina il colonnello Ascenso, al quale ordinava: marciasse per raggiungere il Pracanica, e togliesse il comando della colonna di operazione. Partiva lo Ascenso, ma avea egli tosto contezza essersi Alì abbandonato. Rifaceva il cammino, e al capo di Sant'Alessio sostava. Giunto in quella posizione, nuovi ordini al Mieroslawski richiedeva. Stesse saldo, rispondea costui, in quel luogo; riceverebbe altri rinforzi, e poscia contro al nemico si avanzasse. Uguali ordini dava al colonnello Interdonato, il quale erasi, dopo la pugna, rivolto per capo Sant'Alessio. Ma lo Ascenso spingendosi avanti con poche forze, e quattro soli pezzi di montagna, non previde i danni che poteva patire, percorrendo la spiaggia esposta al fuoco delle navi nemiche. Battuto infatti alla foce del torrente di Sávoca, ei dovette riparare in sulle montagne, e riprendere la via di Taormina. Così non avea luogo l'unione delle sue forze con quelle dell'Interdonato, il quale arrivava su l'alveo del torrente, e viste le salmerie, i cannoni, e le munizioni confusamente dallo Ascenso abbandonate, si ritraeva anch'egli tra valli e balze, e la sera al capo di Sant'Alessio perveniva, ov'ei trovava muto e deserto il castello.

Superati in tal maniera i primi ostacoli di quella lotta, nuovi e maggiori eran quelli che il Filangieri in Sant'Alessio affrontava. Colà la via consolare corre fra tortuose spire, immense alture, incomparabili malagevolezze, e da ogni lato fra enormi masse perpendicolarmente tagliata. Per lo che ben facile riesce

combattere un nemico, che a viva forza vuole fra quelle rupi gigantesche valicare. A destra torreggia il villaggio di Forza di Agrò, inaccessibile fortezza, e non punto prudente il tentarne la espugnazione, per evitare da quell'alto culmine la via aperta tra mezzo il capo. A sinistra nude roccie irte di merli, feritoie, e torri, che si distendono in sul mare, il quale s'infrange contro di essi, e mugghia in profondi baratri vorticosamente. Così non potendo passare per la cresta del capo, ed occupar Forza di Agrò, che ne è la chiave, nè dalla parte della spiaggia sottostante, altra via al Filangieri non rimaneva che quella consolare, su la quale egli con grande ardimento s'inoltrava.

Faceva primieramente avvicinare alla costiera il suo navilio, di sorte che cannoneggiando le torri e le fortificazioni del capo, potesse snidare i difensori, e rendersi da ogni molestia sicuro sul fianco sinistro. Comandava poscia dovesse cautamente avanzare la prima divisione, spingendo sul fianco destro pe' monti i cacciatori. Aspettavansi i borboniani un primo assalto dalla parte nemica, ma tranne lo scontro avuto colla schiera del colonnello Interdonato, non trovarono presidio nel castello, nè difensori in quei luoghi. In tal forma cadeva Sant'Alessio in potere all'esercito borbonico, e schiudevasi al general Filangieri la via che mette a Taormina, ultimo ridotto delle forze sicule su i monti della messinese provincia al confine di quella di Catania.

Fattosi padrone il Filangieri del formidabile capo di Sant'Alessio, tutto il grosso del suo esercito su la marina di Letojanni raccoglieva. Presa quella

posizione, ei dominava un amplissima spiaggia chiusa alle spalle da una catena di monti, ed avea di-fronte l'alta montagna, su la quale sorge Taormina. Fatto il disegno dell'assalto, temporeggiava un giorno per far giungere la brigata Busacca destinata ad effettuare quella fazione. Voleva quel duce borbonico, che gran parte delle milizie accampate in Letojanni, spingendosi per le alture, operassero da settentrione e da occidente l'assalto. Così occupando la piccola borgata di Mola impedito avrebbero al nemico la ritirata. In pari tempo egli ponendosi alla testa della brigafa Busacca sarebbesi condotto per la scoscesa via, che da Mola mena a Taormina, e l'avrebbe dalla parte di mezzodì investita. In codesto modo la città oppugnata vigorosamente da due lati, sarebbe rimasta sorpresa e vinta.

Dati gli ordini, il primo battaglione de' cacciatori sostenuto dal terzo inerpicavansi per quei burroni, varcavano le valli, superavano le alture, e venivano alle mani colle milizie siciliane, che le ultime vette occupavano. Al primo romore di quella mischia, il Filangieri spediva il quinto battaglione cacciatori per rinforzare il primo ed il terzo. Accanita e micidiale era la pugna. Terribile il fragore del cannone che dall'alpestre città fulminava i borboniani. Più gagliardo e feroce il bombardare del navilio, che lanciava i suoi proiettili contro le nemiche batterie, recando danni gravissimi. Ma era già vicina la notte, e pareva che le sopravvegnenti tenebre dovessero dar fine al combattimento, aspettando l'alba novella per riprendere una generale battaglia. Quando ad un tratto risuonava tra le file

de' borboniani la vocc: essere Taormina espugnata. Ed in effetto una mano di quei cacciatori divisi, per caso, nel furore della mischia da' loro commilitoni, ed arrampicandosi quasi carponi per guadagnare un monte, che sorgeva loro dinanti, trovaronsi all' improvviso alle porte di Taormina, nel momento che gli ultimi colpi del cannone traevansi dalle mura contro i loro compagni. Appicavasi allora una lotta ineguale, e fervea vivissima, allorchè i capi delle regie milizie senza esitare un istante, poichè l'esitazione era la perdita della giornata, ricomponendo le lor forze, davano dentro poderosi in soccorso di quei pochi combattenti, e sgominavano il nemico. Da quel punto ogni resistenza tornava impossibile, e l'impeto dell'assalto faceva ritrarre dalla pugna i siciliani, stanchi, sorpresi, e deboli per continuare più oltre una perduta battaglia. In siffatta maniera il primo, il terzo e quinto battaglioni de' cacciatori borbonici restavano posseditori di quella città, ed aprivano il cammino verso Catania. Furono le consuete stragi rinnovellate, le ruberie, gli assassinamenti, le brutali libidini, e da ultimo le dimore di quei terrazzani in gran parte arse e distrutte.

Perduta Taormina dopo disperata difesa fatta da tre compagnie di zappatori, quattro di fanti del primo leggiero, trenta francesi, e pochi cannoni, il Mieroslawski, il quale stava in quel tempo col suo retroguardo in Piedimonte, rannodava le scarse sue forze, ed accampavasi presso la borgata delle Botteghelle. Ivi diffusa la fama frà le sue schiere de' riportati trionfi dell' esercito nemico, pochi militi del

corpo de' congedati, uomini rotti ad ogni ribalderia, e tratti la maggior parte dalle galere, venuta la notte, ammutinavansi di repente, e trascinavano altri compagni al mal fare. Saccheggiano, ardono una casa rurale; uccidono, feriscono, e mettono in poco d'ora il campo in subuglio. Non udivansi che lamenti, bestemmie, grida di tradimento, non più ordini, non più obbedienza ai lor capi, era in somma per tutto scompiglio e confusione. Sbrancavansi i timidi, rapinavano gli scellerati ogni cosa, e fino alla cassa del battaglione davano di piglio. Finalmente dopo gravi stenti e pericoli rassicuravansi gli animi, cessavano i timori, e raccoglievansi gli sbandati. Dopo tal fatto il Mieroslawski levava il campo, e trasferivasi di nuovo in Piedimonte, dove giungevano ad un tempo le restanti milizie scorate dalla sconfitta, quelle comandate dal maggiore Scalìa, il capitano Iermanouski aiutante del generale, e seppesi alla fine in qual luogo trovavasi colle sue schiere il Pracanica, il quale fermatosi in Graniti non entrò a far parte della difesa di Taormina.

Intanto i borboniani seguendo la fortuna vincitrice, apprestavansi a continuare, senza indugio, la strada, che in Catania conduceva. Valicato Sant'Alessio, il villaggio che primo s'incontra è quello de' Giardini, dove la via consolare scostandosi dal lido, si addentra per larghi campi pieni di ricca e fiorente vegetazione. Ivi appare maestosamente il nevoso Mongibello, che sopra tutti i monti circostanti s'innalza, e gli stanno ai suoi piedi vaste pianure, per le quali biondeggiano le messi, e s'incolorano le viti. Poco lungi da' Giardini, e al di là

del ponte di Catalabiano, la grande via si bipartisce, o meglio da un lato va diritto a Catania per Giarre, Aci-Reale, San Giovanni la Punta, e Battiati, dall'altro poggia su i monti, che formano i controforti etnei, passando per Piedimonte, Linguaglossa, Randazzo, Adernò, ove una traversa apre la strada per Catania, percorrendo Biancavilla, Licodía, e Paternò. In cotal guisa l'Etna sta chiusa da una grande via carreggiabile, donde non poche altre si dipartano, le quali mettono in comunicazione i molti paesi, che sorgono su le ubertose campagne attorno di quel vulcano.

Rassicuratosi il Filangieri, che il paese da' Giardini infino a Giarre era sgombero da sicule milizie, moveva egli tutta l'oste napolitana, ed agevolmente quella posizione occupava. Nel tempo istesso avviava la brigata Busacca inverso Piedimonte per respingere da quel sito il retroguardo del Mieroslawski, dominare la strada di Linguaglossa e Randazzo, e proteggere il fianco destro dell'esercito regio. Lasciava ei poscia la posizione di Giarre, ed avanzavasi fino ad Aci-Reale, dove il clero, il municipio, e la parte borbonica quelle inimiche soldatesche festevolmente accoglievano.

In questo mentre il duce siciliano mandava ordini solleciti al Pracanica: riunisse tutte le sue truppe per correre alla volta di Catania, s'indirizzasse per Linguaglossa, e se mai impedito gli fosse, volgesse per Randazzo, Bronte, e Adernò, girando l'Etna. Raccolte le forze, e sopraggiunte quelle dell'Interdonato, quel colonnello non ubbidendo al comando, preferiva in cambio la via più lunga, e marciava

per Randazzo. Nel medesimo tempo il Mieroslawski, il quale avrebbe dovuto in quel momento riunire le sue schiere scompigliate, divise, ed erranti, abbandonava Piedimonte, preferiva anch'egli di trasferire il suo campo in Randazzo, dilungandosi grandemente da Catania. Commetteva dipoi al colonnello Ascenso il comando, ordinavagli di far partire pel vegnente giorno la cavalleria, i congedati, il settimo leggiero, metà dell'artiglieria di montagna, in ultimo le intere forze, ed egli insieme al maggiore Scalìa con gran rattezza per Catania si avviava.

Frattanto il Filangieri godente per la disonesta gioia de' tristi nemici della patria, disponeva che sette navi da guerra battessero gagliardamente le fortificazioni nemiche erette su la costiera catanese. Così voleva, che l' armata cooperasse dalla parte del mare coll' esercito di terra. Egli ad un tempo, levando il campo, marciava per due opposte vie colle sue divisioni. L'una guidata dal general Pronio inoltravasi su quella, che lungo il mare da Aci-Reale si giunge a Catania. L'altra, di cui avea il general Nunziante il governo, pigliava la volta per Aci-Catena, Aci-sant'Antonio, Valverde, San Giorgio, San Giovanni la Punta e Battiati, a fine d' ingannare il nemico.

Approssimavansi in questo tempo le navi borboniche a gittata de' loro cannoni, e traevano furiosamente contro le siciliane batterie. Ma la difesa fatta da un uffiziale francese, e da' maggiori Mangano, Peters, Scalìa, era sì fiera ed ostinata, che in brev'ora il navilio borbonico malconcio e guasto, allargavasi in alto mare, lasciando taluni legni in crociera.

Parve, dopo questo conflitto, che l'aura della vittoria spirasse alla libertà favorevole, e il popolo, che appariva sbaldanzito, riacquistava nuovo ardire, e maggior fidanza a poter ristorare i danni patiti. Accresceva vieppiù la popolare allegrezza la vista delle milizie, che verso mezzodì dal campo di Piedimonte giungevano. Così ragunavansi in Catania per la vicina battaglia quattro compagnie di congedati, il terzo battaglione leggiero sotto gli ordini del colonnello Campofranco, il secondo battaglione cacciatori comandato dal maggiore Pucci, il quinto battaglione leggiero guidato dal colonnello D'Antoni, oltre due compagnie di guardia municipale, e due di guardia cittadina. Eranvi ancora altre milizie civili, e moltitudine d'uomini accorrenti da' prossimi villaggi, ma l'opera loro ben vana e poco profittevole tornava, poichè mancavano armi e munizioni. Or codesti erano i preparati mezzi di guerra in Catania avanti l'ora che una terribile pugna decider dovea delle siciliane fortune.

Aveva il Mieroslawski fatto il disegno di dar fuori della città la battaglia, e in caso di rovescio continuar dentro le mura una disperata difesa. Ma il duce napoletano accortosi di questo disegno, veggendo la forte posizione strategica di Aci-sant'Antonio abbandonata, ordinava al general Pronio di fermare il suo movimento in Aci-Catena, dove operando un cambiamento di direzione a diritta ripiegar dovea verso quel villaggio per riunirsi alla prima divisione. In tal modo egli la ricongiunzione delle due divisioni nel luogo disegnato effettuava. Stavano all' antiguardo delle reali milizie i cacciatori

capitanati dal tenente colonnello Marra, il quale dovea guardare le alture, ed impedire ai siciliani d'irrompere sul fianco destro dell'esercito. Imperocchè cotal pensiero era quello appunto del Mieroslawski, cioè di assalire i borboniani di fronte e di fianco. Per lo che avea egli al colonnello Ascenso comandato: spingesse un forte corpo de' suoi per Belpasso, Camporotondo, e Gravina sboccando al di là di San Giovanni la Punta, a destra del nemico, mentr' egli lo assalirebbe di fronte. Mandava in pari tempo ordini pressantissimi agli altri capi siciliani: procedessero rapidamente colle lor truppe alla volta di Belpasso. Ma la tardità delle mosse di quei capi, e la mala disposizione di soldati raunaticci, che divengono tumultuari, quando sopraggiungono le avversità ed i tempi forti, non davano una pronta esecuzione agli ordini spediti.

Volgeva il dì 6 di aprile, allorchè il primo scontro seguiva fra l'antiguardo dell' esercito napoletano e le milizie siciliane. Tuonava il cannone; vivo era il conflitto, e la mitraglia fortemente le schiere borboniche danneggiava. Cadeva ferito il tenente colonnello Marra, ed i cacciatori cominciavano ad indietreggiare. Nuovi rinforzi di artiglierie attelate contro quelle siciliane rinfocolavano la pugna. I volontari, i congedati, il primo cacciatori, e il settimo leggiero, scagliavansi con maggior impeto contro il nemico. Il Filangieri allora metteva in azione gran parte delle sue forze, i cacciatori piegavansì a sinistra, ed investivano i siciliani sul fianco destro, spiccavansi a velocissima corsa i lancieri borbonici, e la lotta diveniva in un tratto generale, ac-

canita, e sanguinosa. Ma grande era la sproporzione de' combattenti, feroce il valore degli svizzeri, terribile il rimbombo delle artiglierie, smisurato l'odio e l'ira de' regii contro i sollevati siciliani. Alla fine i borboniani impadronivansi della via, che discende sopra Sant'Agata li Battiati, e sopra Gravina, e il loro corpo di battaglia marciava direttamente sopra Catania.

In quel tempo medesimo suonavano a stormo le campane in città e ne' vicini villaggi. Accorreva il popolo alle armi, accorrevano forti drappelli di giovani animosi, volevano un capo, volevano conoscere i luoghi, che doveano difendere, volevano infine salvare il suolo della patria dalla soprastante invasione. Supremo momento per quel nobile popolo catanese posto fra lo strazio di un crudele bombardamento, che dalle navi nemiche infuriava, e le schiere borboniche, che le dilette mura della città generosa colla baldanza e l'impeto cieco del vincitore invadevano.

Intanto il Mieroslawski veggendo il progredire del nemico, ed i crescenti pericoli di quella guerra, divisava far testa al villaggio di Sant'Agata li Battiati per il vantaggio del sito, per mantenere le comunicazioni con Gravina, dar tempo alle fresche milizie, che doveano a grandi giornate movere per Belpasso, e riuscire sul fianco destro dell'esercito regio. Disponeva egli il settimo leggiero col corpo de' congedati a destra della via rotabile, postava su quella via le artiglierie, e teneva per retroguardia la cavalleria e il terzo reggimento di fanti sul luogo, dove le due strade di San Giovanni la Punta e

Gravina si congiungono. Per tal guisa impegnavasi un nuovo combattimento, il quale arrestava la marcia de' borboniani. Grande era la furia degli assalitori, mirabile la fermezza degli assaliti. Ma i siciliani pugnavano uno contro dieci, difettavano di buone artiglierie, e prolungavano la lotta con il loro ostinato ed indomito valore. Giovani volontari, ed ardenti di coraggio, rafforzavano le ordinate milizie, mantenevano per lunga pezza in bilico l'onore della giornata. Ma già il settimo leggiero sopraffatto dalle soverchianti schiere nemiche, abbandonava lentamente la sua posizione, incominciava a balenare il secondo cacciatori, e per non portar pericolo di rimanere dal nemico accerchiato, ritraevasi dal luogo, che non poteva più difendere, nè mantenere. In questo punto cacciavansi innanti i cavalieri borbonici, ed un aspra zuffa con una parte del siculo squadrone riprendevano. Un prode francese alla testa di fanti e cavalli avventasi audacemente contro il nemico, sospinge, rincuora alla pugna le irresolute schiere siciliane, e già pareva sorridere nuovamente la fortuna, quando fatto segno ai colpi de' regii, cade quel valoroso morente fra le braccia de' pochi suoi commilitoni. In tal modo i borboniani si avanzavano sempre combattendo infino a Battiati.

Altri combattimenti in altri luoghi seguivano. Imperocchè volendo il Filangieri antivenire i danni, che sul fianco destro potevangli le milizie provenienti da Gravina arrecare, ei poneva a guardia una brigata verso le alture del Fasano, di Bonelli, e Licotìa. Scontravansi colà i borboniani coi volontari catanesi, i quali favoriti dalla qualità del terreno,

opponevano una valida difesa, e per lunga ora quelle alture sovrastanti a Catania contrastavano. Durava aspramente con molto ordine e coraggio la pugna, incerta pendeva la vittoria, quando a rompersi la sinistra siciliana incominciava. Accorrevano alquante compagnie condotte dal maggiore De Felice e dal maggiore Micali, oltre una mano di nuovi volontari, per sostenerla. Ma vano era ogni conato, i borboniani incalzavano fieramente quei volontari, i quali rimasti separati dalle milizie, cedevano il campo. Nè i rinforzi spediti potettero arrestare l' impeto nemico, poichè non tutti giungevano a tempo per entrare improvvisamente in quella mischia. Così disgomberate da' lor difensori, i regii occupavano a furia quelle posizioni.

Vinti i volontari, e cacciate le milizie, tutto l'esercito borbonico moveva da Battiati per Catania, procedendo sopra una strada ben fortificata e difesa. Fu aggredito da prima un ridotto munito di grosse artiglierie. Sostenevano i siciliani la lotta contro l' antiguardo napoletano, il terzo di fanteria, che gli assaliva sulla sinistra, ed alcune compagnie del quarto sulla destra. Ma soverchiati da ogni lato piegavano alla fine ordinati e lenti inverso Catania, sperando fosse vicino il soccorso aspettato da Gravina per assalire le genti regie sul fianco destro. Tarda aspettazione. I cacciatori e le altre forze borboniche progredivano innanti. Combattevasi da ambo le parti con egual coraggio e valore; indecisa stava la vittoria, allorchè il battaglione de' pionieri, e tre interi reggimenti di linea entravano nella pugna, battevano e fugavano i siciliani, che fra balzi e di-

rupi disordinatamente si ritraevano. Restava in tal maniera presa la villa Gioeni, la quale chiude a settentrione la strada Etnea. Da quel sito presentavasi la via discendente con ripido pendío fino al Tondo di Aci, ove i siciliani riaccozzavansi altra volta, non rallentavano di ardore per fronteggiare le schiere invaditrici, e nuovamente combatterle.

Padrone di quelle alture, il general Filangieri contemplava, e certo non senza la superba vanità del vincitore, la splendida città, le magnifiche sue vie, i sontuosi palagi, e la vasta pianura, su la quale si erge Catania. Da quell'altezza egli ordinava: dovesse il quarto di linea occupare i mulini a sinistra; i cacciatori assalire una batteria posta a mezzo della strada, e il general Pronio operare colla sua divisione un cambiamento di fronte obbliquo a sinistra. Andavano i cacciatori all'assalto di quella batteria, la quale dopo breve conflitto era da' suoi difensori abbandonata. In pari tempo altre milizie borboniche assalivano i serragli, che chiudevano la strada, e facilmente s'inpadronivano. Rimossi codesti impedimenti, la prima divisione effettuava il suo cambiamento di fronte, e trovavasi vicina al Tondo di Aci, di maniera che il nerbo dell'esercito potevasi sicuramente avanzare.

Stavano in quella posizione del Tondo di Aci, il quale domina la lunga strada Etnea, raccolte le sicule milizie parate a difendere due batterie, e gli altri munimenti che asserragliavano quel luogo. Il Filangieri fatto coprire con un ponte di tavole un profondo fossato che tagliava la via, incominciava il fuoco colle sue artiglierie da campo, e pochi altri

pezzi di maggiore grossezza. Fiero impegnavasi il conflitto, ma la durata non prolungavasi di molto, i siciliani ritrocedevano, e le due batterie erano dal nemico conquistate. Nel tempo istesso i cacciatori napoletani spuntavano i fanti siciliani dal muro a feritoje, e il Tondo di Aci in potere alle regie milizie cadeva.

In questo mentre al fragore del cannone, che batteva d'infilata la diritta via Etnea, aggiugnevasi l'orrendo bombardamento dalla parte del mare. La città era quindi da ogni lato combattuta. Tuttavia i siciliani non si davano ancor vinti. Immensi erano i danni, che la mitraglia nemica ai difensori de' primi serragli elevati sulla strada Etnea apportava. Saldi ed intrepidi per lungo tempo lottavano, ma poscià affranti e scorati dalle perdite sofferte cominciavano quei difensori a tentennare, e da ultimo a fuga precipitosa si abbandonavano. Allora vinti e vincitori fra lo sgomento generale, il disordine, e la confusione entravano in città per la porta di Aci, combattendo tutti alla spezzata. Ma i borboniani avanzavansi ognora, giungevano su la piazza del Borgo, abbattevano altri serragli, ed i pionieri aprivano il varco alle artiglierie ed ai cavalli. Pure non tutti ancora temevano o disperavano della salute della patria. In quei terribili frangenti il maggiore Pucci comandante de' cacciatori accozzando pochi superstiti del suo battaglione, e gli avanzi del settimo leggiero, si slancia e combatte a difesa de' serragli sulla piazza del Borgo. Segue il nobile esempio il colonnello Campofranco, fa una massa anch' egli di pochi soldati misti ai congedati, infonde colla voce

e cogli atti nuovo ardimento, sospinge i timidi, anima i valorosi, e la pugna strenuamente ringagliardisce. Erano le ore quattro e mezzo del pomeriggio. La lotta durava già fin dal mattino, nè pareva ancora che l'ardore indomabile di quei combattenti fosse menomamente scemato o rattiepidito. In quel momento le compagnie elette del terzo e quarto di fanti borboniani, i cacciatori, ed una batteria da campagna seguita dal primo squadrone dei lancieri, scagliansi impetuosamente in avanti e giungono fino alla piazza, dove la strada Etnea, mutato il nome, si appella Stesicorea. Ma il popolo arresta quell'impeto, ed accerchia in un fuoco micidialissimo quell'odiato nemico. Cadevano uffiziali e soldati, magnanimo il popolare coraggio, e la lotta più calorosamente fervea attorno il piedistallo della rovesciata statua di re Ferdinando. Arrivava ad ingrossare i borboniani una seconda batteria da campo, la quale perdeva al primo istante un uffiziale e nove artiglieri. Corre al passo di carica la prima compagnia de' granatieri del terzo di linea, ma il popolo valorosamente con perdita di ventisei uomini la respinge. Scoppiano in quei travagli colpiti da proiettili siciliani due cassoni di munizioni, soldati e cavalli sono orrendamente mutilati, e il pensiero si fosse accesa una mina, diffonde tra le file nemiche il terrore e il più alto sgomento. Fuggono le prime schiere, ed invano gli uffiziali si studiano di ricondurle a quella terribile mischia. In questo punto sbocca da una via il quinto reggimento siciliano condotto dal colonnello D'Antoni. Buttansi quei prodi alla baionetta, rompono gli ordini delle nemiche

soldatesche, e spazzano la piazza. Appare in quell'istante il generale Mieroslawski, il quale erasi nel campo trincerato ritratto con un piccolo drappello dopo le infortunate lotte de' suoi. Il popolo lo attornia, lo chiama suo duce, prega di guidarlo al conflitto, e grida: « Vogliamo seppellirci sotto le rovine della misera patria, anzichè abbandonarla preda al nemico ». Alle generose parole, generale, soldati e popolo volan tutti alla pugna. Il Filangieri a quella vista spiccava altra batteria da montagna, ordinava che il sesto e il settimo si spingessero sulla strada Etnea, e rafforzassero i combattenti. In cotal modo riappiccavasi ardente e feroce la battaglia. Sperava il duce de' borboniani fossero le sorti della giornata, avanti il tramonto, decise. Gittava egli perciò, l'un dopo l'altro i suoi battaglioni sul terreno della lotta. Ma non pareva bastassero a vincere il naturale ardire, la carità della patria, la rabbia, la disperazione del popolo e delle sicule milizie. Un nuovo assalto violento alla baionetta comandato dal D'Antoni, ributta, scompiglia, e fuga i borboniani. La strage è spaventevole: grande il numero di morti, feriti, fuggenti; il disordine è al colmo, e il nemico già abbandona sul campo artiglierie e stendardi. Erano le ore sei e mezzo della sera, e la fortuna volgeva benigna alle armi della libertà e della Sicilia. Ma il Filangieri non impauriva alle perdite e allo sbaraglio de' suoi. Moveva tosto la riserva munita di abbondanti munizioni, non menomata da altri combattimenti, e ben atta a qualsivoglia pericolo. Aggiugneva il quarto reggimento svizzero, e il terzo non compiuto, poichè il primo battaglione

stava a sinistra del retroguardo in aiuto delle schiere napoletane in quella giornata. Così egli ristorava le sorti cadenti de' regii, e stimava sicura la vittoria. In questo stato corsa era la fama della disfatta del nemico. Il popolo baldo e trionfante si diffonde rapido per le ampie vie della città. Valorosi e codardi, donne, fanciulli, vecchi, ripopolano le piazze, affrontano gli sbandati borbonici, li combattono, gli inseguono, e credono aver già da ogni vestigio di tirannide le siciliane terre sgomberato. Speranze fugaci di popolo immeritevole di servaggio, e ben degno di destini migliori.

Avanzavano intanto gli svizzeri e la riserva. Avanzava una batteria di obici da campagna, ed altre artiglierie dal colonnello De Muralt e dal maggiore Polizzy condotte e dirette. Affrontavansi acerbamente di nuovo gli avversarii. I siciliani mantenevano da prima e difendevano gagliardamente le loro posizioni. Terribile il fuoco delle loro artiglierie, al quale con non manco ardore e vigore i borboniani rispondevano. Una tempesta di scaglia dall'una e dall'altra parte mieteva quei combattitori. Miseranda era la strage, grande la mutua esasperazione e il furore. Già le ombre della notte avvolgevano la città, e la sinistra luce che balenava da' cannoni apriva la via, su la quale inoltravansi gli svizzeri. Tentavano un ultimo sforzo i capi siciliani per arrestare l'impeto furibondo di quei mercenarii. Cadeva gloriosamente morto il colonnello Campofranco. Cadeva per grave ferita il general Mieroslawski, scarseggiavano le munizioni, e gli ultimi colpi di cannone traevansi colla polvere de' moschetti. Così dopo bre-

v' ora i siciliani battuti dalle numerose artiglierie borboniche, sopraffatti dal cresente numero degli assalitori, assottigliati per morti e feriti, presi a destra ed a manca, stanchi, sfiduciati, lasciavano il campo, si ritiravano dalla lunga pugna, e abbandonavano le sorti della perduta patria al nemico. In siffatto modo veniva in mano de' regii Catania, e il tuonare del cannone oltre la metà della notte contro le vinte schiere siciliane, e gli atterriti abitatori spaventevolmente continuava.

Valicata quella terribile notte tra il ferale silenzio di umane voci, e il rombo delle artiglierie, l' alba novella illuminava le larghe vie della misera città, coperte di morti, moribondi, feriti, e fra tanti gemiti e dolori, vedevansi soldati italiani e stranieri, i quali fatti già sicuri, e più audaci, davansi alle rapine, agli incendii, e alle opere più nefande. Nè il fato di Catania fu men lagrimevole di quello, che l' eroica Messina annientava. Moschettati barbaramente furono i prigionieri di guerra. Spezzate le porte de' pubblici e privati palagi, rubata e saccheggiata ogni cosa, uccisi e sgozzati quanti mostrati si fossero spauriti o resistenti alle atrocità soldatesche. Ammazzati ne' sotterranei del palagio Paternò preti, vecchi, donne, bambini, colà riparati e raccolti. Venerande matrone, castissime consorti, intemerate fanciulle tratte a vitupero di bestiali libidini, e le opponenti spietatamente trucidate. Profanati i tempii, rapite le gemme, gli ori, gli argenti, gli arredi ricchi e pregiati. Guasti ed infranti quadri, statue, musei, gabinetti scientifici, ogni monumento di civiltà e progresso. Tutto quello poi che alla sete

esecranda degli averi soverchiava, arso e distrutto. Duravano in tal modo per tre dì le torture, gli eccidii, le rapine, e gli incendii. Finalmente il Filangieri, dopo codeste ferocità inaudite de' suoi soldati, dava fuori un' ordinanza, che traeva al cospetto di un consiglio di guerra i ladroni, i saccheggiatori, e gli incendiarii. Tardo provvedimento, inutile mostra di moderazione e giustizia, che non riparava i mali della dolente ed infelice città, non ismentiva l' indole del borbonico reggimento corrottissimo, corrutore, ed ipocrita.

Ma in mezzo alle riferite male venture della guerra, e le calamità catanesi, debito egli è il non trasandare le cagioni, le quali tanti infortunii e tante rovine originarono. Cagione principalissima fu al certo quel timore non mai smesso in Palermo di qualche repentino assalto borbonico, il qual timore partorì lentezze, diffidenze, e difetto di pronti, vigorosi, e abbondevoli aiuti guerreschi in Messina ed in Catania. Laonde il medesimo errore, non poteva non produrre, che le medesime sventure. Più grave poi, e non perdonabile mai fu il procedimento de' capi militari siciliani, i quali in quella catanese guerra, oltre aver mostrato imperizia maggiore di quanto avean dato prova in Messina, aggiunsero la tardità delle mosse, poca obbedienza, non risolutezza, non accordo, nè affetto a salvare da ogni pericolo la libertà e la patria. Per lo che, se dannabile opera fu l' abbandono di Milazzo, causa precipua di futuri rovesci, assai più biasimevole i temporeggiamenti, le incertezze, e la debole fede de' colonnelli Ascenso, Pracanica, Interdonato, i quali

non giunsero a tempo, come potevano e dovevano, a soccorrere Catania, accrescere i suoi difensori, infondere nuovo coraggio, nuove forze, e nuova speranza alla salute della splendida città, che stava per cadere in soggezione di re Ferdinando. Così, dopo la perdita di Catania, possiam dire, perduta la rivoluzione. Nè poteva altramente seguire in quell' isola, dappoichè le guerre non si vincono con pochi inesperti soldati, poca scienza, nissun uso di milizie, nuovi amministratori, nuovi uffiziali, e generali stranieri. Or dopo quel dì ebber fine le lotte strategiche, e la storia non ha più da raccontare fatti od imprese, che perpetuano con terrore e grandezza la caduta de' popoli. Ufficio ben doloroso ed amaro, che noi, per dar termine a questa nostra fatica, brevemente compiremo.

Occupata quella grande città, non solo il Filangieri il possesso della catanese provincia acquistava, ma assai più agevole se gli rendeva la espugnazione delle due piazze forti di Siracusa e di Augusta. Non tardava egli perciò a dar sollecite disposizioni per metter fuori di quella provincia i sollevatori, e sotto il comando del general Nunziante mandava una forte colonna di fanti e cavalli alla volta di Adernò, dove gli avanzi delle sicule milizie eransi ritirate. Nel tempo istesso faceva navigare tre navi a vela e sei a vapore inverso il porto di Augusta, ordinando si dovessero dinanti quella città ostilmente presentare. Così il 9 aprile il Filangieri insignorivasi, senza veruna difesa da parte di quel popolo, di codest' altra città e fortezza in quell' isola. Allontanatosi fin dal 7 il debole presidio, e rimasta

quella piazza in mano a cittadini fiacchi, scorati, e quel che è peggio amici in gran parte di casa Borbone, massime dopo la congiura Cassola, la caduta di Augusta aver non poteva che una fine inattesa ed inonorata.

Nè manco brutta ed ingloriosa fu per codarda reazione la inopinata resa di Siracusa. Beneficata dal nuovo governo, restituita per calde istanze di Raffaele Lanza siracusano a capo luogo di provincia, allenite le sanguinose ingiurie, che le immanità borboniche le aveano negli andati anni arrecato, pareva che quella città risponder dovesse a quell'amore di libertà, che con tanti travagli erasi da' popoli dell' isola rivendicata. Ma uomini guasti, nobili ignoranti, partigiani impudenti della borbonica signoria, e quella turba che suol vivere non curante della servitù o della libertà della patria, prevalsero funestamente al primo rompere della guerra, soprastarono ai pochi generosi, e la buona fede del popolo ingannarono. Così la famosa città patir doveva l' ugual sorte, alla quale fu la non lontana Augusta soggettata. Era comandante di quella piazza un Werciniski polacco. Vi stava a presidio il sesto reggimento di fanti sotto gli ordini del maggiore Forno, difendevano le batterie gli artiglieri siracusani, rafforzavano le milizie un buon nerbo di tre mila guardie civili, che da' vicini comuni eransi raccolte volentierose e disposte a combattere il nemico. Ma le buone disposizioni non giovavano a mutare le turpi intenzioni de' vigliacchi e de' traditori, i quali predicavano stolta ogni resistenza, inevitabile lo scempio e la rovina della patria. In tal modo vivevasi

in quella città fra le dubbiezze dell'avvenire, le minacce de' congiuratori, la inerzia de' pusillanimi, le lentezze degli apprestamenti guerrieri, ed una generale diffidenza. Giungevano intanto le nuove della presa di Catania, giungevano le reliquie del settimo reggimento, la terza brigata di artiglieria, alquanti capi di quelle sbandate milizie, e narravano esser vinta ed arsa Catania. Crebbe lo scoramento de' patrioti, cominciava la diserzione delle guardie cittadine, mormoravano i soldati, e le speranze della reazione si aggrandivano. Adunavansi a consiglio il commissario del governo, un barone Bosco, un barone Bonanno, ed altri cittadini uffiziali della civil milizia, e deliberavano dar passo a chiunque abbandonar volesse le mura di quella città, scampare i pericoli della guerra. Uscivano gli avanzi de' militi nazionali, che non avevano ancora il lor posto disertato. Accorreva il popolo per disarmare i fuggenti, destavasi un subuglio, ed imminente pareva una lotta, quando altre guardie sopraggiunte colla minaccia o con la preghiera lasciavano libera l'uscita. Adunavasi in pari tempo il consiglio di difesa, mostrava voler provvedere alle cose della guerra, ed ipocritamente ordinava: dovessero i capi delle forze rimaste fedeli alla causa della libertà, sortir dalla piazza, restituire le armi, tolte dal popolo, alle guardie della provincia; altri correre in Augustà, inchiodare i cannoni, prendere nuove armi e munizioni. Così la città rimaneva col popolo disarmato, e senza condottieri delle milizie esistenti. In questo tempo la fama del ritorno in Siracusa del barone Pancali sgomentava i traditori. Or code-

st' uomo, che al nobil animo, e all' affetto indomito per le sicule franchigie, univa grande autorità sopra quel popolo, ben poteva cangiare in un tratto la condizione di Siracusa, abbattere e disperdere gli amici del Borbone. Ma l'audacia de' cospiratori, e la loro potenza in quei frangenti acquistata, impedivano questo arrivo, e il Pancali pregato, ammonito, minacciato fu distolto a continuare il cammino, ed avviavasi di repente alla volta di Lentini.

Frattanto su l'albeggiare del 9 aprile stavano in piazza del Duomo tutte le milizie ragunate, alle quali molti capi univansi della guardia cittadina. Or fra mezzo a questo mescolamento, un grido sorgeva da parte di quei capi: non esservi munizioni bastevoli che per due sole ore di difesa; non essere ben vettovagliata la piazza; certo un bombardamento, vana la resistenza; funesti gli effetti; sicura la perdita della città e la sua distruzione. Quel grido commoveva il popolo, spauriva i deboli, sconfortava i buoni, ed esasperava i generosi, i quali a lor volta gridavano: doversi infino agli estremi pugnare. Ridotte in questi termini le cose, i cospiratori volgevansi ai viceconsoli inglese e francese; radunavano il consiglio di difesa, del quale a lor grado disponevano, e facean tosto deliberare: fossero date le paghe alle milizie, e per giunta un mese anticipato di stipendio; abbandonassero la città, si avviassero per l' interno dell' isola, e alle altre sicule forze si congiungessero.

Annunziavasi in quel trambusto l' arrivo della regia cavalleria, crescevano le incertezze negli onesti, la tracotanza ne' tristi: gridavasi dagli animosi guerra

al nemico, da' traditori pace co' Borboni. I congiurati operosi ed audaci si assembrano immantinente nel palagio del comune, chiamano pochi componenti del civico consiglio, assumono autorità di legale rappresentanza, e deliberano: doversi, senza trar colpo, rendere la piazza. Così cadeva miseramente Siracusa. E fu notevole l'ingerenza del viceconsole francese, il quale i patti proposti di una resa men vergognosa e codarda respingeva, esclamando: « Qual capitolazione pretendete voi col padron vostro! »

Partiva il Werciniski avanti che la ribalda congrega avesse l'opera scellerata consumato. Partiva il commissario del governo. Partiva infine il Lanza colonnello, e molti altri che la servitù dell' infelice patria fuggivano. Abbassato in un subito il tricolore vessillo, e fatto su gli spaldi del castello sventolare quello borbonico, entrava in un tempo medesimo in quel porto la regia nave il *Guiscardo* comandata dal capitano di vascello De Gregorio. In ultimo movea per Catania una deputazione composta dal barone Bosco, dal barone Bonanno, un Amorello, fratello del vescovo, un Salvatore Martines, un Giacomo Adorno, per far atto al Filangieri di obbedienza, e al legittimo sovrano di fedeltà e devozione.

In cotal guisa il principe di Satriano, dopo Augusta, la città di Siracusa conquistava. Impresa ben facile, e certo non memorevole per fatti di guerra. Imperochè l'iniqua dedizione era opera di tradimento, era abbominevole odio contro la libertà e il progresso: Vano quindi il vanto della conquista, inonorato il trionfo, imperitura l'infamia de' tradi-

tori. Il popolo siracusano non ha combattuto, perchè inerme, tradito, ed ingannato. La difesa stava nelle milizie, stava nella guardia civile, stava ne' governanti, ne' generali, e ne' capi di quelle forze. Mancò l'ardimento, mancò il senso del dovere, prevalse il dubbio, la sfiducia, la fiacchezza, e Siracusa caduta in balìa della reazione, le speranze del sollevamento in brevi ore distruggeva. Laonde altra salvezza, dopo queste sventure, alla Sicilia non restava, che la sola Palermo. Ma perdeva grandi mezzi di guerra, perdeva la fede nella vittoria, danni inestimabili e funesti sopportava.

Effettuata dalle borboniche soldatesche la occupazione di Augusta e Siracusa, i nuovi avvenimenti che succedevansi furono cotanto rapidi ed inaspettati da sembrare non che veri, ma stranamente incredibili. I pericoli non apparvero più lontani o mal certi, i falli commessi evidenti, le illusioni svanite, la libertà vacillante, la difensione malagevole, disordinata, e debole. Davansi novelle provvidenze per riparare i mali sofferti, accrescere i munimenti, tranquillar gli animi, raccozzare le forze, disporre i combattenti all'ultima e suprema battaglia. Ma vane e tarde le prese disposizioni riuscivano. La sconforto, i dubbii, lo scoramento signoreggiavano i più caldi propugnatori della sollevazione, generale era lo scompiglio, irresoluto il governo, inerte e non fidente la maggioranza, audacissimi gli interni nemici, e trionfante l'esercito borbonico. Il Filangieri intanto non ignorando la confusione che agitava Palermo, e ben sicuro dell'opera de' fautori di re Ferdinando, non metteva tempo in mezzo a

proseguire la sua impresa, e giungere con sollecite marcie alla conquista della città capitale dell' isola.

Ristorate le perdite fatte ne' passati combattimenti, e ricevuti da Gaeta nuovi rinforzi, quel duce volgevasi a dar subita esecuzione al suo disegno, il quale era volersi assicurare una doppia linea di operazioni, tenendo per base Catania, Augusta e Siracusa, di maniera che il suo esercito avanzar potesse in due divisioni, aggredire di fronte e da tergo Castrogiovanni, formidabile posizione, e centro geometrico del triangolo insulare. Stavano infatti in quella antichissima fra le sicule città riunite le disperse forze della rivoluzione. Ivi una valida difesa avrebbe le fortune di quella guerra facilmente cambiato. Nè il Filangieri si dissimulava le difficoltà d' ogni sorta che andava ad incontrare, i pericoli delle sue schiere, ed i vantaggi non dubbii de' sollevatori. Disponeva perciò dovesse una parte del naviglio bloccare Palermo, l' altra navigare per mezzodì, prendere il piccolo porto di Licata, e mantenere quel luogo sul lido più prossimo a Caltanisetta, dove si sarebbero le due divisioni congiunte. In quel tempo istesso moveva egli colla prima divisione da Catania per Piazza e Caltanisetta, ed ordinava dovesse la seconda marciare per Leonforte. Così quel generale credeva di attuare il suo disegno, giungere in Castrogiovanni, ed assalire da due lati quel sito cotanto forte ed inespugnabile.

Ma mentre il Filangieri si adoperava a superare i passi, che gli potevano attraversar la via di Palermo, gli amici del Borbone commossi a somma allegrezza per i prosperi successi delle armi regie, affrettavano

l' ora di abbattere il nobile edifizio della libertà, e innalzar quello del dispotismo. Prima pratica a raggiungere quel fine fu l'adunanza fatta dal gran consiglio della civile milizia, nel quale un Giuseppe Frangipane avvocato, non avea alcun ritegno a proporre il partito di una pronta pacificazione col nemico, ed invitava quella congrega a porgere il primo esempio. pigliare con un indirizzo il carico di quel voto. Così l'onta di un patto di servitù veniva fuori da quell' ordine di persone, che sono, scrivea uno storico, uomini timidi ne' pericoli, vili nelle sventure, plaudenti ad ogni potere, fiduciosi delle astuzie del proprio ingegno, usati a difendere le opinioni più assurde, fortunati nelle discordie, emuli tra loro per mestiere, spesso contrari, sempre amici — Ma respinta con disdegno da pochi generosi la proposta, tuttavia i traditori non deponevano il pensiero, e in pari tempo a nuove pratiche si volgevano. Una commissione tolta dalla camera de' comuni presentavasi al governo, e consigliava: volesse far pace col Borbone, evitasse la guerra, e l' ultimo sterminio della città capitale impedisse. Meravigliare, rispondevano i ministri, che il parlamento, il quale avea diritto d' imporre al governo la guerra, non imponesse oggi la pace, ma usar volesse insinuazioni non accettevoli e strane. Aggiugnevano inoltre, non credere di poter fruttare la pace alcuna guarentigia di libertà per quell'isola, noto essendo quanto sleale e indomabile fosse re Ferdinando. Ma quella commissione instava e chiedeva: potersi però interpor l'opera, o meglio i buoni ufficii de' governi mediatori. Da ultimo non curando

quel che il ministero replicava: cioè sarebbe atto poco convenevole ed umiliante invocare quella mediazione; quei deputati apertamente manifestavano: avere già il marchese di Spaccaforno, capo del municipio, intrapreso pratiche col console francese per indurre la repubblica a profferire nuovamente i suoi buoni ufficii, e menare ad un sollecito accordo la quistione. In simil modo volevasi por termine alla libertà siciliana, e quella rivelazione chiariva vano ogni rimedio, tardo ogni sforzo a poterla salvare dalle turpi insidie della parte borbonica, audace, impudente, e gagliarda.

Nè l'infelice rovescio del glorioso sollevamento avea mestieri di maggiori manifestazioni per crederlo oramai indubitato e sicuro. Ciò nondimeno i ministri, che non volevano menomata od offesa la dignità della patria, adunavansi in consiglio, discutevano sul presente stato della libertà languente, computavano le forze, le disposizioni de' capi, la irrequietezza del popolo, lo sconforto generale, la tracotanza crescente della reazione, e concludevano, non potersi meglio sperare che sulle civili milizie, sola forza ben ordinata, e bastevole a difendere il parlamento, il governo, le acquistate franchigie, e la città capo del reame. Illusione misera di quegli uomini, dappoichè chiamato il barone Riso, comandante di quelle milizie, ei niegava recisamente di voler combattere a favore della libertà e della rivoluzione. Nè valsero prieghi o minacce a rimovere dal suo proposito quel comandante. Così la speranza ultima che rimaneva al governo si dileguava, e raffermavasi nella credenza, che le cittadine mi-

lizie, se non tutte, ma certo in gran parte, la reazione borbonica favoreggiavano. In questo tempo i congiuratori, baldi e fidenti dell' opera loro, sollecitavano la profferta de' buoni ufficii da parte della Francia, il che produr dovea la dimissione del ministero, il quale destava sospetti e paure ai macchinatori della servitù siciliana. Affacendavansi quindi a compiere i lor disegni, ed ogui cura, ogni arte, ogni diligenza non omettevano per accrescere la confusione, lo scompiglio, i timori, e le incertezze, che aveano già invaso Palermo. Udivansi infatti voci triste e scoraggianti, che palesavano lo stato degli animi, il progredimento della reazione, e la gravità del pericolo. Il grido, che da ogni lato maggiormente risuonava era quello di pace: doversi, si dicea, risparmiare nuovi lutti, nuovi dolori e sventare alla città di Palermo; vana opera il far nuovi sacrifizi di sostanze e di sangue; imprudenza e sconsigliata audacia il rinnovare gli eccidii di Messina e di Catania. In tal maniera la pace sembrava un bene, una necessità, che appagava i desideri de' tristi, de' pusillanimi, e di quella moltitudine inerte od ignara delle condizioni della patria. La reazione adunque primeggiava, il trionfo delle armi borboniche era sicuro, e Palermo ricadendo in quella pace che suol dare il terrore della tirannide, rinunziava a quella quiete e prosperità, che sono il frutto prezioso delle politiche libertà, e della civil sicurezza.

Stavano in tai termini le cose, quando il dì 14 aprile di quell' anno 1849, l' ammiraglio Baudin faceva al siculo ministero pervenire la offerta de' suoi

buoni ufficii per calare col governo borbonico agli accordi. Dava inoltre sicurtà, che in questa trattazione sarebbonsi alla Sicilia serbate le stesse guarentigie, che furono nell'atto di Gaeta profferte. Presentavasi alla camera de' comuni il ministero, e quell'offerta del francese ammiraglio comunicava. Fu breve il dibattito, e pochi suffragi vincevano il partito. Imperochè accettavano cinquantacinque deputati la mediazione; trentatrè coraggiosamente la respingevano. Così pochi voti gettati nell'urna dal tradimento, dalla corruzione, e dalla paura il servaggio siciliano ripristinavano. I pari tutti, sia per nascita, sia per elezione, la proposta francese unanimamente accoglievano. Soli due, vogliam dire, il duca della Verdura, e il marchese di Roccaforte, non volendo la vergogna sopportare di quell'atto, dalla camera nobilmente si ritraevano.

Consumato in questa guisa il sacrifizio dell'infortunata Sicilia, il ministero immantinente si dimetteva, tranne il Calvi, il quale aspettò il giorno di poi per seguir l'esempio degli altri, costretto più dalla prepotenza degli eventi che dalla volontà propria. Perochè anch'egli credeva fra i non molti generosi ed illusi poter raccogliere le milizie della rivoluzione in Castrogiovanni, arrestare il progresso del nemico, e venire nuovamente a giornata in quella posizione tanto vantaggiosa alle forze siciliane. Sperava, che una generale levata de' popoli, accerchiando fra quei monti l'audace invasore, potesse far rivivere l'antico ardimento, rivendicare le sofferte sciagure, spegnere le voglie codarde de' traditori, e fuggire il pericolo della sovrastante tiran-

nide. Vane speranze, dappoichè la reazione era talmente ringagliardita e possente, la diffidenza cotanto profonda, e sì deplorabili le contraddizioni, lo sconforto, il garbuglio, che una battaglia decisiva aver poteva mala fortuna in Castrogiovanni, mentre in cambio stato sarebbe più facile uno sforzo supremo sotto le mura di Palermo, ove il popolo animoso e fiero avrebbe, senza dubbio, sorretto le poche numerose e combattenti milizie. Per questo adunque il ministro della guerra avea disposto il ritorno di tutte le truppe, artiglierie, e provvisioni alla volta della città capitale. Ma la profferta francese, la rinunzia del ministero, e la creazione de' nuovi rettori mutavano codesto disegno, di maniera che la rivoluzione caduta in mano ad uomini, che abborrivano la libertà, era in poche ore scelleratamente disfatta ed annientata.

Componevasi il novello ministero di un Giovanni Calefati, barone di Canalotti, di un Salvatore Vigo, e di un barone Grasso, i quali partivansi fra loro il carico dell'intero governo, assumendo il Canalotti gli affari stranieri e il pubblico insegnamento, il Vigo la finanza e la giustizia, il Grasso la pubblica sicurezza e la guerra. Or quest'ultimo ministero, che formavasi di due pari elettivi, e un deputato, non ebbe, nè aver poteva altra ragion di vita, che il compimento della nefanda reazione, o meglio *restaurare*, scrivea il Canalotti, *le smarrite idee della legittima Monarchia.* Nè, per vero, gli intendimenti di quegli uomini erano dubii o mal noti. Preso infatti il governo, davansi a scomporre, dissolvere, ed abbattere l'ordine esi-

stente, ogni opera, ogni forza, ogni vestigio di libertà e di rivoluzione. Così il dì 15 aprile avea principio la impresa di quella meditata distruzione. Prorogavasi il parlamento per antivenire qualche ostacolo o pericolo, che sorger poteva dalla docile maggioranza di quel consesso. Una nave francese recava in Napoli al Baudin lo annunzio dell'accettazione de' buoni ufficii. Un manifesto a tutti i municipii della provincia ordinava la sospensione del movimento cominciato o che stava per cominciare delle milizie cittadine e de' volontari, impediva la riunione delle forze in Castrogiovanni, e gli ordini rinnovellava per lo scioglimento di quel campo.

Pervenivano frattanto le risposte del Rayneval e del Baudin, le quali chiarivano apertamente: essere il re ben lieto degli avvenimenti seguìti, ma non voler legare la sua volontà, o prendere impegnamento veruno; concedere alla Sicilia condizioni non manco favorevoli di quelle già nell'atto di Gaeta formulate; desiderare facesse Palermo, *senza condizioni*, la sua sottomissione; pigliasse il municipio, imitando lo esempio di quello di Firenze, la direzione del governo; fosse infine spedita una deputazione al principe di Satriano per recargli codest'atto di sommessione.

Creavasi subitamente la municipale commissione, annullavasi il temporaneo governo, tutti gli ordini dello stato, ogni possibile resistenza, ogni lontana speranza di salvezza per la libertà, e all'antica signoria tristamente si ritornava. Così il decreto del parlamento, il quale, accettando i buoni ufficii, non ispegneva le siciliane franchigie, nè la rivoluzione

rinnegava, fu per i fautori del dispotismo, per la diplomazia, e per re Ferdinando, un documento sciagurato di tradigione e d'inganni.

Medesimamente stavano un marchese di Spaccaforno e il barone Riso a capo del municipale governo. Partivano un monsignor Ciluffo, un avvocato Napoletani, un conte Lucchesi Palli, un marchese Rudini, e un principe di Palagonia, quali oratori presso il general Filangieri, e portanti l'atto puro e semplice della chiesta sottomissione.

Distruggevansi le rimanenti forze dell'esercito, licenziavansi i soldati, Ruggiero Settimo lasciava la Sicilia, e il navilio borbonico presentavasi trionfalmente in sulla rada di Palermo. Diffondevasi in pari tempo la voce: avanzare per le montagne i borboniani senza contrasto o difesa; avere già occupato Caltanisetta; non essere che a poche giornate da Palermo. In tal forma tutto arrideva alle speranze della reazione, la sua vittoria era imminente, e la preparata servitù certa e sicura.

Ma finalmente alla nuova di mutazione così impensata, il popolo ridestavasi adirato e potente; vide la slealtà e l'inganno; vide sperperate le forze; perduta la rivoluzione; vicino il nemico, non dubbie le offese, e terribili le vendette. Il suo sdegno varcava ogni termine, e la sera del 29 le vie della città risuonavano del grido: *o pace o guerra, abbasso i traditori.* Volevano le cittadine milizie acquietar gli animi, spegnere quella commozione, raffrenare le ire, ma vana la lor opera riusciva, poichè il popolo non iguorava, che quelle milizie servivano d'istrumento ai partigiani della borbonica tirannide.

Disciogliévasi il municipale governo: lo Spaccaforno fuggiva, e sotto il vessillo della francese repubblica si riparava. Il popolo rimaneva padrone ed arbitro della città, delle posizioni, delle fortezze, e sperava, combattendo, difender l'onore e la libertà della patria tradita.

L'alba del 30 aprile trovava Palermo interamente mutato. Silenziose le vie, deserte le piazze, spopolate le chiese, chiusi i palagi, asserragliate le botteghe, tutto insomma annunziava il dolore, lo scoraggiamento, i pericoli, in cui le vendute anime prostituite alla reazione aveano immersa quella città gloriosa e nobilissima. Nel tempo istesso il popolo correva alle fortificazioni ed ai serragli, si armava di archibugi, trascinava su le braccia i cannoni, allestiva le difese, ridestava gli animi, incitava i timidi, spronava i valorosi, richiamava al pensiero gli andati tempi, e ricordava la santità de' giuramenti. Solo, e colla scorta unica dell' ardente suo amore per la patria, non abusò del suo potere, smentì le calunnie, serbò la quiete, e comprese che nella dissoluzione de' vincoli politici, nella mancanza di un governo, ogni cittadino debb' essere magistrato a sè stesso. Un simbolo terribile innalzato su per le piazze, vogliam dire, le forche, mostrava l'inesorabile vendetta popolare contro i traditori, i perturbatori, e tutta quella gente rigattata disposta sempre ad ogni misfatto. In tal guisa prorogato il parlamento, cacciati in bando i più segnalati patrioti, sciolte le milizie, distrutte le difese, ed aperta la via alla borbonica invasione, non restava in Palermo, che il solo popolo, il quale sperava ancora non per-

dere la sua libertà, e la misera patria ad ogni costo salvare.

Ma mentre mutate erano in siffatto modo le palermitane condizioni, i satelliti borbonici, benchè impauriti fosssero e mal certi su gli effetti di quel nuovo stato, tuttavia non si arrestavano inerti ed inoperosi. La civile milizia, validissimo sostegno della desiderata ristorazione, mossa e sospinta da quegli uomini, dava fuori inaspettatamente un suo manifesto, nel quale blandiva il popolo, e pretendeva colle consuete arti di sottile ipocrisia apparire moderatrice delle sorti future della patria. Ma quel manifesto non avea virtù a far posare i popolari tumulti. Fu quindi mestieri ricomporre altro reggimento municipale, di cui avea il barone Riso la presidenza, dimodochè pareva che un fato avverso la rivoluzione trascinasse in mano ognora de' suoi più implacabili nemici. Or questo governo, peggiore del primo, con più alacrità ed inganno all' annientamento d' ogni opera di libertà si affaticava.

In quel mezzo il Filangieri occupava Termini, nè palesava ancora i suoi divisamenti o quelli del suo padrone, per lo che gli animi incerti e trepidanti su l' avvenire della Sicilia perduravano. Così la nuova del vicino nemico augumentava l' agitazione e i sospetti, chiamavansi a raccolta le cittadine milizie, la legione straniera, solo residuo della distruzione dell' esercito, e il popolo correndo alle armi stava vigile e parato alla difesa. Il governo poi volendo allontanare i pericoli di quella procella, che sì fieramente romoreggiava, metteva innanti uno strano provvedimento, quello

di voler chiamare i consoli delle varie maestranze, e dar forma di validità agli atti, che dal magistrato municipale sarebbero emanati. In questo modo, fatta la nomina di codesti consoli, la reazione rassicuravasi viemmeglio ne' suoi propositi, poichè gran parte di quegli uomini, che rappresentar doveano l'autorità popolare, erano già imbecherati dagli agenti borbonici, e disposti a vendere la libertà, immolare la sollevazione. Per tal guisa il governo e gli amici di re Ferdinando conseguivano il fine loro, cioè far le mostre di secondare il popolo, mentre intendevano e volevano avvolgerlo nel tradimento e nell'inganno. Giungea in quel tempo su la regia nave il *Tancredi,* il tenente colonnello Nunziante, portatore de' patti, che il Borbone offeriva ed imponeva. Una deputazione composta dal barone Riso, dal barone Turrisi, e dal deputato Giovanni Raffaele, recavasi ad udire quelle condizioni. Facile era lo accordo; le due parti non dissentivano, e quindi ogni domanda o pretensione fu mutuamente accolta ed accettata. Il delegato borbonico rifermava le buone intenzioni del suo re, e prometteva far ritorno fra tre o quattro giorni con un perdono regio in Palermo. Parvero codeste promesse bastevoli per attutare la crescente commozione, ma il popolo non quietava, il grido di guerra echeggiava da ogni lato, la ripresa delle armi non era più dubbia, e le speranze de' tristi sembravano non più sicure, ma interamente fallite.

Intanto, il Filangieri superati gli impedimenti che la natura e l'arte avevano frapposti da Catania a Caltanissetta, erasi impadronito di Santa

Caterina e Vallelunga, poscia di Montemaggiore e Termini. Riprendeva il dì terzo di maggio la sua marcia, ed entrava in Villafrati, mentre il general Nunziante occupava Mezzojuso ed Ogliastro, e il general Pronio verso Misilmeri procedeva. Arrivato in questa posizione, e già poco discosto da Palermo, quel duce borbonico, il quale avea cognizione delle grandi fortificazioni elevate dal siculo governo dopo il rifiuto dell' *ultimatum* di Gaeta, disponeva con tale ordine le sue forze da evitare quelle fortificazioni, ed assalire alle spalle i loro difensori. Per lo che ei tenevasi preparato a far movere metà delle sue milizie da Misilmeri per la via di Belmonte, forzare il passo di quelle alture, e riuscire in quel punto dove la Scala del Mezzagno mette, per i monti di Chiarandà e San Ciro, in sulle pianure di Santa Maria di Gesù e della Guadagna. Intanto trascorreva il 6 maggio, e il delegato borbonico non facea col promesso perdono ritorno in Palermo. Levavasi a questo ritardo un grido d' inganno e di tradimento, la concitazione diveniva generale, il popolo inalberava il vessillo rosso, e bandiva la guerra. La subita risoluzione discopriva le ignominie del municipale governo, e la tremante natura de' traditori, i quali volgevansi, per isfuggire la sdegnosa minaccia, ai consoli delle maestranze, ai capi delle cittadine milizie, alla straniera legione, e al battaglione civico, sperando d' impaurire il popolo, frenare la sua ira, ed impedire contro i borboniani la guerra. Inutili sforzi. Palermo riprese in un istante il suo aspetto guerriero ed indomito. Un desiderio ed una speranza infiammavano quegli animi ardenti ed offesi.

La tradigione era palese, la libertà in pericolo, sacro il dovere di rialzare la scaduta dignità della patria, fugare i suoi nemici, e non cadere ne' mali di un servaggio odioso ed abborrito. Suonavano a stormo le campane, battevano i tamburi per le vie, maledicevansi i trafficatori della libertà e un grido incessante di guerra presagiva lieti e fortunati successi nelle nuove battaglie. Ponevasi in marcia la straniera legione, ricomponevansi i battaglioni delle civili milizie, riordinavansi le squadre, si raggranellavano le forze disperse, si nascondevano i partigiani borbonici, e un manifesto della guardia cittadina, favorevole ed amico alla libertà, metteva il colmo alla gioia e all' entusiasmo.

Uscito il popolo alla campagna, correva arditamente a combattere l' esoso nemico, il quale avanzavasi sulla via che da Misilmeri conduce a Belmonte. Era il 7 maggio, e il primo scontro seguiva su l'altipiano fertilissimo, che ha nome la Stoppa. Avevano le bande popolari preso una vantaggiosa posizione. Moveva primo per ricacciarle da quel luogo l' antiguardo napoletano, il quale era dalle compagnie elette del tredicesimo reggimento rafforzato. Ma non bastavano codeste forze per vincere quelle masse, le quali per numero e per impeto inconsiderato prevalevano. Guidava nuove schiere il general Pronio alla lotta, che più gagliarda e fiera sul monte di Gibilrosso si riprendeva. Spartivansi i borboniani in tre colonne, poichè volevano ad ogni modo occupare quel monte, e rendere da ogni offesa o pericolo sicuri i loro alloggiamenti. Combattevasi quindi con estremo furore da ambo le parti, ma l' intero reg-

gimento tredicesimo di linea, due sezioni della batteria di obici da montagna, ed uno squadrone di carabinieri, guadagnavano alla fine nelle ore tarde della giornata le vette di Santa Caterina e della Montagnuola, e schiudevansi il passo per giungere in Belmonte. Così venuta la notte, i borboniani rimanevano padroni di Belmonte, delle montagne che lo circondano, e della via conducente alla Scala del Mezzagno.

Su l' albeggiare del vegnente giorno, il popolo teneva le sue posizioni, ed assaliva con mirabile ardimento le napoletane milizie, volendole fra quel montuoso terreno avvilupparе. Impediva questo pericolo il Filangieri, e mandava per afforzare la divisione Pronio, esposta ad esser presa di rovescio, il primo battaglione del terzo reggimento svizzero. Vivissimo era il fuoco, che le masse popolane facevano dall' inaccessibile picco di San Ciro. Ma già altre compagnie del terzo e del tredicesimo di fanteria ingrossavano le schiere nemiche. Disperata era la difesa, non manco ostinato il valore de' regii, e per lunga ora incerta la vittoria. Ma finalmente quell' erta veniva da' borboniani espugnata. Pur tuttavia i siciliani non cedevano, e la pugna più aspra ed accanita continuava, dappoichè gli uni volevano mantenere la presa posizione, gli altri la volevano nuovamente rioccupare. Pugnavasi nel medesimo tempo sul destro lato, di maniera che la divisione del general Pronio trovavasi tutta in quel conflitto impegnata. Gravi le perdite de' regii, i quali da ogni parte sforgorati dalla legione straniera, da' volontari, e dalle bande popolari, stavano per perdere i van-

taggi acquistati, e disordinatamente indietreggiare. Ma chiamate dal Filangieri a gran furia tutte le soldatesche, che in Misilmeri accampavano, e fatte venir quelle, che sotto il comando del maresciallo Nunziante stanziavano in Ogliastro, ei rincalzava con queste poderose forze il nemico. In tal modo i regii spingevansi dall' altezza di quei monti infino alla sottoposta pianura delle Ciaculle; ed entravano nel villaggio di Abate, dove barbaramente incendiavano, distruggevano, trucidavano vecchi, donne, fanciulli, e quanti inermi ed innocenti cadevano in lor potere. Rinnovavano le stragi, le arsioni, le rapine in Gibilrossa, e nelle circostanti campagne.

In questo frattempo la municipale commissione governativa, perplessa ed incerta, manifestava la più alta inquietudine, non disconosceva i grandi pericoli, e la necessità di dovere smettere le concepite speranze. Fuggivano, incodarditi, il presidente e gli altri componenti, cercando su nave francese uno scampo. Così il popolo restava abbandonato a sè stesso, senza alcun capitano, senza soccorsi, nè viveri, nè munizioni, nè depositi, nè ambulanze.

Pure ei non cessava dal voler combattere, e in sul mattino del giorno 9, ritentava l' assalto contro tutta la linea de' regii. Erano le ore otto, e il fuoco ricominciava più gagliardo ed ostinato, volendo le bande siciliane rompere la fronte o forzare il fianco sinistro del nemico. Ma non bastava quell' ardire popolare contro il numero, la disciplina, e l'ordinamento de' borboniani. Non bastava il coraggio, il valore, e l' audacia per soverchiare od abbattere un nemico forte, agguerrito, e guidato da buoni capitani,

che, oltre la virtù militare, univano odio ed esasperazione infrenabile contro quel popolo e la sua rivoluzione. Diveniva infatti, dopo il pomeriggio, disordinato il combattimento, scemavano le forze siciliane, perdevansi i riportati vantaggi, e le guadagnate posizioni erano novellamente dalle napoletane milizie riprese. Così il Filangeri progredendo sempre nella sua marcia, giungeva alfine su la montagna di Santa Maria di Gesù, lungi tre miglia da Palermo.

Diffusa in quel momento la nuova delle propinque forze nemiche, destavasi in un subito fra gli abitatori della città capitale un' angoscia profonda e un alto terrore. Numerose famiglie abbandonavano i domestici focolari; donne e bambini, vecchi ed infermi fuggivano dalle mura della patria: salvavano vita e sostanze esposte alle voglie sfrenate di quei rapitori, e scampavano dalle vendette di un vincitore inumano. In pari tempo bande armate ingombravano e scorrevano le principali vie di Palermo, il rullo del tamburo era incessante, continuo il suono delle campane, lo strepito delle trombe, e il grido di guerra al Borbone. Cosicchè grande lo scompiglio, generale la costernazione, e comune il pericolo. In tal maniera non pareva potesse aver termine quella lotta, senza un temperamento opportuno a far cessare la ostinata difesa, ingannare il popolo, sicurare gli animi conturbati, e compiere il trionfo della reazione. Fu allora che il Filangieri, mosso da' pericoli, che da ogni parte egli incontrava, e temendo il prolungamento di quella pugna non mutasse le sorti non dubbie della

sua vittoria, mandava fuori un generale perdono in suo nome, tranne però per gli *autori e capi della rivoluzione*. Ma il popolo non voleva aver fede a siffatte promesse, e bandiva esser tutti i siciliani autori della sollevazione, nissuno aver la coscienza di esserne escluso.

Duravano in questa condizione le cose, quando il console francese proponeva, insieme al comandante della nave il *Descartes*, nuovi accordi per fermare la pace. Seguivano pratiche e conferenze fra quei rappresentanti della repubblica, il presidente del municipio, e il tenente colonnello Nunziante, il quale avea già fatto ritorno da Velletri, ove campeggiava re Ferdinando contro Roma. Furono, senza contrasto, stipulati gli accordi, e il Nunziante un suo manifesto pubblicava, in cui egli dicea; intendere si dovessero per *capi* ed *autori* quelli solamente, i quali *architettato aveano il sollevamento*. Misera interpretazione, che non mutava punto il significato delle prime parole, nè la condizione guarentiva di un popolo, che sotto la forza di un esercito inimico e vittorioso si assoggettava. Rimanevano infatti gli animi incerti e sospesi, romoreggiava ancora il cannone, ma alla perfine aveano verso le ore sei della sera termine le offese.

Il dì 10 fu giorno di grandi timori, di terribili incertezze, e poco mancò che Palermo nella più spaventevole anarchia non cadesse. Il popolo stanco, ma non invilito, memore delle ingannevoli promesse, e di quella serie di tradimenti, ch'eransi succeduti per isviarlo da' suoi generosi propositi, non accettava i consigli di pace, voleva riprendere la

guerra, e sperava avere una vittoria sotto le mura di Palermo, o profferire la città in olocausto all'indipendenza della patria. Ma la siciliana libertà era già spenta da quel dì, in cui il parlamento avea la mediazione della diplomazia stoltamente accettato. Il valor popolare non poteva ormai francar la Sicilia dalle arti della corruzione e della codardia. E in effetto un nuovo atto di bassa corruttela compiva l'opera de' traditori. Imperocchè trovato il modo di comperare la fede di taluni capi degli armati, e messo fuori dal magistrato municipale un editto, che tutti i reati comuni di qualunque natura perdonava, avea fine incontanente ogni fermento e pericolo. Nondimeno a richiesta del popolo le milizie borboniche ritiravansi dalle posizioni, che avanti il giorno settimo di aprile occupavano. Assentiva il general Filangieri, e raffermava la lista, per mezzo di una commissione municipale, de' cittadini proscritti. Prometteva in pari tempo il console francese: sarebbesi mantenuto in quell' isola lo statuto, e l' indipendenza da Napoli; certe e non fallaci le promessioni fatte dalla diplomazia. Così conducevasi a termine lo accordo, e libero lasciavasi l' ingresso alle schiere nemiche in Palermo. Il popolo ebbe fede a quelle assicurazioni francesi, permetteva che i borboniani occupassero le fortezze e gli alloggiamenti esterni, e fosse l' interno servigio alle civili milizie affidato.

Il 15 maggio verso il mezzodì le regie soldatesche levavano il campo da Santa Maria di Gesù, e movevano alla volta di Palermo. Non uno sguardo, nè un gesto amico od ostile, non un atto, nè una

parola svelavano i palpiti dell' anima, i dolori della passione e della sventura. Il tricolore della libertà fu sostituito dal bianco vessillo della tirannide, e dal Tronto al Lilibeo dieci milioni d'italiani finivano alla vita politica, e sotto un barbaro e stolido servaggio ricadevano.

FINE DEL NONO ED ULTIMO LIBRO.

CONCHIUSIONE

Or tale era il termine infelice delle siciliane rivolture dell' anno 1848. Memorabile caduta, la quale apportò, non meno ai percossi che ai percussori, terrore e spavento, e rifermò quella sciagurata sentenza, che i giuramenti, santissimi vincoli dell' umana società, sono molte fiate ottimi ministri agli inganni ed ai tradimenti. Nè tanta sventura sarebbesi da' popoli di quell' isola sopportata, se gli uomini che innalzar si vollero a rettori di quei moti, compreso avessero le necessità ineluttabili, che menar possano a salvezza i civili rivolgimenti. Conciossiachè egli è noto, che le rivoluzioni per mantenere la loro possanza, ed abbattere i mali sorgenti dalla misera servitù di popoli caduti, debbonsi governare e condurre a buon fine, co' medesimi provvedimenti, scrivea il Cormenin, che han dato origine e nascimento. Grande infortunio sarà quindi la ignoranza o la paura di quei provvedimenti, e il volere mutar l' indole, l' avviamento, le necessità,

i pericoli, il bene o il male di una sollevazione. Nè dovrebbe ormai tornare a vano ammaestramento il sapere, che il popolo, fattore possente delle politiche mutazioni, è pur sempre la parte più veracemente pura ed incolpabile, di maniera che gli uomini, i quali pretendono guidarlo o signoreggiarlo, debbono, se vogliono trar forza e potenza, volgere al solo suo bene tutti i lor pensieri ed affetti. Ma pure in questa età nostra superba e vanitosa di tanti memorandi sollevamenti, non pare s'abbia tenuto alcun conto di codesto vero, onde ben grave fu il danno e la sventura, tristo e deplorevole il vedere i reggitori delle odierne rivolture, nati dal popolo, disconoscere la origine loro, farsi imitatori delle vecchie tirannidi, temere e diffidare del popolo. In tal modo perduta l'opera magnanima degli ardimenti popolari, fallirono gli effetti sperati, si raggravarono i dolori, e si sperimentarono le maggiori calamità de' passati dispotismi.

Commossa la Italia in quegli anni del quarantotto e quarantanove a fine di volersi affrancare dalla doppia servitù forestiera e domestica, ridestavasi ad un tempo il generale pensiero di libertà ed indipendenza in tutte le sociali esistenze, in tutte le parti, di che la società moderna si compone. Spenta in tal guisa la compressione politica ed amministrativa, ottenute o mal negate le cittadine milizie, creati i parlamenti, resa libera la stampa, indipendenti i municipii, e conseguite altre guarentigie desiderate, parve che la famiglia italiana entrar dovesse in un novello avvenire, e rompere colle servitù secolari del passato. Ma questo mutamento, che presso le

nazioni europee si distendeva, surto sopra la fede de' principi della penisola, e su le strane tendenze del papato, non aveva, nè poteva avere base e principio sul diritto della sovranità popolare. Sospinti i principi da quel pacifico movimento, che ravvivava ne' popoli il bisogno di chieder franchezze, e trasmutare i mali del servaggio co' benefici frutti di vita libera e indipendente, assentivano ad ogni domanda, e concedevano le vagheggiate larghezze. Così Toscana, Roma, Piemonte e Napoli, vedevano i lor monarchi pieghevoli alle aspirazioni popolari, ottenevano, senza gravi lotte e pericoli, il cangiamento della monarchia pura in quella temperata.

Or fra questo tramestìo di popoli e governi, fra le generali allegrezze, i tripudii, e le speranze sicure del rinnovamento italiano, sorgeva anche questo bisogno nella grande isola di Sicilia, impaziente a scuotere la soggezione borbonica resa ormai incomportabile e crudelissima. Soprastava in quel tempo nell'isola, come in tutti gli stati italici, la parte moderata, la quale seguendo anch'essa lo esempio di quanto operavasi sul continente, domandava riforme, ed inneggiava le virtù meravigliose del papa Pio IX, e quelle magnanime del Borbone. Così quella italiana provincia, che dato avea il primo esempio di libere istituzioni fondate dalla normanna monarchia, ed aveva propagato nelle età successive quella potenza unificatrice di una lingua ed una letteratura comune a tutta Italia, non voleva, nè sapeva contrariare i moti della penisola, ed accettava, qual benefizio inatteso, le chieste riformagioni dalla prepotenza degli eventi ai principi strappate.

Ma la mala volontà del secondo Ferdinando, e il timore che ogni innovazione potesse ne' siciliani far rivivere la ricordanza delle perdute libertà da molti secoli sotto forma rappresentativa mantenute, niegava risolutamente di soddisfare ai moderati desideri di quel popolo. Nè bastevole reputando il rifiuto ad ogni larghezza, quel principe, conforme alla sua indole cruda e tirannica, le persecuzioni aggiungeva, gli imprigionamenti, e le minacce. Ma non sempre suole fortuna arrider benigna ai tiranni. Quelle persecuzioni risuscitavano viemmeglio le memorie del passato, il bisogno di riacquistare la libertà, e riprendere l' antica indipendenza. Grandi mali, e grandissimi dolori, avea quell' isola, durante il reggimento di quel Ferdinando, sperimentato. Ma già pronto era lo incendio, e quel re stolto, ostinato, e superbo di sua possanza, appiccava la favilla, che dovea in un istante farlo terribilmente divampare. Il 12 gennaio il popolo insorgeva, e trionfava. La rivoluzione era quindi lo effetto de' mutamenti italiani, era l' opera sconsigliata di re Ferdinando, era infine la necessità di riconquistare le manomesse franchigie, e la libertà tradita e distrutta da' Borboni spergiuri.

Or questa rivoluzione, che le parti politiche della penisola non compresero, ed i principi, impauriti, avversarono, fu splendida e potente, finchè l' azione popolare durava, scadeva dipoi, e finalmente periva, da che i moderati si mantennero ognora arbitri delle sue sorti e disponitori. Intanto l' italico risorgimento, il quale non avea, nè aver poteva indole unitaria, ma federativa, viveva di vita mal ferma,

scadeva anch' egli per la lotta infelice delle parti politiche, la malafede de' principi, e per quegli uomini, i quali timoneggiando i nuovi governi, mostravansi credenti nel papa, fidenti ne' principi, ed abborrenti dell' opera popolare. Nè poteva altramente intervenire ai moti del continente, e alle rivolture dell' isola. Imperochè la siciliana rivoluzione era un fatto creato dal diritto della sovranità popolare; il mutamento italico disconosceva quel diritto; fondavasi su la legittimità de' potentati, e su la pretesa liberalità del papato. I popoli dell' isola si davano un governo; cassavano una dinastia da quel trono; eleggevansi un nuovo principe; combattevano, fugavano i loro oppressori; elevavano un novello edifizio; proclamavano la santità della sollevazione, e l' inviolabile diritto di un popolo ad esser libero ed indipendente. Quelli della terraferma all' incontro rispettavano i principi, rispettavano il papato, e chiamavano donatori di libertà, benefattori dell' italica indipendenza gli amici e gli alleati dell' impero.

Nè questa difformità di principii, d' indole, e di condizione fra i rivolgimenti insulari, e quelli continentali, furono la sola cagione del poco favore, col quale e principi e governi e sette politiche la sicula rivoluzione accolsero e sorressero. Ma pure la Sicilia, quantunque avversata e non favorita, avea ritratto cotal forza dalla sua sollevazione dopo la riportata vittoria, che perdere non poteva i benefizi della libertà e del nuovo stato, se il governo di codesto stato caduto non fosse nel continuato maneggio della parte conservatrice. Imperocchè l'indole di quella mutazione e l' affrancamento dell' isola altro fine

non avea se non quello, che agitava e commoveva da un capo all'altro i popoli di Europa. E in effetto che altro domandavano a quei giorni boemi, ungaresi, austriaci, slavoni, croati, e tutte le loro specialità, pugnanti tutti per il medesimo principio? Che altro quei popoli bandivano: essere le grandi nazionalità solo possibili per legame federativo; non doversi più sopportare oramai le preminenze e il duro giogo di una città o di uno stato su gli altri? Or se codeste erano le tendenze prevalenti in quell'età, vogliam dire, che il solo legame possibile e durevole è quello che trova l'armonia nel moltiplice, l'uno nel vario, e congiunge fino a quel grado, ov'è somiglianza di bisogni e d'intenti, ove l'unità è desiderio, possibilità, e beneficio comune, perchè mai avversavansi i popoli dell'isola, che seguivano le aspirazioni del tempo, e ponevansi a capo di quella universale rivoluzione? Perchè voler credere, che quegli isolani fossero meglio giovevoli alla causa comune d'Italia, alla sua potenza economica, militare e politica, governati da lontana metropoli, da odiata signoria, da ordinamenti non propri, ed in cambio disutili o pericolosi retti dalle patrie istituzioni, lieti, liberi, ed avanzantisi su le vie della civiltà e del progresso? Abbisognava dunque per le sette politiche, pe' governi e pe' principi della penisola, che la Sicilia battezzata si fosse nelle acque del Sebeto per diventare italiana? Bisognava per aver favore e grazia durare sottoposta alla tirannide di un violento e fedifrago Borbone? Stolte pretensioni, che non giovarono alla mal sicura libertà sul continente, non rafforzarono i moti

italici, e porsero ai principi maggiore autorità e possanza a macchinare i meditati inganni, effettuare i lor preparati tradimenti.

Ma mentre la più alta ingratitudine si aggravava su le sciagure di un popolo, che solo combatteva contro un despota implacabile, quali eran le opere, la politica, e le arti di regno de' rettori del siculo rivolgimento? Creato il governo, cacciati i Borboni, eletto un nuovo principe, e ripresa l'autonomia da lunghi secoli posseduta, cessava l'ingerenza popolare, e i destini di quell'isola furono alla sapienza de' suoi governanti affidati. Così la rivoluzione passata dal campo della lotta nelle sale dorate della diplomazia, entrò nel nuovo periodo delle trattative e de' negoziati, e sperò il suo definitivo compimento colla ricognizione diplomatica de' governi di Europa. Ma non bastavano gli atti compiuti dal parlamento, nè la vittoria, nè la forma monarchica, nè tutti i diritti e le franchigie di quegli isolani a fronteggiare la vecchia politica europea, propugnatrice delle dottrine de' despoti di Vienna, e vagheggiante il ritorno alla consueta servitù delle antiche tirannidi. Stava quindi la fortuna e l'avvenire del nuovo ordine ne' maneggi diplomatici per ottenere la subita accettazione della corona sicula a principe italiano profferita. Ma pur troppo questa accettazione falliva, e al primo errore di mal fatta ed inopportuna elezione aggiunger si vollero altri falli maggiori, che dovevano la generosa impresa in breve tempo abbattere ed annientare.

Non parrà vero, ma pure la storia non può non notare lo strano procedimento di quegli uomini, i

quali ressero, dopo la elezione, le sorti del siciliano rivolgimento. Rifiutato il trono per pratiche diplomatiche e borboniche, la Sicilia nuovamente ricadeva nella necessità di raffermare il suo stato e non perdere la libertà riconquistata. Or certo egli è, che a voler conseguire un cotal fine, non restava altro partito, che una novella elezione condotta con pratiche non incerte e mal sicure, o il trasmutamento della monarchia a governo di popolo. Ma, per mala ventura, nè parlamento, nè reggitori, vollero o seppero seguire alcuno di codesti partiti, e ingenuamente prefersero quello bramato dalla diplomazia, o meglio una vana e stolta aspettazione. In tal maniera la moderazione, la credenza nella vecchia diplomazia, la fede sul diritto, la paura del popolo, un orgoglio mal fondato sulla vittoria, gli odii di parte, la fiacchezza, le illusioni, facevano perdurare ostinatamente la Sicilia nella temporaneità di un reggimento debole, insidiato dal Borbone, e dalle arti malefiche della diplomazia ingannato.

Opera, a dir vero, bene agevole stata sarebbe una novella elezione, dappoichè, oltre parecchi pretendenti, certa era quella del principe toscano dalla Francia favoreggiata. Nè strano partito sarebbe stato pur quello di proclamare subitamente la repubblica. La Sicilia reggevasi, si può dire, a governo di popolo, ed era perciò più facil cosa salvare la sollevazione con un presidente, che colla monarchia senza monarca. Il timore quindi che siffatta mutazione non fosse propria e conforme alle politiche condizioni siciliane di quel tempo, e il voler credere, che la forma repubblicana, altro non debba nè possa

all' età nostra partorire, che i mali tutti di una sovversione sociale, fu la più deplorabile cagione, che lasciò nell' immobilità la rivolta, e fece preferire il peggiore fra i partiti, che restavano ancora, dopo il rifiuto, a prescegliere. Imperocchè la repubblica non è, come vuolsi far credere, il bello ideale de' civili reggimenti, e perciò non potendosi agevolmente raggiungere questo ideale, deve per natural conseguenza seguire, che la creazione di una repubblica sarà l' anarchia, l' usurpazione de' molti su i diritti universali, l' imperio delle moltitudini più tristo e sciagurato di quanto lo sia l' imperio di un solo. Or se quei governanti avessero per poco considerato, che il corso immutabile dell' umano progresso serba in avvenire ai reggimenti popolari la preferenza, se avessero ben considerato che i grandi movimenti del secolo non sono più lo effetto de' grandi uomini, ma traggono dalla impulsione istintiva delle moltitudini la loro origine, per lo che gli stati posson vivere, dicea il Gervinus, senza principi, ma non mai senza popoli, egli è certo che quegli uomini impauriti non si sarebbero a bandire in quel momento una siciliana repubblica. Il che dato avrebbe maggior vigore alla sollevazione, rassodato il governo, imbarazzato la diplomazia, sbaldanzito vieppiù il Borbone, scemate le ostili tendenze della francese repubblica, e le speranze della parte democratica italiana aggrandite.

In cosiffatto modo il parlamento e il governo di quell' isola paghi de' fatti decreti sulla cacciata della borbonica dinastia, la elezione di un nuovo re, e il riformato statuto del 1812, si ristettero da ogni po-

litica innovazione, stimarono incrollabile il novello edifizio, sincera ed amica la diplomazia, vinto e domato re Ferdinando, ed aspettarono con singolar pazienza lunghi mesi la venuta del principe eletto a cingere nel tempio di Palermo la sicula corona. Non è quindi da meravigliare, se quella salda credenza, non sospinse mai gli animi a provvedere alacremente gli apparecchi di guerra, creare un esercito ed un'armata. Non è da meravigliare, se la longanime pazienza del parlamento e del governo, rattiepidì le passioni ardenti pel mantenimento della libertà e dell'indipendenza. Non è infine da meravigliare, se i maneggi borbonici, gli scaltrimenti o le pretendenze diplomatiche, le congiure, l'audacia. e il tradimento, mettevano un fine cotanto miserando alle gloriose siciliane rivolture.

Sarà perciò, vogliam credere, grande ammaestramento ai nuovi reggitori di futuri rivolgimenti il non ignorare, che oggi in Europa più che costituire governi voglionsi costituire popoli, più che affannarsi a formare costituzioni politiche voglionsi costituzioni sociali, poichè allora solamente la libertà delle nazioni non sarà una vana parola, un bene effimero e mal certo, e talvolta anche una sventura.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

I 6

Dello stesso Autore:

STORIA DELLA RIVOLUZIONE BELGICA DEL 1830

Un Vol. in 8.° — L. 4

Prezzo del presente Volume: L. 4